



La Critica Sociologica

54. maggio 1980

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 2.000 (IVA compresa)
abbonamento annuo L. 8.000 (IVA compresa)
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 5.000 abbonamento annuo L. 20.000
Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»
Codice fiscale N. 01364030583

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967
Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV - 70%

La Critica Sociologica

54. ESTATE 1980

aprile-giugno 1980

SOMMARIO

FF. — Il nuovo tradimento dei chierici	pag. 3
SAGGI	
ABRAHAM ROTSTEIN — Lutero e Marx: convergenze	» 6
ALFREDO MENICHELLI — William Morris: il sogno dell'Altro. Il sogno e l'utopia	» 15
MARISA DE LUCA — La democrazia fra Marx e Kelsen	» 30
ANNA TITO — L'ideologia politica dell'anarchico andaluso	» 38
INTERVENTI	
ANTONIO MARCHESIELLO — « Plusvalore » o profitto nella criminalità economica e tutela penale	» 48
MARIA I. MACIOTTI — Carismatici e irrazionalismo - risposta a Domenico Grasso S.I.	» 55
CARLO G. ROSSETTI — Lavoro, potere e parentela (parte prima)	» 61
DONATELLA RONCI — Adriano Olivetti: partecipazione politica e partecipazione economica	» 89
DOCUMENTAZIONI E RICERCHE	
GIUSEPPE BONAZZI — Per una sociologia delle colpevolizzazioni simboliche: il caso dei prefetti in Francia	» 99
CARLA BIANCO — Etnicismo e culturologia	» 125
TONINO FONTANA — La legge sull'occupazione giovanile: analisi di un fallimento	» 137
CRONACHE E COMMENTI	
FRANCO FERRAROTTI — Dal capitalismo di famiglia al capitalismo funzionale?	» 154
ANNA TITO — « Umanità nova » dovrà chiudere?	» 156
ENRICO POZZI — Insufficienze e mistificazioni della psicologizzazione del sociale	» 158
CRESCENZO FIORE — Furio Jesi: il mito e la macchina mitologica	» 160
GIANFRANCO CORSINI — Un presidente per il Regno di Dio	» 164
F.F. — La lezione di Danzica	» 167
FRANCO FERRAROTTI — In memoriam: Paolo Farneti e Franco Basaglia	» 168
RECENSIONI (G. Blumir-A. Sauvage, R. Boudon, E. Canetti, F.A. Cappelletti-A.M. Iacono-G. La Grassa-M. Turchetto, R. Cavallaro-G. Bucci, G. Galli-A. Nannei, N. Guterman-H. Lefebvre, A. Illuminati, G. La Grassa, R. Mion, L. Villari)	» 170
SCHEDE (L. Bonin, C. Cipolli, E. Di Nallo-M. Montanini Manfredi, A. Kuliscioff)	» 190

La foto di copertina è di Marcos Zimmermann

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 1° settembre 1980

Il nuovo tradimento dei chierici

« *Alfabeta* » è una rivista intellettualmente seria. Vi si sono letti articoli di Roberto Roversi, Pier Aldo Rovatti, Maria Corti, Paolo Volponi per diversi aspetti memorabili. Che cerchi di imitare la formula della *New York Review of Books* e che indulga talvolta più del necessario a quella tendenza al pettegolezzo esoterico degno d'un piccolo gruppo iniziatico che caratterizza il modello non è poi così importante. Stupisce per questo che, nel n. 15-16, in un corsivo di Franca Rosti dedicato alle commemorazioni di Jean-Paul Sartre, ceda in modo così smaccato al freudianesimo ad orecchio che ormai sembra definire la cultura prevalente e che a buon diritto dovrà venir considerato il nuovo conformismo di questi anni. In nome dell'inconscio qualunque tesi sarà letta contro luce e valutata non per quello che dice ma come sintomo di certi bisogni e pulsioni del proponente: rassicurazione, invidia, identificazione, e così via — in una parola, trasposizione in termini psicologici di prese di posizione teoriche, fondate o meno che siano. Per esempio: se lodo le buone maniere, ciò è perché mi sento debole e desidero che mi venga usata gentilezza. Così: se scrivo: « Ora che J. P. Sartre è venuto a morte... », il commento che schizza fuori è: « Ah! Finalmente si tradisce. Era tanto tempo che lo desiderava... ». Come tutte le operazioni di smontaggio intellettuale e di supposto svelamento, la cosa può naturalmente apparire come un exploit di sottigliezza e intelligenza. Ecco uno che crede onestamente di scrivere un articolo mentre è in realtà sdraiato sul lettino dello psicoanalista.

A ben pensarci, non è solo pettegolezzo. E' la psicologizzazione del sociale, vale a dire la nuova trahison des clercs. Si nascondono le contraddizioni oggettive e la sofferenza reale degli individui che queste producono viene fatta dipendere dagli atteggiamenti psicologici degli individui stessi. Secondo Julien Benda, il cui famoso libretto molto opportunamente è stato riproposto da Einaudi pochi anni or sono, il tradimento dei chierici era qualche cosa di molto preciso: gli intellettuali, che Benda supposeva al modo di Karl Mannheim liberi e disincarnati, tradivano le loro funzioni mobilitandosi in favore dell'ordine vigente contro l'avvento di una democrazia a più ampia base sociale, « che per loro rappresentava l'emblema del disordine ». Oggi l'attacco alla democrazia è più insidioso e sottile. Non avviene in nome dell'ordine, bensì dei grandi sentimenti privati e facendo appello alle pulsioni istintive che tradizionalmente hanno inciartrato le folle cui si è impedito di trasformarsi da sudditi in cittadini.

Di più: oggi, gli esaltatori degli impulsi spontanei e del ritorno al personale e al privato, i campioni dell'esperienza diretta, del « darsi in pasto » (eucaristico?) agli altri, non hanno neppure bisogno di fingersi, come ancora gli intellettuali di Benda, paladini della ragione. Posano, anzi, a campioni del dissenso, della marginalità e del « totalmente altro »; rimettono in onore, con opportune mutilazioni, o incomprensioni, Nietzsche e la neo-metafisica oracolare di Heidegger; non pensano né fanno ricerche scientifiche, inter-personali; « intuiscono »; la ragione « strumentale » ha fatto troppe vittime e ha perso l'antico prestigio; il loro vangelo è che bisogna combattere la scienza e lasciarsi andare...

Nulla di nuovo dal punto di vista della storia delle scienze sociali. Ciò che i freudiani ad orecchio di oggi non sembrano capire è la fondamentale convergenza di due mondi di pensiero in apparenza frontalmente antitetici, quelli di Durkheim e di Freud, con riguardo all'individuo: merce esplosiva e delicata, da maneggiarsi con cura, da arginarsi e da controllarsi, previo attento esame, ad evitare gravi problemi per il sistema sociale, « anomia », violenza, distruttività. E' indubbio che si tratti di due grandi conservatori. Benché profondamente laicizzati e « atei non militanti » al termine della loro carriera riconoscono la insopprimibile e probabilmente indefinita, nel tempo, funzione sociale della religione. E' raro trovare, nella storia del pensiero e delle scienze sociali, un esempio di maggior diffidenza verso la spontaneità e la « ricchezza naturale » dell'individuo di quella dimostrata da questi due coerenti e tenaci critici della tradizione.

Ad un esame superficiale potrà sembrare che Freud, a differenza di Durkheim, abbia unicamente fiducia nell'individuo. Ma com'è possibile conciliare questa opinione con la convinzione tutta freudiana che l'uomo sia naturalmente cattivo, frustrato nel profondo fin dal momento del controllo intestinale e dello sfintere, portato quindi a scaricarsi nelle guerre e nella violenza collettiva? La sola risposta possibile mi sembra quella che sottolinea l'elemento durkheimiano del freudismo, ossia quel disporsi al servizio delle grandi istituzioni sociali e alla loro duplice funzione, insieme repressiva e sublimante, condizione fondamentale per la costruzione e per la conservazione di quella civiltà che Freud, ma anche Durkheim, vedono come il frutto prezioso e fragile, sempre in pericolo, di una progressiva rinuncia. Certo, Durkheim era forse più esplicito: proponeva il ritorno alle « corporazioni medioevali » per recare rimedio alle crisi cicliche del capitalismo e garantire la stabilità del sistema sociale insieme con la purezza dei costumi e la moralità della vita pubblica. In quanto squarcia i veli ipocriti della morale vittoriana, Freud può invece apparire come uno spregiudicato rivoluzionario, e tale è presentato dal suo biografo ufficiale Ernest Jones.

Nessun dubbio che Freud abbia inferto un duro colpo al narcisismo dell' homo sapiens, specialmente nella sua moderna versione del razionalissimo e funzionale « uomo industriale », ma questo crudo svelamento, o, se si preferisce, questa demistificazione era da lui condotta in nome del saggio, del privat Gelehrter, il quale, al modo di un esploratore delle regioni equatoriali a contatto con le tribù dei selvaggi, va a colonizzare, concettualmente, gli inesplorati territori dell'inconscio, per garantirne il rischiaramento razionale, la conquista e infine il pacifico dominio a favore delle condizioni sociali e politiche vigenti. Il carattere rivoluzionario, intellettualmente parlando, delle grandi scoperte di Freud si rovescia puntualmente in una conservatrice funzione di adattamento e di accettazione delle condizioni esistenti in cui le radici sociali della nevrosi sono tradotte, ridotte e interpretate come malattia, e responsabilità, individuale.

Detto questo, va riaffermata la serietà estrema del lavoro scientifico di Durkheim e di Freud, il loro costante rifiuto a mettersi in vendita sul mercato al miglior offerente, l'autonomia gelosa dei loro giudizi scientifici e della loro ricerca che non avrebbe mai accettato, e in fondo neppure lontanamente sospettato, di dover vedersi assegnare dai committenti, non importa quanto generosi, temi di ricerca e strumenti concettuali. La situazione si presenta oggi ben diversa con riguardo ai loro presunti eredi. Soprattutto i neo-freudiani ad orecchio, che saccheggiano irresponsabilmente Freud senza capirlo, si sono buttati sull'eros per cavarne spiegazioni improvvisate, scientificamente insostenibili e moralmente truffaldine, ma in primo luogo per procurarsi, con la facilità di chi accarezzi miti popolareggianti, fama e quattrini. La loro opera di corruzione e di obnubilamento, specialmente ai danni dei giovani ansiosi di comprendere le radici reali della loro genuina angoscia sociale, attende ancora di essere compiutamente chiarita e pubblicamente esposta per quello che è.

La psicologizzazione spontaneistica dei « duri » fatti sociali, nel senso di Durkheim, ha avuto come effetto finale la dissoluzione di ogni seria istanza critica rispetto alle istituzioni esistenti e la pragmatizzazione del pensiero in nome di esigenze e bisogni tanto impellenti quanto effimeri. I neo-eraclei di oggi hanno bruciato incenso e sciolto inni al « movimento », ad ogni movimento, anche a quelli che per avventura indicassero solo l'incresparsi di un momentaneo capriccio della moda intellettuale assai più che l'onda di fondo di nuove « socialità emergenti » e si sono così condannati all'irrazionalismo pseudo-vitalistico e acritico che coincide con l'odierno decadere di universi, ordini e idee, sapientemente usato per proclamare l'inutilità di qualsiasi progetto di trasformazione razionale della società.

F.F.

Lutero e Marx: convergenze

Marx continuò una interminabile diatriba contro la teologia e la religione, con un occasionale, riluttante elogio e con penetrante intuizione. Non possiamo entrare, in questa sede, nei punti principali della sua discussione. Ma nel dibattito con Max Stirner, Marx mise il dito sul nocciolo della questione, e cioè che il Cristianesimo aveva focalizzato la definizione sbagliata del potere, che è nell'esistenza mortale dell'uomo. « La sola ragione per cui il Cristianesimo volle liberarci dal dominio della carne (*Herrschaft des Fleisches*)... fu perché considerava la nostra carne, i nostri desideri, come qualcosa a noi estraneo; esso ci volle liberare dalla tirannia della natura solo perché considerava la nostra natura come qualcosa che non ci apparteneva »¹.

Mentre dichiarava la sua opposizione alla « Dialettica Cristiana » che considerava l'esistenza naturale dell'uomo come una forza esterna ed estranea, Marx comprese che ciò era stato generato da un « mondo capovolto (*eine verkehrte Welte*) ed era così « una coscienza del mondo capovolta » (*ein verkehrtes Weltbewusstsein*)². Anche le contraddizioni del capitalismo furono tipicamente designate da Marx come fenomeni di inversione. « Ogni cosa » egli affermò « appare in disordinata competizione »³. Egli trovò

¹ KARL MARX e FREDERICK ENGELS, *The German Ideology*, Progress Publishers, Moscow, 1964, p. 275. Sarà citato in seguito come G. Id *Karl Marx, Frederick Engels Werke*, Dietz Verlag, Berlin. Bd. 3, p. 237. Questa edizione del lavoro di Marx sarà citata in seguito come M.E.W.

² KARL MARX, *Critique of Hegel's Philosophy of Right*, ed. J. O'Malley Cambridge University Press, Cambridge, 1970, n. 131. Sarà citato in seguito come O'Malley. *Karl Marx Frühe Schriften*, ed. H.J. Lieber and P. Furth, Cotta Verlag, Stuttgart, 1962, Bd. 1, p. 488. Ulteriori referenze a questa edizione saranno date come *Frühe Schriften* riferite sia al volume I pubblicato nel 1862 sia che nel volume II pubblicato nel 1971.

³ KARL MARX, *Capital, A Critique of Political Economy*, trans. S. Moore and E. Aveling, ed. F. Engels, in 3 volumi, C.H. Kerr, Chicago, 1906, Vol. III, p. 244, corsivo nel testo. Sarà riportato in seguito come *Capital*. Es. *erschein also in der Konkurrenz alles verkehrt*, M.E.W. 23, p. 219.

La dottrina di Marx sul « feticismo della merce » (cf. *Capital*, Vol. I, pp. 81-96), è riferita ad una « inversione » della sua propria relazione che

che questi fenomeni sono ora presenti nella storia e nella società, piuttosto che nella « coscienza pura », come voleva Hegel nella sua « dialettica del negativo » o nel potere di Dio, come pretendeva Lutero. La radice del problema, come Marx la percepì, era l'ordinamento economico e sociale sotto il quale l'uomo viveva, e non la mortalità dell'uomo. La sua definizione di « schiavitù » si distanziò drasticamente da quella dei suoi predecessori; tuttavia la struttura retorica dei loro argomenti lasciò il suo marchio nella sua visione della storia. L'inversione e la reinversione sono divenute la chiave attraverso cui si svolge il processo dell'oppressione dell'uomo e della sua liberazione. Prestiamo attenzione a come Marx trattò il tema della proprietà e della schiavitù. La *Herrschaft* è ora definita come dominio attraverso le mutevoli forme della proprietà privata, mentre la *Knechtschaft* è la schiavitù delle differenti forme di lavoro alienato, *entäusserte*⁴. In alcune note a margine alla fine del secondo manoscritto dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* (MEF), Marx delinea il processo che mette in rapporto il capitale e il lavoro come *Herr* e *Knecht*. *Questi si sviluppano dapprima reciprocamente, anche se separati ed estraniati « dandosi reciprocamente impulso, come condizioni positive » e sviluppandosi poi in contrapposizione (Gegensatz)*⁵. Il motivo forza di questo cambiamento non è il lato positivo o complementare del rapporto, ma il loro antagonismo, « l'antitesi tra capitale e lavoro » (*der Gegensatz der Arbeit und des Kapitals*)⁶. Questa antitesi — egli affermò nei *Manoscritti economico-filosofici* — è un « rapporto dinamico che muove verso la sua soluzione »⁷. Tale dinamica interna tra proprietà e schia-

dovrebbe prevalere. Cfr. Karl Marx, *Theories of Surplus-Value*, Part. I, Foreign Languages Publishing House, Moscow, 1963. Il testo traduce « perversione » a p. 377 e « inversione » a p. 378 per *Verkehrung*. Cf. M.E.W. 26, pp. 365-66. Cf. il caratteristico modo di esprimersi di Marx in relazione al feticismo della merce: esso « sta sulla sua testa », *Capital I*, p. 82.

⁴ KARL MARX, *Economic and Philosophic Manuscripts of 1844*, ed. D.J. Struik, trans. Martin Millgan, International Publishers, 1964, p. 118. Sarà riportato in seguito come E.P.M. Frühe Schriften, I, p. 584.

⁵ E.P.M., p. 126, Frühe Schriften, I, p. 584.

⁶ E.P.M. p. 132, Frühe Schriften, I, p. 590.

⁷ E.P.M., p. 132. La struttura di questa antitesi è trattata in modo più esteso in *The Holy Family*. Marx afferma: « Il proletariato e la ricchezza sono contrapposti (*Gegensätze*); come tali essi formano un tutt'uno... il proletariato... è costretto in quanto proletariato ad abolire se stesso (*sich selbst aufzuheben*) e perciò il suo opposto... la proprietà privata. Questo è il lato negativo della contraddizione (*Gegensatzes*, la sua inquietudine all'interno di se stessa, la proprietà privata dissolta ed auto distruttiva).

« All'interno di questa antitesi il possidente privato è perciò la parte "conservatrice", mentre il proprietario è la parte *distruttiva* ». Dal primo si desume il concetto di conservazione della antitesi, dall'altro il suo anni-

vitù fu riaffermata, in modo molto più elaborato, nei *Grundrisse* e vi si riferisce ancora nel *Capitale*⁸.

In senso strettamente retorico, « l'antitesi » gioca in Marx lo stesso ruolo che gioca nella designazione delle due opposte nature dell'uomo, fatta da Paolo e nell'elaborazione della teologia paolina di Lutero. Ancora una volta essa si dimostra il punto di partenza per il dispiegarsi della retorica della trasfigurazione verso il suo culmine apocalittico.

A partire dal « mondo capovolto » del capitalismo, viene delineata una reinversione sistematica dell'uomo e della società. I suoi elementi retorici, in breve, sono i seguenti: il proletariato (per Marx, *Knecht*) parte dalla sua « completa perdita di umanità e può riscattarsi solo attraverso il riscatto totale dell'umanità »; il testo tedesco mette in contrasto (*völlige(r) Verlust* — completa perdita, e *völlige Wiedergewinnung* — riscatto totale⁹. Un proletariato deumanizzato e schiavizzato, diventa un proletariato riscattato e libero. Questo è il movimento dello schiavo da uno stato di oppressione ad uno di esaltazione: l'inversione di sostanza riferita più sopra.

Ma ora appare la seconda inversione — l'inversione di forma —: la schiavitù esaltata si trasforma in dominio. In Germania

chilimento. K. MARX e F. ENGELS, *The Holy Family or Critique of Critical Critique*, Foreign Languages Publishing House, Moscow, 1956, p. 51. Il testo tedesco in M.E.W. 2 p. 37.

Vedi anche « *feindlichen Gegensatz von Bourgeoisie und Proletariat* » la ostile antitesi tra borghesia e proletariato nel Manifesto Comunista, *Frühe Schriften*, II, p. 858.

⁸ KARL MARX, *Grundrisse, Foundations of the Critique of Political Economy*, trans. Martin Nicolaus, Vintage Books, New York, 1973. L'edizione originale tedesca è *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie (Rohentwurf)*, Dietz Verlag, Berlin, 1953. L'edizione inglese sarà citata in seguito come *Grundrisse* e l'edizione tedesca come *Grundrisse G.* Nei *Grundrisse*, che pongono le basi per il *Capitale*, Marx riassume con il concetto che la relazione padrone-servo (*Herrschafts- und Knechtschaftsverhältnis*) è parte di una formula che « forma un fermento necessario per lo sviluppo, il declino e la caduta di tutte le relazioni originali di proprietà e di produzione... ». Questa formula, aggiunge Marx, forma anche le basi per la dissoluzione del capitale. *Grundrisse* p. 501, *Grundrisse G.* p. 400). Cfr. anche lo schema di sviluppo economico esposto nei *Grundrisse*, pp. 497-503.

Nel *capitale*, Marx ritorna su questo tema con una prospettiva storica, « dal momento che gli uomini in ogni modo lavorano l'uno per l'altro, il loro lavoro assume una forma sociale ». (Vol. I, p. 82). Inizialmente, così come nel periodo feudale, queste forme sociali sono basate su « relazioni dirette di dominio e oppressione » (*unmittelbaren Herrschafts- und Knechtschaftsverhältnissen*. Mia traduzione, cf. *Capital I*, p. 91; M.E.W. 23, p. 93). E' questa antitesi che solleva ulteriori forme di differenziazione e la trasformazione del feudalesimo nei fattori di produzione, lavoro e capitale in una società capitalista sviluppata.

⁹ O'MALLEY, pp. 141-42; *Frühe Schriften*, I, pp. 503-04.

Marx prevede una rivoluzione parziale o politica in cui la classe operaia si sarebbe emancipata da sola e avrebbe raggiunto il dominio totale (*allgemeinen Herrschaft*)¹⁰. Egli aggiunge: « Solo in nome dei diritti universali della società una classe particolare può pretendere il diritto al dominio totale »¹¹. Marx si riferisce più volte, nel Manifesto Comunista, a questo dominio del proletariato e cioè alla sua « supremazia (*Herrschaft*). Il suo scritto recita: « Il primo passo nella rivoluzione della classe operaia è elevare il proletariato alla posizione di classe dominante... »¹². Ciò ricorda, retoricamente, la promessa di Mosè agli Ebrei:

« E il Signore ti farà capo, e non coda; e tu solo sarai al di sopra, mentre non sarai al di sotto » (Deuteronomio 28 : 13).

Anche per Paolo, il Cristiano sarebbe diventato « Signore di tutti » (Galati 4 : 1) e per Lutero egli avrebbe acquistato « potere di re » e dominio sulla vita, sulla morte e sul peccato. Abbiamo così il parallelo retorico tra il *Knecht* di Lutero, in movimento da una schiavitù oppressiva a una esaltazione del loro ruolo e quindi alla successiva inversione nello stato di governante o « signore ».

Il processo retorico è reiterato anche relativamente al secondo termine della coppia, al dominio (tirannico) originale della proprietà privata. Si ricorda che per Paolo il dominio della morte era invertito per portare vita eterna ai Cristiani. Secondo Lutero, Cristo avrebbe distrutto, l'ultimo giorno, il regno temporale per consegnare a Dio, il regno spirituale (*alles... auff heben*).

Secondo Marx il movimento verso il socialismo avviene in due fasi istituzionali. La prima è un comunismo immaturo, « Il primo annullamento positivo (*positive Aufhebung*) della proprietà privata »¹³. Questo forma le basi, nella sua espressione positiva, per la nozione di comunismo: « Il comunismo è l'espressione positiva dell'annullamento della proprietà privata — da principio come *proprietà privata universale* »¹⁴.

Questa negazione, in se stessa, è solo parziale, in quanto la proprietà privata è semplicemente resa « universale ».

C'è un bisogno più basilare, ancora da colmare, cioè « Il bisogno per la società di una negazione totale e completa della pro-

¹⁰ FRÜHE SCHRIFTEN, I, p. 500. Vedi anche la nota (7) sopra.

¹¹ O'MALLEY, p. 140. *Frühe Schriften*, I, p. 501.

¹² KARL MARX and FRERERIK ENGELS, *Selected Works* (in two volumes), Foreign Languages Publishing House, Moscow, 1958, Vol. I, pp. 51, 53. Sarà citato in seguito come *Selected Works*, *Frühe Schriften*, II, pp. 839-842.

¹³ E.P.M., p. 134, *Frühe Schriften*, I, p. 593.

¹⁴ E.P.M., p. 132, *Frühe Schriften*, I, p. 590. « Der Kommunismus endlich ist der positive Ausdruck des aufgehobenen Privateigentums, zunächst das allgemeine Privateigentum ».

prietà privata. Il proposito di Marx è quello di mettere fine alla alienazione storica dell'uomo: « La distruzione del rapporto alienato tra gli uomini e ciò che essi stessi producono »¹⁵.

E' verso la soluzione di questo problema storico complessivo della « società » che è diretta la fase finale, il socialismo. L'uomo, in questa comunità, diventa la « totalità delle manifestazioni umane di vita »¹⁶. Questa formulazione dei *Manoscritti economico filosofici* è reiterata nei *Grundrisse*. Marx invoca « la liberazione completa delle potenzialità creative (dell'uomo N.d.t.)... lo sviluppo di tutti i poteri umani come quello » è « la fine in se stessa che produce la sua totalità »¹⁷.

Questo senso della « totalità ideale » — « *die ideale Totalität* »¹⁸ — caratterizza la soluzione marxiana che integra totalmente l'uomo e la società. L'agente attivo è « il proletariato organizzato come classe dominante » (*als herrschende Klasse*), cioè come Stato¹⁹. In questa visione, il proletariato « si associa, si fonde (*zusammenfliesst*) e si identifica con la società (*mit ihr verwechselt*) in generale, ed è sentito e riconosciuto come il rappresentante generale della società... »²⁰. L'identità tra i suoi obiettivi e quelli dell'intera società diviene completa.

Quando il proletariato (come Stato) si è completamente fuso e identificato con l'intera società nel suo complesso, il suo « dominio » diventa inutile. La fase finale del nostro schema è ricapitolata in Marx nella abolizione esplicita del potere. Il potere politico — dichiara Marx —, è semplicemente il risultato degli antagonismi di classe e, con l'abolizione delle classi, la società si evolverà verso una situazione in cui non ci sarà più un potere politico come quello »²¹. In un ben noto passo del Manifesto Comunista egli reitera questa nozione:

« Quando, nel corso dello sviluppo, le differenze di classe sono scomparse e tutta la produzione è stata concentrata nelle mani di una vasta associazione dell'intera nazione, il potere pubblico perderà il suo carattere politico. Il potere politico, propriamente detto, è semplicemente il potere organizzato di una classe per opprimere un'altra. Se il proletariato, durante la sua lotta con la borghesia, è costretto, dalla forza delle circostanze a organizzarsi in classe e, come tale, spazza via con la forza le vecchie con-

¹⁵ E.P.M., p. 155.

¹⁶ G. Id., p. 47.

¹⁷ E.P.M., pp. 138, 144.

¹⁸ *Grundrisse*, p. 488.

¹⁹ E.P.M., p. 138. *Frühe Schriften*, I, p. 597.

²⁰ *Selected Works*, I pp. 51, 53; *Frühe Schriften*, II, pp. 839, 842.

²¹ O'Malley, p. 140; *Frühe Schriften*, I, p. 500.

dizioni di produzione, esso avrà allora, attraverso queste condizioni, spazzato via le condizioni per l'esistenza degli antagonismi di classe e delle classi in generale, e avrà perciò abolito la sua stessa supremazia come classe »²².

Il testo tedesco di quest'ultima proposizione recita: « *hebt... damit seine eigene Herrschaft als Klasse auf* »²³.

Compariamolo con le prescrizioni di Paolo per il regno di Dio quando Cristo « avrà abbattuto tutte le regole e tutti i poteri e le autorità » (I Corinti 15 : 24).

Nella traduzione di Lutero (1546): « *Wenn er aufheben wird alle Herrschaft, und alle Oberkeit und Gewalt* ».

Questo raffronto rivela il culmine comune della visione apocalittica. Nella sua struttura retorica, il socialismo di Marx è altrettanto onnicomprensivo di una visione della comunità quanto la « nazione santa » del Vecchio Testamento, quanto il *totus Christus* del Nuovo Testamento, quanto il regno di Dio di Lutero o l'ideale di stato protestante di Hegel.

In questo succinto schema della struttura retorica di Marx siamo stati a malapena capaci di toccare il vasto e complesso sistema di sviluppo sociale ed economico che forma la base sostanziale del suo lavoro. Questo non è, comunque, il soggetto immediato di questa dissertazione. Noi ci limitiamo semplicemente a mettere in evidenza alcuni esempi in cui la retorica di questo schema di sviluppo economico è animata dagli stessi modi di capovolgimento ai quali abbiamo spinto l'attenzione del lettore. Qualche idea su questo processo è fornita dalla discussione sul denaro fatta da Marx nei *Manoscritti economico-filosofici*. Il danaro è il motivo forza che domina gli uomini e crea la società alienata ed oppressa. Esso trae il suo speciale potere dal mantenere prigioniera « la natura estraniata, alienante, in qualche modo autodistruttiva

²² M.E.W., 4, p. 128; mia traduzione. Il passo è tratto da *The Poverty of Philosophy*: nel corso del suo sviluppo verso la sostituzione della vecchia società borghese, la classe operaia stabilirà una associazione che esclude le classi ed i loro antagonisti (Gesensatz), e non ci sarà più un potere politico come quello; poiché il potere politico è l'espressione ufficiale dell'antagonismo di classe all'interno della società borghese. Cf. *The Poverty Of Philosophy*, Progress Publisher, Moscow, 1973, p. 151. Confrontare anche « la rivoluzione comunista... abolisce il potere (*Herrschaft*) di tutte le classi sulle classi stesse... ». G. Id., p. 85, M.E.W., 3, p. 70.

²³ Selected Works, I, p. 54. Un passaggio simile è in Engels, *Socialism, Utopian and Scientific reads as follows* che recita come segue: *Il proletariato prende il potere politico e modifica i significati della produzione nella proprietà di stato. Ma nel farlo esso abolisce se stesso come proletariato, abolisce tutte le disfunzioni e gli antagonismi di classe, e abolisce anche lo stato in quanto tale.. Quando, alla fine, esso diviene il rappresentante reale di tutta la società, si rende inutile.* (Selected Works, II, p. 150).

dell'uomo. Il denaro è l'abilità alienata del genere umano »²⁴. Il danaro è definito da Marx come « Questo potere che distrugge » *diese verkehrende Macht*, ed egli elabora ancora attorno a questo tema dell'inversione. Il denaro è il « capovolgimento generale (*allgemeine Verkehrung*) delle individualità che trasforma nel loro contrario (*in ihr Gegenteil umkehrt*) e aggiunge attributi contraddittori agli attributi »²⁵.

Ma la retorica dell'inversione non era limitata solamente al denaro. Nei *Grundrisse* questo tema è ulteriormente sviluppato nell'universo dei modi di produzione capitalistici. Marx trova che « l'inversione (*Verkehrung*) è il fondamento dei modi di produzione capitalistici, e non soltanto della loro distruzione ». Egli dichiara che « capovolgimento e inversione (*Verdrehung und Verkehrung*) è un (fenomeno) " reale ", e non supposto, che esiste solamente nell'immaginazione di lavoratori e di capitalisti »²⁶.

Mentre questa nozione emerge nella sua forma più pienamente sviluppata nel Capitale, Marx sostiene che « è evidente che le leggi di appropriazione o della proprietà privata... diventano per loro inesorabile ed interna dialettica sovvertita nel loro opposto »²⁷. Inoltre, « la produzione capitalista genera, con l'inesorabilità di una legge di Natura, la sua propria negazione. Essa è la negazione della negazione »²⁸.

Riassumendo le due posizioni, vediamo che dalla battaglia di Lutero con la Chiesa cattolica dove, come ci sovviene, « ogni cosa è stata completamente ribaltata », la teologia della croce emergeva centrata sulla sofferenza dell'uomo e sulla sua discesa nel nulla. Il potere di Dio come *negativa essentia*, il potere dell'inversione doveva causare la salvezza dell'uomo:

« Perché la Cristianità deve avere lo stesso corso del Signore stesso (Giovanni 15 : 20). I cristiani debbono sopportare l'attacco del diavolo ed il mondo deve essere percorso e calpestato, cosicché essi possano sentirlo... » (come dice Isaia): « Ma io vedo che voi calpestate quelli che vi hanno calpestato, e non solamente per una volta, come voi ora dovete soffrire per una volta; ma voi li calpesterete per sempre »²⁹.

Per Marx l'emancipazione verrà raggiunta attraverso la « formazione di una classe con vincoli radicali... una classe che è la

²⁴ *Frühe Schriften*, II, p. 843.

²⁵ E.P.M., p. 168.

²⁶ E.P.M., p. 169; *Frühe Schriften*, I, p. 635.

²⁷ *Grundrisse*, p. 831; *Grundrisse* (G), pp. 715, 716.

²⁸ *Capital*, I, p. 639.

²⁹ *Capital*, I, p. 837.

dissoluzione di tutte le classi, un tipo di società che abbia un carattere universale a causa della sua universale sofferenza... poiché... un'inqualificabile ingiustizia è perpetuata su essa...³⁰.

Marx considerava il capitalismo come « un incantato, perverso » (leggi "invertito"), mondo capovolto » (die verkehrte, umgedrehte und auf den Kopf gestellte Welt)³¹, ma il comunismo « sovverte la base di tutte le relazioni precedenti di produzione e di scambio »³².

Queste espressioni retoriche appaiono in Lutero e in Marx, per così dire un'immagine in uno specchio. Seguire il percorso « diverso » di Cristo è per Lutero la vocazione dell'uomo più esaltata; per Marx la dequalificazione del lavoratore da parte del capitale è la causa della sua condizione più oppressiva, il suo « nulla » o « non essenza »³³.

Nondimeno, questa « negatività » è il preludio retorico alla « salvezza » in entrambi i casi. Marx presagisce la fase finale del capitalismo come la crescita

« della quantità di miseria, oppressione, schiavitù, degradazione, sfruttamento; ma insieme con questo cresce anche la ribellione della classe operaia, una classe che cresce sempre di numero, disciplinata, unita, organizzata dal reale meccanismo del processo di produzione capitalistico... la campana suona a morto per la proprietà privata capitalista. Gli espropriatori sono espropriati »³⁴. Parlando in nome di Cristo, Lutero dichiara: « Quando pensi di essere stato divorato e distrutto, io ti indicherò la Mia strada e ti porterò a risollevarvi e a regnare »³⁵.

Lutero aggiunge che la fede « crede che la vita emerga dalla morte e che la perdizione finisce nella salvezza »³⁶. Quando Dio

³⁰ L.W. 13, pp. 260-61, riferito a Isaia, 54.11 e 62:4.

³¹ O'MALLEY, p. 141.

³² *Capital*, III, p. 966, M.E.W., 25, p. 838.

³³ G. Id., p. 86.

³⁴ Il capitale agisce sull'operaio per causare la sua nullatenenza o non essenza (*ihr eignes Nichtsein*), *Grundrisse*, p. 454; *Grundrisse* (G) 358. Esistono molte variazioni su questo tema nei *Grundrisse*. (L'edizione sarà qui indicata come Gr. e quella tedesca come Gr. G.). Il capitale come lavoro oggettivato è la non oggettività dell'operaio (*Nichtgegenständlichkeit des Arbeiters*, Gr. 512; Gr. G. 412; « il vero non capitale è il lavoro », (*das wirkliche Nicht-Kapital ist die Arbeit*), Gr. G. 274; Gr. G. 185; « Lavoro come non-capitale », Gr. 288; il lavoro è « la negazione del capitale », Gr. 274; o è « non proprietà » (*Nicht-Eigentum*), Gr. 398; Gr. G. 398; la non essenza dei lavoratori (*Nicht-dem Arbeiter*), Gr. G. 716; o il lavoro è « non valore... come negatività in negazione di se stesso » (*Nicht-Wert... sich auf sich beziehende Negativität*), Gr. 296; Gr. G. 203.

³⁵ *Capital*, I, pp. 836-37.

³⁶ L.W., 5, p. 227; It is a comment on II Corinthians 12:9.

« innalza al paradiso lo fa con il precipitare all'interno »³⁷. « In breve », — osserva Lutero — « Dio non può essere Dio fino a quando egli non comincia ad essere un demonio. Non possiamo andare in cielo fino a che non siamo andati prima all'inferno »³⁸. Così la teologia luterana della croce ha la sua eco, più di tre secoli dopo, in Marx. L'avvento di entrambi i « regni » è annunciato da una retorica di trascendenza negativa, sia in teologia che in politica.

(trad. it. di B.M. Pirani)

ABRAHM ROTSTEIN
University of Toronto

³⁷ L.W., 13, pp. 22-23.

³⁸ RUPP, p. 38; « *dum in coelum vehit, facit id ad infernum ducendo* », W.A. 18, p. 633.

³⁹ L.W. 14, 31 f, cited in Paul Althous, *op. cit.*, English Edition, p. 30, n. 12.

William Morris: Il sogno dell'Altro. Il sogno e l'Utopia

1. « E' strano — scrive V. Dupont — che il mezzo d'evasione più facile, e più autentico, il sogno, sia stato utilizzato così tardi dagli utopisti »¹.

In effetti, considerando la stessa complessità del campo di significazione del termine « Utopia », che riporta comunque ad uno stato d'impraticabilità e pura fantasia, c'è da chiedersi perché, a partire da colui che diede vita al genere letterario vero e proprio, Thomas More, coloro che hanno descritto degli stati utopici anziché affermare apertamente il loro carattere fantastico, abbiano preferito porre i loro progetti in territori di dubbia esistenza e la cui concretezza era, in ultima analisi, legata al grado di credibilità che la descrizione riusciva ad offrire e dunque alla cooperazione, più o meno cosciente, del lettore.

Il problema posto nella frase citata sarebbe storicamente irrisolvibile se non decidendo che, in effetti, si tratta di un falso problema, fondato sull'identificazione tra il termine « utopisti » e lo aggettivante « mezzo d'evasione » che è proprio l'equazione che va contestata. L'affermazione non tiene conto, infatti, della volontà di incidere sulla realtà che gli utopisti hanno sempre avuto: l'Utopia non ha pretese divinatorie, ma vuole agire al tempo presente.

Il mezzo usato per trasferire l'eroe del racconto dal mondo « reale » a quello utopico non è un semplice espediente letterario, ma un carattere strutturale delle utopie, importante quanto la descrizione del modello sociale che è, classicamente, il cuore del racconto utopico. Il carattere storico delle utopie si lega alle sue variazioni quanto alle diverse definizioni che, nel tempo, sono state date allo stato perfetto.

Una lettura approfondita dei testi mostra come la preoccupazione maggiore dello scrittore non è tanto rivolta al meccanismo sociale mostrato, quanto al grado di credibilità della sua esistenza, alla *possibilità* implicita nel suo intero discorso narrativo.

Per comprendere l'evoluzione della letteratura utopica, dunque, l'attenzione va centrata proprio sul viaggio. Le sue variazioni,

¹ V. DUPONT, *L'Utopie et le Roman Utopique dans la Littérature Anglaise*, Paris, 1941. Citato in: RICHARD GERBER, *Utopian Fantasy*, Routhledge, London, 1955. La letteratura sulle utopie è vastissima: per una escursione sulle più recenti analisi vedasi F.E. MANUEL (ed.) *Utopias and Utopian Thought*, Souvenir Press, London, 1973.

infatti, evidenziano il ruolo fondamentale che ha avuto il lettore per lo sviluppo di tale genere.

« Affinché lo scrittore di storie fantastiche possa aiutare il lettore a giocare il suo ruolo in modo giusto, egli deve aiutarlo in ogni modo possibile ad addomesticare l'impossibile ipotesi. Deve giocarlo facendogli compiere inconscie concessioni a qualche presupposto plausibile e proseguire la storia mentre l'illusione tiene »².

In questo senso non è più difficile capire perché la tipologia dei viaggi compiuti dai vari eroi descriva un arco storico che parte da spostamenti nello spazio e si esaurisce in spostamenti nel tempo. Mentre all'epoca di More, Bacon, Swift, l'esistenza di isole e di civiltà strane e diverse da quelle conosciute, situate in regioni inesplorate ed appositamente non precisate della terra, restava plausibile, allorché il grado delle conoscenze copre l'intero globo, lo scrittore di racconti fantastici è costretto a viaggiare fuori dalla terra o nello spazio per mantenere lo stesso grado di credibilità. La confusione creatasi, ad un certo punto, tra utopia e fantascienza non è certo casuale. La fantascienza nasce proprio quando il livello delle conoscenze è tale da rendere accettabile al lettore la logica pseudo-scientifica su cui è costruita. Il lettore, inoltre, è ben lieto di partecipare alla elaborazione di ipotesi secondo una logica accreditata come scientifica. Quando Einstein mostrerà il carattere fallace di teorie ritenute le più solide, facendo cadere le pastoie galileiane, il campo si aprirà ad ogni avventura.

Nella fantascienza, tuttavia, il viaggio nel tempo sta ad indicare, per funzione, la certezza della dimensione-tempo, come dato indiscutibile che testimonia con il suo progredire il progresso sociale stesso; nell'utopia essa rimane un semplice *medium* il cui uso indica che le nuove concezioni del tempo sono entrate a far parte dell'*enciclopedia* dell'uomo medio, del lettore che ora è disposto ad accettare come plausibile la trasgressione di antiche leggi fisiche. La possibilità di un viaggio nel tempo è divenuta concreta. Il lettore è perciò già disposto a farsi trasportare con la fantasia in un mondo lontano ed immaginario perché *già sa* che deve rispettare le regole del gioco: il viaggio nelle dimensioni dello spazio, del tempo o dello spazio-tempo è entrato a far parte dell'immaginario collettivo, è divenuto un mito.

Per tornare al punto iniziale, appare chiaro che la reale domanda da porsi non sia perché il sogno sia stato usato *tardi* dagli utopisti, bensì *perché mai* è stato usato. E' altrettanto chiaro che

² H.G. WELLS, *The Scientific Romances*, London, 1933, pp. VII-VIII. Cit. in Gerber, *op. cit.* p. 98.

una risposta a tale domanda, se vuole comprendere l'importanza del problema storico-sociologico che viene sollevato, dovrà tenere conto dell'intersecarsi complesso degli aspetti strutturali e funzionali del genere.

2. L'analisi è, in realtà, assai semplificata perché, come scrive Richard Gerber, « *News from Nowhere* è praticamente l'unica utopia basata sul sogno che si conosca »³. L'affermazione, in verità, appare discutibile perché, proprio negli anni in cui William Morris scriveva questo *romance*, attorno al 1890, in più d'un'opera si fa riferimento al sogno: ricordiamo, ad esempio, *Looking Backward* di E. Bellamy; *The Crystal Age*, di W.H. Hudson; *When the Sleeper Wakes* di H.G. Wells (1899).

In queste opere, tuttavia, siamo in presenza di esperienze di tipo ipnotico o mesmerico che non hanno certamente lo spessore psicologico del sogno. Una differenza che ha conseguenze: il viaggio nel tempo compiuto nei tre racconti, infatti, diventa unidirezionale e contraddice la scrittura del testo stesso.

Le utopie, come abbiamo visto, fondano la loro esistenza sull'effetto di veridicità di una realtà immaginaria; effetto ottenuto con vari espedienti che debbono anzitutto giustificare il racconto delle « straordinarie avventure » vissute dall'eroe: il ritorno al presente e/o nel mondo conosciuto è il presupposto principale per la riuscita di quello che è stato definito « realismo ironico ».

Edward Bellamy avviò al problema ricorrendo ad un artificio che però conferma la necessità di mostrare il carattere documentario del materiale oggetto della narrazione. *Looking Backward* ha come prefazione, uno scritto che presenta il libro come un'opera voluta dalla « Sezione Storica della Shamut College » nell'anno 2000. Nella prefazione si legge:

« ... in nessun luogo si possono trovare terreni più solidi per ardite previsioni dello sviluppo umano nei prossimi mille anni che *Guardando Indietro* al progresso degli ultimi cento anni »⁴.

Niente è più credibile della Storia, anche se « scritta in forma di narrazione romantica »⁵. Lo stesso titolo del libro indica il tentativo di dare carattere di documento al racconto di William West, l'uomo che si « svegliò » nel futuro: guardando all'indietro non si può essere smentiti perché il passato — in quanto tale — è un fatto, già conosciuto. Il titolo, insomma media tra gli eventi storici

³ GERBER, *op. cit.*, p. 99.

⁴ EDWARD BELLAMY, *Looking Backward*, Ticknor and Company, Boston, 1888, pp. V-VI.

⁵ *Ivi*, p. v.

futuri ed il presente, prefigurando il terreno su cui sarà possibile l'incontro con l'enciclopedia del lettore contemporaneo, la « neutralità » del progresso scientifico. Il *progresso* è infatti indicato come fattore evolutivo della « razza umana »:

« Il progresso che dovrà essere fatto, per sempre avanti e in alto finché la razza non raggiungerà il suo ineffabile destino... »⁶

Il Progresso diventa la garanzia della veridicità del racconto ed il racconto, a completare il cerchio, è proposto quale garante del progresso. L'opera di Bellamy, dunque, nonostante anticipi la sorte delle utopie del Novecento per la sua volontà previsionale, non rinuncia a restare ancorata al concetto classico di utopia. Il *romance* di Morris rappresenta un passo avanti: il « realismo ironico » viene ridotto ad elemento capace di mantenere la stabilità della forma e si ridefinisce l'Utopia stessa alla luce del valore soggettivo dell'esperienza.

La novità è avvertibile fin dal titolo: *News from Nowhere, or, an epoch of rest. Being some chapters from a utopian romance*. « Nowhere » è la traduzione anglosassone di « utopia » il luogo che non esiste; scritta così, però, si perde ogni esotismo: le notizie vengono da nessun luogo. Inoltre: capitoli d'un romanzo utopico⁷. E' evidente che qui non c'è alcun tentativo di mistificazione circa il luogo dove si svolge l'azione; non siamo in Utopia né a Nuova Atlantide, né a Laputa, ma nella terra del *romance*, nel regno della fantasia. Morris chiarisce subito che la sua « isola » galleggia nel mare dell'arte e che ciò che egli narra è un sogno, in ciò sta la sua verità. Egli non rinuncia del tutto alla struttura classica delle utopie, ma il rapporto che si stabilisce tra la cornice del suo racconto e la descrizione del « migliore dei mondi possibili » è tale da modificarne funzione e significato.

Nelle utopie si confrontano due culture; una, che costituisce la funzione di realtà e concretezza, e su cui è costruita la cornice, appartiene sia al narratore che al lettore; l'altra, l'ipotesi utopica stessa, che corrisponde alla funzione di fantasia e ragionevolezza, è considerata migliore ed auspicabile. Questo paragone tra due culture scritte entro il codice di una stessa enciclopedia permette

⁶ *Ibidem*.

⁷ La lingua italiana non possiede un equivalente per i due termini inglesi, *novel* e *romance* e una definizione dei due richiederebbe uno scritto a parte; in genere con il secondo termine si intende un'opera non-realistica. Quanto ad « alcuni capitoli », occorre ricordare che *News from Nowhere* venne concepito originariamente per essere pubblicato a puntate su il « Commonweal », il settimanale organo della Socialist League di cui Morris era esponente di primo piano.

di considerare l'utopia come luogo d'incontro tra due diverse ipotesi antropologiche, due diversi *modi d'essere*, e spiega perché esista una stretta connessione tra questi racconti ed i raccolti di viaggio, le descrizioni para-scientifiche delle nuove civiltà fatte dalla fine del medioevo in poi. L'ironia implicita nell'uso di una realtà pseudo-logica, corrisponde alla coscienza dello scrittore del « gap » tra apparenza e realtà, una distanza che egli cerca di colmare mostrando l'incertezza dei loro confini.

L'uso del sogno permette di superare tale distanza in virtù della funzione di desiderio che esso esprime. Fine dell'ironia, dunque, e ridefinizione dell'Utopia come pratica cosciente del proprio desiderio. Il cortocircuito tra gli elementi in opposizione, in altri termini, equivale a negare che entro la stessa coscienza esistano due mondi separati e toglie ogni possibilità all'azione dell'ironia, la cui capacità di far coesistere quei due modi d'essere entro la stessa cultura viene posta in dubbio.

Contro il disincanto, lo snobismo, l'atteggiamento distaccato, Morris pone in risalto la funzione attiva della *speranza* nella trasformazione del quotidiano:

« Quando, verso la fine del diciannovesimo secolo, sorse la speranza di poter realizzare condizioni di vita comuni per tutti gli uomini, il potere della borghesia, il tiranno della società d'allora, era così enorme, così schiacciante, che alla quasi totalità degli uomini, persino a coloro che avevano, si può dire nonostante loro stessi, nonostante la loro ragione ed il loro giudizio, concepito una tale speranza, essa era sembrata un sogno »⁸.

Ciò che qui c'interessa rimarcare, più che la proposta sul piano etico che ne consegue, è il fatto che l'esperienza, il « viaggio », viene trasportato tutto all'interno della coscienza individuale, cessando così di essere un processo d'acquisizione di una realtà esterna per divenire uno strumento di conoscenza dei territori interni più remoti, quelli che appaiono in sogno. L'utopia ha smesso di occuparsi di come dovrebbe essere il mondo, cambiando questo o quell'altro elemento, ma lasciando intatta la distanza tra i due mondi in opposizione, per divenire una auto-interrogazione su come io individuo vorrei che il mondo fosse: in questa esplorazione cosciente dei propri desideri sta, secondo Morris, la concretezza dell'utopia.

⁸ *News from Nowhere*, d'ora in poi NFN, ed. James Redmond, Routledge, London, 1970. Ed. 1976, p. 89. La traduzione è di chi scrive. L'ultima traduzione italiana di NFN è quella pubblicata da Guida, Napoli, 1978, con il titolo *Notizie da Nessun Luogo*.

La conclusione cui egli giunge, per cui « il sogno deve farsi visione »⁹, esprime infine quale sia la strada per la realizzazione dell'utopia: l'organizzazione dei desideri in un unico progetto di trasformazione delle condizioni oggettive. La ricomposizione del *vissuto utopico* individuale, le immagini esplose del meglio, in un progetto collettivo per la trasformazione del presente, è la premessa per l'attuazione pratica dei bisogni che in esso si esprimono.

News from Nowhere costituisce un punto di svolta per la letteratura utopica: dopo aver affermato che l'Utopia è mediazione tra soggetto ed oggetto, in quanto esprime bisogni che assieme alla coscienza delle necessità oggettive entro i quotidiani comportamenti individuali, ogni ulteriore tentativo di renderla nuovamente « oggettiva », rispondente cioè ad una Razionalità esterna all'individuo, sarebbe obsoleto¹⁰.

·Mitologie

3. *A Dream*, il primo *romance* di Morris, fu scritto nel 1885. In esso sono già contenuti i temi che costituiranno le sue opere maggiori: amore per la bellezza, per la natura, un sottile senso di solitudine e, naturalmente, l'atmosfera di sogno. Non erano prerogative della sua sensibilità, ovviamente, ma tematiche interne all'ultima fioritura romantica e prodotto della precedente tradizione dei Bloke, Coleridge, Keats¹¹.

Nel sogno romantico, un'aspirazione a tutto ciò che era *lontano*, non raggiungibile con i mezzi disposti dal triste meccanismo industriale, c'era un ostacolo insuperabile. E' il senso di vuoto, di separatezza e di inutilità che Morris stesso denunciò nell'opera che lo rese noto presso il pubblico vittoriano, *The Earthly Paradise*, laddove si definì « an idle singer of an empty day ».

Le ragioni sociologiche di questo ostacolo sono ben note:

⁹ *Ivi*, p. 182.

¹⁰ Un superamento della definizione morrisiana dell'Utopia può essere ritenuta la descrizione impressionista del viaggio nel tempo fatta da Wells in *The Time machine* o dall'unico esempio di « stream of consciousness » applicato all'utopia in *Our Stranger: a Kinemato-romance*, di E. Meredith. E' indubbio, però, che queste trasformazioni hanno segnato il passaggio dal sogno all'incubo e dal *romance* al *novel*, come le maggiori opere distopiche vanno considerate. Cfr. Gerber, *op. cit.*

¹¹ Per una analisi approfondita del legame tra Morris e il movimento romantico cfr. E.P. THOMPSON, *William Morris, Romantic to Revolutionary*, Merlin Press, 1977, particolarmente per ciò che concerne il suo rapporto con Keats, Thompson, *cit.* pp. 16-21. Una affascinante disquisizione sul termine « romantico » sta in F.L. LUCAS, *The Decline and Fall of the Romantic Ideal*, CUP, Cambridge, 1963.

l'artista non aveva più contatti con il suo pubblico se non per il tramite del mercato. L'individualità del sogno, dibattendosi tra la forza del desiderio e la difficoltà della sua realizzazione, non trovava collegamenti con la realtà collettiva di cui invece si sentiva parte. Di qui anche la ricerca ed i vari tentativi di ridefinizione della collettività stessa (gruppo, pubblico, popolo, Stato, Nazione)¹².

Lo stretto legame che viene a stabilirsi tra Storia, Sogno e Romanticismo — che ha origine proprio da questa esigenza — conduce le varie correnti di pensiero, dai liberali ai conservatori, dai monarchici ai radicali, sull'idea che il Medioevo fosse veramente quella società perduta, integrale ed organica di cui si sentiva bisogno e che si cercava di rifondare. Il Medioevo, particolarmente nell'immagine che Walter Scott seppe proporre con le sue opere, sembrò a tutti come quell'epoca in cui la libertà individuale — identificata nell'eroico cavaliere errante — non contraddiceva l'autorità ed il senso del sociale, la coesione delle forze dello Stato¹³.

Questa immagine del Medioevo era ben lontana dal corrispondere alla realtà storica, ma ciò conta poco. Quello che importa è che la letteratura che l'aveva creata aveva anche costituito il passato (remoto) come una realtà immaginaria dotata di una sua propria vita ed in grado di proporre nuovi ruoli e nuove risposte. Proiettato in quel mitico organismo, il lettore veniva chiamato al confronto con il presente a partire da una prospettiva del tutto diversa: l'immagine del medioevo divenne per tutti una pietra di paragone.

La parallela riscoperta dell'epica classica e nordica non fu affatto una contraddizione, poiché il carattere « naturale » della realtà medioevale veniva interpretato come una desiderabile semplicità — chiarezza dei rapporti sociali — e quindi avvicinato alla mitologia antica, dove l'ordine e la libertà naturali non sono in conflitto¹⁴. Ed è sul terreno dell'ordine sociale e della sua ne-

¹² Anche su questo aspetto la letteratura è vastissima. Come referenza immediata: R. WILLIAMS, *Culture and Society*, London, 1961. Trad. It. *Cultura e Rivoluzione industriale*, Einaudi, Torino, 1968; A. CHANDLER, *A Dream of Order*, Routhledge, London, 1971; LUCAS, *op. cit.*; M. PRAZ, *La letteratura Inglese dai Romantici al Novecento*, Firenze e Milano, 1967.

¹³ Cfr. Praz: « La benevolenza e la dinamicità del cavaliere confermava le idee rousseauiane sull'originale bontà della natura umana primitiva » (p. 6) e, su Scott: « Ci si trasporta con la fantasia fuori dal tempo e dallo spazio attuali, s'immagina di vedere nel passato e nel remoto il clima ideale per la felicità dei propri sensi. Si diffonde quella sensibilità che si definisce esotismo. Il desiderio anticipa l'oggetto, lo crea. Nascono le mistificazioni » (p. 5).

¹⁴ Cfr. A. CHANDLER, *op. cit.*, pp. 30-39; « La glorificazione del *noblesse oblige*, in opposizione all'interesse personale, si adattò facilmente a quegli idea-

cessità istituzionale che il paganesimo classico si combina con i medievalisti puritani. Una ricomposizione che si tradusse nei sintomi d'un crescente nazionalismo che trovò la sua più palese affermazione nella *Great Exhibition* del 1851¹⁵.

4. Fu la nascente industria culturale, quella sorta dai *penny magazines* e dalle edizioni a basso costo a diffondere, nelle forme del romanzesco, le tematiche del romanticismo colto, favorendo anche la sete di novità e di esotismo che il pubblico richiedeva. Medioevo diventa sinonimo di « Tales of Mystery, Horror, Love and Seduction ».

Scopo dichiarato di queste pubblicazioni era quello di fornire materiale per « il riposo ed il ristoro », di mostrare le nuove dimensioni del mondo al nascente pubblico cittadino, di deliziare per alcune ore senza richiedere uno sforzo per comprendere¹⁶.

Il successo di *The Earthly Paradise* presso i lettori medio-borghesi non ebbe ragioni diverse: in quell'opera i vittoriani trovarono descritta « la vita ideale per chi non ne ha una vera ». Se la poesia non è produttiva, può fornire agli industriosi un'isola sicura, uno spazio dove poter ritirarsi « dallo stress e dai problemi della loro brutta, quotidiana vita inglese... »¹⁷.

Il dato comune era che si conduceva il lettore fuori dalla sua claustrofobica casa vittoriana e lo si estraniava nel tempo e nello spazio per mostrargli la straordinaria varietà d'esperienze che il mondo offriva. È importante rimarcare che questa qualità accomuna le « *domestic stories* » ai raccolti etno-antropologici di scoperta e d'avventura: l'attenzione crescente verso le terre lontane ed i veri primitivi, l'emergente sensazione dell'impero, si mescolano a questo punto con la curiosità per l'eccentrico, l'anormale, lo strano.

I due filoni disegnano l'operazione compiuta dall'industria culturale di massa nella seconda metà dell'Ottocento in Inghilterra. Da una parte, l'interesse per lo *strano* conduce alla nascita del poliziesco e al nuovo tipo di racconto del terrore, quello di Mary

li Vittoriani così diffusi come il sacrificio e la rinuncia » (p. 6). LUCAS, *op. cit.* « poche cose sono più romantiche della mitologia classica » (p. 56).

¹⁵ Cfr. WILLIAMS, *cit.* e ASA BRIGGS, *Victorian People*, Harmondsworth, 1955, soprattutto l'introduzione. Froude, in *Oceana*, scrisse: « Secondo Carile... compito dell'Inghilterra, se questa l'avesse capito, era di raccogliere attorno a se stessa le sue colonie e di spargere il suo popolo laddove potesse respirare ancora e riportare il flusso della sua vita nelle sue vene cariche », *cit.* in R. FABER, *The Vision and the Need*, London, 1966.

¹⁶ Cfr. LOUIS JAMES, *Fiction for the Working Man*, OUP, London, 1963, p. 30.

¹⁷ « Temple Bar » Mag.-Ag. 1869 e « Pall Mall Budget », 11 Ag. 1869. *Cit.* in: P. FAULKNER, *William Morris, The Critical Heritage*, London, 1973.

Shelley e dello Stevenson di *Jeckil and Hide*; dall'altra, al romanzo imperialista di Conrad e Kipling, e alla fantascienza. E' difficile non vedere come queste due correnti rispondano ad una ideologia che, ponendo a confronto il « normale » ed il « diverso », tendeva a ridurre ogni *funzione entropica* nella società. L'ideale organico viene ormai considerato raggiunto e mistificato nella forma dello Stato. La compattezza del sociale va mostrata e protetta da ogni elemento di disturbo che potrebbe rivelare le sue contraddizioni. La scienza del periodo funziona perfettamente allo scopo: il mito evolucionistico, dovutamente volgarizzato ed indebitamente esteso al sociale portava necessariamente alla conclusione che gli inglesi siano la più grande e la più civile delle popolazioni della terra e che, proprio per questo, si ha « il desiderio di espandere per tutto il globo abitabile tutte le caratteristiche dell'Inglese — la sua energia, la sua civiltà, la sua religione e la sua libertà »¹⁸. La nascente antropologia culturale, sull'esempio della scala e della catena darwiniani, sancirà, con Taylor ed i suoi « modelli di cultura », la definitiva superiorità dell'uomo bianco e della civiltà britannica in particolare¹⁹.

5. Il grosso flusso di narrazioni utopiche che caratterizza l'Ottocento inglese si può allora spiegare a partire da una constatazione che sembra ovvia: l'utopia ha sempre descritto una cultura « altra », un modello sociale dichiaratamente « superiore » a quello esistente. L'Utopia dunque, in quanto descrizione d'un territorio esotico scoperto « per effetto della mobilità » (i racconti di viaggio), riproduce la funzione d'ogni altro racconto d'avventura, cioè « crea mobilità »²⁰ (il desiderio di scoprire un mondo diverso). Ed è sul terreno dell'avventura che la narrazione utopica s'incontra con il *romance*: l'io narrante è l'equivalente del cavaliere errante in cerca del Graal o dell'esploratore nella *terra incognita*. Tutto viene mediato dai suoi occhi, dall'*imagery* della società cui appartiene. Il Mondo Da Scoprire è già costruito sulle basi dell'immaginario sociale, dagli stereotipi forniti o condivisi dalle altre forme culturali²¹.

¹⁸ G.H. LEWES, *The Biographical History of Philosophy*, cit. in W.E. HOUGHTON, *The Victorian Frame of Mind*, Yale Univ. Press, London, 1957, p. 47.

¹⁹ Cfr. PIETRO ROSSI, *Il Concetto di Cultura*, Torino, 1970; BRIAN V. STREET, *The Savage in Literature*, London, 1975.

²⁰ GIANNI CELATI, « Situazioni esotiche sul territorio », in: AA.VV., *Letteratura, Esotismo, Colonialismo*, Bologna, 1978, p. 13.

²¹ « Rivolgendosi al pubblico generico, colto dall'entusiasmo per le avventure d'oltremare in Africa, essi (gli scrittori) sapevano ciò che i loro lettori speravano di leggere ed a quel gusto si uniformarono. Così la generalità degli autori aderì strettamente, nel trattamento della scena africana,

Si può cioè affermare che la finzione ha realmente preceduto la realtà e non perché l'abbia anticipata (pre-vista), ma perché ha predeterminato i *modi* con cui i nuovi mondi vanno descritti.

Basta leggere un'utopia, *Erewhon*, scritta da un grande vittoriano come Samuel Butler (1872), per rendersi conto di come funzionino la categoria dell'esotico e quali fini essa nasconda. Partendo da un ambiente Neozelandese, il colono Higgs scopre, al di là di una misteriosa catena di montagne (la soglia della civiltà), un mondo edenico abitato da una razza « di tipo latino »²². Dopo aver esplorato — con un procedimento ripreso dai *Gulliver's Travels*, quest'ultima spiaggia dell'umanità, l'eroe di Butler decide che il « bellissimo popolo », perfetta immagine della *naïvete*, risulta essere di circa « sei-settecento anni dietro l'Europa » e si convince d'essere lo strumento divino della sua conversione. Tornato in Europa, organizzerà in poco tempo una spedizione per iniziare una seria operazione di sfruttamento coloniale.

Il meccanismo in funzione è duplice. Da un lato viene chiarito come la decodifica dei comportamenti dell'estraneo avvenga attraverso criteri predeterminati dalla cultura europea; dall'altro, è evidente che la definizione di una primitività ideale è immediatamente definizione del resto, cioè la civiltà dell'europeo e, soprattutto l'inciviltà dei veri neozelandesi. In Butler, il carattere di separazione e definizione dei valori culturali, è chiaramente espresso: la mitologia del selvaggio da positiva diventa negativa e l'esotico è ridotto a semplice meraviglia del mondo, indice dell'aura che circonda la diversità. Le necessità dello stato imperialista fanno sì che un tipico prodotto delle istituzioni letterarie, già fissato nell'immaginario collettivo, venga fatto reagire per essere usato come discriminante politica (intesa come amministrazione della città-Stato-Impero).

Così come il poliziesco ed il racconto dell'orrore, *creando* i mostri o i criminali, funzionano da meccanismi di difesa e di conservazione dell'ordine sociale (il colpevole è sempre una individualità estranea e deviante, mai la collettività)²³, la letteratura dell'esotico, compresa la fantascienza, e le utopie, costituisce l'alterità per confermare la necessità del familiare, dell'attuale, del presente e per proporli come valori universali. « Il diverso è una invenzione europea, è il mondo visto come viaggio ininterrotto,

ad una immagine di Africa che era in larga parte già formata prima che essi prendessero a scrivere i loro libri ». G. KILLAM, *Africa in English Fiction*, London, 1960.

²² SAMUEL BUTLER, *Erewhon*, ed. P. Mudford, Harmond, 1970, p. 9. Trad. it. *Erewhon*, Adelphi, 1965.

²³ Cfr. la stimolante introduzione di F. Moretti a *Polizieschi Classici*, Roma, 1978.

il sempreuguale nella diversità, come il sempreuguale dell'estetica. Se tutto è diverso, è tutto uguale; ed è ciò che conta per il controllo e la definizione dei territori. Il grande livellamento planetario attuato dalla burocrazia, dai viaggi, dalle merci, è fatto della diversità del sempreuguale »²⁴.

E' dal momento della sua istituzionalizzazione letteraria e proprio per le necessità della *fiction* che l'utopia si è proposta come luogo di razionalizzazione degli spazi e di definizione dell'esistente. Il dislocamento territoriale cui l'eroe del racconto è sottoposto è dunque la premessa necessaria per una visione in grado di raccogliere tutto ciò che rappresenta — a suo avviso — il *positivo* della sua cultura e dunque tutto ciò che contiene in sé le possibilità di uno sviluppo futuro.

Il fatto che nelle utopie *scritte* come tali la dimensione ludica e sensuale, anti-istituzionale, delle utopie della tradizione popolare (il paese di Cuccagna, il Bengodi di Boccaccio, il medioevo chauceriano, etc.) scompaia e venga invece avanti una città che non è più borgo medioevale o villaggio, ma già presenza fisica del potere burocratico sul territorio, discriminante culturale tra cittadino e non-cittadino e quindi definizione dell'alterità del villano, fa parte della volontà progettuale dell'utopia in quanto architettura. La mistificazione avviene quando questa volontà ordinatrice viene mascherata dall'ideologia del *naturale* e presentata come perpetuazione del mito della felicità terrena. Complice necessario l'istituzione letteraria, in grado di orientare a suo piacimento il lettore proponendogli continuamente nuovi miti e dunque l'annullamento del mito.

William Morris e la riscoperta del romance.

6. L'industria culturale, dunque, non sembra offrire alternative alle utopie vittoriane alla sua doppia soluzione: trasformazione in fantascienza o perpetuazione di una tradizione il cui segno era definitivamente cambiato. E' a questo punto che occorre riconoscere la rilevanza della soluzione morrisiana.

Dalla scuola romantica Morris aveva tratto essenzialmente due cose: il senso della storia e il valore del sogno. Entrambi servono a conoscere meglio il presente e quindi a « leggervi » gli elementi di futuro. La sua definizione del *romance* lo evidenzia chiaramente: *romance* è « la capacità di una vera concezione della storia. E' il potere di rendere il passato parte del presente »²⁵. Una

²⁴ ARMAND LANGLOISE, *Les Territoires parlent beaucoup*, cit. in AA.VV., *Letteratura*, etc. cit. pag. 23.

²⁵ Cit. in MAY MORRIS, *William Morris, Artist, Writer, Socialist*, Vol. I, London, 1936, p. 148.

scelta ben precisa, dunque, che escludeva ogni misticismo, orientata dall'interesse per l'epica e le tradizioni dei popoli germanici e sviluppata dalla contemporanea conoscenza del pensiero socialista e del mondo islandese. Un incontro non casuale poiché entrambi convergono sull'idea della comunità: « il suo socialismo, se romantico era, è al polo opposto dell'individualismo di Shelley o Tom Paine. Egli immerge completamente l'individuo nella società »²⁶. Il suo medioevo è quello che appare nel I. libro del Capitale, una società dove i rapporti sociali sono chiari e visibili, senza alienazione. L'interesse per Scott nasce proprio perché lo spazio sempre uguale dell'avventura consente d'eternare l'ordine sociale in favola, in mito. In Scott, come in Chaucer, egli scorge la possibilità di ricreare una nuova epica non tanto come forma specifica, quanto come arte che nasce da un preciso rapporto con la società. La lezione ruskiniana è qui fondamentale: le forme di questa arte sono dettate da una inconscia coscienza collettiva, hanno origine nel popolo e finiscono nel popolo, di cui sono testimonianza.

Questa stessa arte Morris la vedeva distruggere dall'industria e dall'imperialismo nel momento stesso in cui gli archeologi cercavano di leggervi il passato: lo stretto legame che si crea tra la fondazione della « Società per la Protezione degli Edifici Antichi » e la partecipazione all'attività anti-imperialista dell'Associazione per la Questione Orientale, sorta sull'onda dei movimenti per la guerra anti-zarista e l'intervento a favore dei Turchi²⁷, sta lì a dimostrarlo. Poiché la voglia restauratrice degli architetti e del gusto vittoriano, che voleva eliminare ogni differenza riducendola ad edulcorazione, proiezione fisica del mito letterario, faceva il paio con l'avventura imperialista che riduceva ogni cultura ad espressione di una civiltà inferiore.

In ciò la visione morrisiana mostra la sua più grande vitalità. Il suo è un punto di vista sociologico: « come passo verso qualcosa di migliore la civiltà è stata un bene, ma come risultato è stata un male... In questo senso io mi dichiaro un nemico della civiltà; della civiltà vista da un punto di vista statico, come dice Bax »²⁸. E' chiaro che questa analisi andava esattamente contro l'ideologia dominante delle sorti magnifiche e progressive; quello di Morris è un invito a spezzare l'illusione di aver costruito l'ultima forma di civiltà, perciò la migliore. « Ai nostri occhi, che non possono

²⁶ Cit., in FAULKNER, *op. cit.*, p. 365.

²⁷ Cfr. su questo punto, l'ampia discussione compiuta da Thompson, *op. cit.* ai capitoli « Action » e « The Anti-scrape ».

²⁸ W. MORRIS, « The society of the future », in A.L. MORTON, « *Political writings of W.M.* », London, 1973. La traduzione è di chi scrive.

vedere nel futuro, la lotta contro la natura è al termine... il progredire di questa vittoria è stato molto più veloce e sorprendente in questi ultimi duecento anni che in ogni altra epoca... Ma qual'è il vero fatto? Chi negherà che la gran massa degli uomini civilizzati è povera? »²⁹.

Niente può dimostrare che il povero « civilizzato » stia meglio del selvaggio perché è ad un « livello » superiore: « per noi, per la maggior parte di noi, la civiltà ha creato desideri che c'impedisce di soddisfare e dunque essa non è semplicemente avara, ma anche una torturatrice »³⁰. Fingere che non esistano differenze entro una stessa cultura risponde alla logica burocratica che elimina la stessa possibilità di immaginare l'Altro, quella devianza che la letteratura di massa annichiliva presentandola come colpa.

L'amnesia è la vera preoccupazione di Morris, la scomparsa di una *memoria* che congiungendo il passato al presente indichi il futuro. Non è dunque un caso che nella sua utopia, *News from Nowhere*, Morris dia alla memoria un ruolo centrale nella figura di Hammond il Vecchio, l'uomo museo. « Il repertorio archeologico è l'unico vero Diverso assoluto, voce morta e fissata nei monumenti e nelle scritture che possono circolare come residui estetici »³¹. Il ricorso all'arte, allora, è obbligatorio: « Tuttavia, occorre ricordare che la civiltà ha ridotto l'operaio ad una esistenza così pietosa e gretta, che egli solo con fatica riesce a dare un volto al desiderio per una vita migliore di quella che ora sopporta per forza. E' compito dell'arte porgli davanti il vero ideale di una vita piena e ragionevole... »³².

Ad un sistema che si crede tanto forte da poter annientare l'alterità esterna, si tratta di dimostrare che il diverso esiste all'interno della sua presunta compattezza come *residuo*, sopravvivenza. Ciò significa ricoprire coscientemente un ruolo di conservazione proprio quando gl'intellettuali si propongono come *vate*³³. E' una rinuncia agli ideali eroici. La concezione che Morris ha della storia — che visualizza nella spirale — lo porta all'affermazio-

²⁹ W. MORRIS, « Useful Work versus Useless Toil », in Morton. *cit.*, p. 93.

³⁰ *Ivi*, p. 93.

³¹ LINA ZECCHI, « Il romanzo della colonizzazione ed il cadavere dell'esotismo », in AA.VV., *Letteratura, etc.*, cit., p. 105.

³² W. MORRIS, « How I became a Socialist », in A. BRIGGS, *Selected Writings and Designs*, Baltimore, 1962. Trad. it. M. Manieri Elia, *Architettura e Socialismo*, Bari, 1963.

⁴³ « Per Morris, raccogliere storie antiche, accettarle così come sono e rinarrarle ancora in uno stile il più possibile lontano dall'agitata attualità della vita, è compiere la giusta funzione dell'artista »; G. HOUGH, *The Last Romantics*, London, 1949, p. 125.

ne ed al riconoscimento specifico della funzione della classe operaia, il « residuo » del meccanismo produttivo del capitale, il suo « scheletro nell'armadio »³⁴, il suo spettro.

Sul piano letterario e artistico in generale, questo significa scegliere una strada divergente dalle correnti dominanti del periodo: solo un'arte volutamente estranea, che escluda ogni presunto realismo, è in grado di riprodurre la certezza dell'Altro. L'utopia stessa ricrea al suo interno il diverso per annientarlo fuori: ecco perché Londra, ecco perché il sogno. L'utopia morrissiana non esorcizza la diversità; il sogno, il mito, non conoscono geografia, in essi alla diversità viene tolto ogni aggettivo: « nelle fiabe non esiste la meravigliosa varietà del mondo, c'è solo il fuori rispetto al villaggio e alla comunità. Il « fuori » delle fiabe non ha specificazioni, non ha nomi, non ha esotismo »³⁵.

Il ricorso al sogno ed il riutilizzo della forma del *romance* non sono dunque fuga senza ritorno, disimpegno, ma fuga per preparare il ritorno, dopo la scoperta che la base dell'eguaglianza è l'accettazione ed il rispetto della diversità: « la maggiore affermazione psicologica dell'utopia di Morris è che il mondo può contenere un individualismo completamente liberato »³⁶. L'opposto del soggettivismo romantico, alla cui base c'è l'esplosione del desiderio possessivo, negazione dei vincoli sociali per proteggere il soggetto dal mondo delle cose; nei *romances* di Morris, il limite della soggettività è il controllo sociale dei comportamenti, come afferma Hammond il Vecchio in *News from Nowhere*.

La scenografia delle ultime opere di Morris, fondata su quello che Morgan ed Engels chiamarono il « barbarismo superiore » è del resto già un superamento della mitologia del selvaggio tutto sensazioni e natura. Morris non ha più nostalgia per il selvaggio, ma opera uno scavo storico-antropologico nella Cultura europea per rintracciare un momento in cui l'opposizione Natura-Cultura sia assente. Il fulcro dei suoi racconti è sempre la rappresentazione problematica di una scelta, del senso della crisi che può avvertire un militante lavorando verso il cambiamento lungo strade non autoritarie basate su una attenta valutazione dei costi sociali del progresso nei termini di una vera *ecologia umana*. Morris descrive dei modelli archetipi del rapporto tra individuo e collettivo, tra devianza e omogeneità, dove l'eroe è chiamato continuamente

³⁴ H. JACKSON, *William Morris, On Art. and Socialism*; London, 1947,

³⁵ CELATI, cit. p. 22.

³⁶ JOHN GOODE, « William Morris and the Dream of Revolution », in J. LUCAS (ed.), *Literature and Politics in the Nineteenth Century*, London, 1971, p. 192.

a scegliere tra il desiderio personale e la necessità imposta dall'esterno: il setting mitico serve a descrivere un'etica.

Hallblith, in *The Story of the Glittering Plain*, rinuncia alla immortalità pur di tornare tra la sua gente: « I seek no dream but the end of dreams », dirà scegliendo di tornare nel mondo dove la morte, l'Altro assoluto, fa parte della vita.

ALFREDO MENICHELLI

La democrazia fra Marx e Kelsen

La traduzione italiana dei testi di Hans Kelsen riuniti sotto il titolo *Socialismo e Stato*¹ offre un'importante occasione per ripensare attraverso un notevole contributo di uno dei grandi giuristi del nostro secolo quella teoria politica del socialismo di ispirazione marxista che è da tempo al centro di un intenso e complesso dibattito teorico e che affronta nodi intricati e nient'affatto sciolti del socialismo teorico e di quello pratico.² Questi testi furono pubblicati fra il 1920 e il 1923³ in un periodo in cui la teoria politica del socialismo registrava l'eco del duro scontro che aveva contrapposto e ancora contrapponeva leninisti sovietici e socialdemocratici occidentali sul tema della concezione marxiana dello Stato. Si era trattato di uno scontro⁴ assai duro non soltanto perché carico di riferimenti espliciti al grande avvenimento dell'ottobre 1917 che aveva portato i bolscevichi alla testa della Russia ma anche perché — da una parte e dall'altra — veniva esibita una grande sicurezza attorno al pensiero di Marx sullo Stato: una sicurezza che doveva ricevere pochi anni dopo, fra il 1927 e il 1929, un colpo gravissimo con l'edizione dell'unico testo teorico che Marx aveva esplicitamente dedicato al problema dello Stato: la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*⁵. Quest'opera di Marx — come è noto — ha tardato ad entrare nel laboratorio degli studi su Marx, ma oggi, a mezzo secolo dalla sua pubblicazione, non fa che guadagnare importanza sia nel quadro complessivo di quegli studi sia in quello specialistico della teoria dello Stato. E' così possibile, e per molti aspetti anche sorprendente, misurare sulla base di quest'opera tanto importante quanto difficile la troppo grande sicurezza che molti dimostrarono (e dimostrano) attorno alla cosiddetta concezione marxista dello Stato, si tratti di Lenin e del suo *Stato e rivoluzione* oppure, appunto, di Kelsen e del suo *Socialismo e Stato*.

¹ H. KELSEN, *Socialismo e Stato* a cura di R. Racinaro, Bari, 1979. Ma si tenga presente anche il più tardo H. KELSEN, *La teoria comunista del diritto*, Milano, 1956.

² Di questo dibattito l'eco più ravvicinata è costituita dalla polemica avviata da Bobbio. Su ciò si vedano i testi principali comparsi nelle riviste *Rinascita* e *Mondoperaio* fra il 1975 e il 1976 e in particolare le raccolte di scritti di N. BOBBIO, *Quale socialismo?*, Torino, 1976 e U. CERRONI, *Crisi ideale e transizione al socialismo*, Roma, 1977.

³ Si tratta dei due saggi *Sozialismus und Staat*, Leipzig, 1923 e *Marx oder Lassalle. Wandlungen in der politischen Theorie des Marxismus*.

⁴ Lo scontro, è noto, contrappose Lenin e Trotsky a Kautsky e per certi aspetti a Rosa Luxemburg.

⁵ Quando Kelsen cita quest'opera si riferisce solo all'introduzione che era stata già pubblicata nel 1844 nei *Deutsch-Französische Jahrbücher*. Cfr. H. KELSEN, *Socialismo e Stato*, cit., p. 52.

E' molto sorprendente però che il curatore di questa raccolta in una pur lunga introduzione non rilevi che questa, come altre opere sulla concezione marxista dello Stato di questo periodo, non abbiano potuto prendere in considerazione il testo più importante di Marx sullo Stato, che d'altra parte Kelsen non analizzerà come contributo importante dell'itinerario scientifico di Marx neppure negli anni successivi. Su questo problema cfr. U. CERRONI, *Marx e il diritto moderno*, Roma, 1972, p. 154.

Gli scritti di Kelsen, per la verità (e anche questo risulta alla distanza tutt'altro che insignificante), spostano — nonostante il titolo — l'accento dell'indagine su un problema più vasto di quello annunciato e cioè sull'intera teoria politica del marxismo. In particolare essi si propongono di accertare se e in quale misura il marxismo abbia fondamento scientifico e possa perciò contribuire ad accelerare il processo di transizione dal capitalismo al socialismo. Naturalmente Kelsen è chiaramente consapevole del fatto che sollevare un problema di questo tipo comporta di rimettere in discussione l'annosa (ed essenziale) questione se sia in sé e per sé possibile una conoscenza scientifica nel campo della politica e una scienza sociale in genere: se, insomma, il mondo storico-sociale dell'uomo possa essere conosciuto e spiegato in termini causali al pari del mondo naturale. Il tema è stato sempre centrale nel pensiero di Kelsen, ma in questi saggi egli lo sviluppa principalmente sotto il profilo specifico del rapporto fra politica e scienza che, allora, costituiva un grosso problema nel quadro del ripensamento critico della politica « romantica » e di fronte ai nuovi tentativi della sociologia.

Non si va lontani dal vero se si afferma che il sottofondo storico di questo problema teorico di aggiustamento del rapporto politica-scienza è costituito dalla crescita e diffusione imponente del processo di industrializzazione che si registra nel primo ventennio del nuovo secolo. Il processo spinge avanti con grande forza la disintegrazione degli ultimi vincoli naturalistici ereditati dal feudalesimo e sopravvissuti all'*ancien régime* fin dentro al secolo XIX. Descrivendo i primi sviluppi di quel processo Marx aveva scritto nella sua *Introduzione* del 1857 che nella « società della libera concorrenza il singolo appare sciolto dai legami naturali, ecc., che nelle epoche precedenti fanno di lui una parte accessoria di un agglomerato umano determinato e circoscritto »⁶. Lo scioglimento di quei vincoli era appunto reso possibile dall'industria come mezzo tecnico di lavorazione meccanica della natura e poi anche da quella atomizzazione tipica della società capitalistica in cui si andava risolvendo l'arcaica società degli « agglomerati umani determinati e circoscritti » via via che ne saltavano i lacci della coazione politico-giuridica. Sotto questo punto di vista l'industria moderna sviluppa tanto un processo di progressiva dominazione tecnica e di emancipazione dell'uomo dalla natura quanto un processo di rottura delle recinzioni di gruppo che in passato impedivano la socializzazione dell'uomo. E tutti e due questi processi si intensificano proprio nelle cosiddette società industriali avanzate ove la crescita dell'apparato tecnico-scientifico si accompagna appunto ad una progressiva crescita delle capacità umane in tutte le direzioni, sia nel campo della divisione del lavoro sociale sia nel campo della divisione del lavoro intellettuale.

Questa doppia e concomitante crescita degli oggetti industriali creati dall'uomo e dei soggetti umani redistribuiti dai processi oggettivi dell'industria moderna può servire a chiarire l'emersione del problema stesso della ricerca di nessi causali nei processi storici e perciò la centralità del problema teorico di una sociologia scientifica che aiuti a rimodellare razionalmente la stessa esistenza umana. Comunque, questo pare il di-

⁶ K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, 1970, I, p. 4. Sulla contrapposizione fra società moderna individualizzata e atomizzata e società premoderne sono da vedere le note pagine dedicate alle « forme precedenti la produzione capitalistica », ivi, I, pp. 94-148. Su tutto il problema si vedano — sia pure con riserve — i testi riuniti in *Analisi marxista e società antiche*, Roma, 1978, atti di un convegno dell'Istituto Gramsci.

scorso che Marx accenna nel citato testo del 1857 (già edito nel 1903) e ripreso anche in altre sedi; esso allude alla nuova *chance* di « conoscibilità » sociale che viene offerta dalla società moderna e sembra fornire un fondamento storico determinato all'ipotesi teorica del « materialismo storico » di Marx. Ciò viene in qualche modo percepito da Kelsen stesso quando, in apertura del primo saggio, scrive — con riferimento alla teoria marxista: « l'ordinamento socialista della società non può essere costruito sulla base di un piano preformato, ma si deve *sviluppare* dalla società capitalistica secondo le forze produttive agenti; non è un *ideale* da perseguire per motivi etici, ma il prodotto che risulta *necessariamente* da un processo sociale che scorre in maniera conforme a leggi »⁷.

Si sa che Kelsen nega invece ogni « legalità oggettiva » dei processi storico-sociali e quindi anche ogni possibilità che la valutazione politica possa in qualche modo fondarsi sulla rilevazione e previsione delle tendenze di sviluppo della realtà. Ma non si può certo ignorare che tale rifiuto trova le sue radici profonde (e Kelsen altrove lo riconosce) nel dualismo kantiano di natura e società e di intelletto e ragione: il mondo della natura resta regolato dal principio di causalità e il mondo umano resta vincolato ad una legalità diversa da quella scientifico-causale. Questa legalità « speciale », fondata sul *principio di imputazione* si riferisce, tuttavia, esclusivamente a quel livello *volontario* del comportamento in società che si identifica con l'ordinamento giuridico-normativo. « Quando si dice che una certa società — scrive Kelsen — si costituisce mediante un ordinamento normativo che regola il comportamento reciproco di una pluralità di uomini, non bisogna perdere di vista che la società e l'ordinamento non sono due cose diverse, bensì sono la stessa cosa, che la società non consiste in null'altro che in questo ordinamento e che, se si definisce la società come comunità, quello che è comune a questi uomini è essenzialmente l'ordinamento che ne regola il comportamento reciproco »⁸. Accettando questa identificazione tra società e ordinamento normativo si capisce perfettamente che ogni altro tipo di *legalità* non giuridica resta escluso dalla sfera sociale, ma diviene altresì evidente che la nozione stessa di società e di scienza sociale vien fatta arretrare al di là delle frontiere raggiunte dalla ricerca postkantiana. In questo caso, infatti, il comportamento di cui Kelsen ci parla è *soltanto* il comportamento riferibile a una *norma* posta dall'ordinamento: rispetto ad esso rientra nell'ombra tutta la sfera dei rapporti « pregiuridici » o economici, interamente assorbiti nei corrispondenti istituti giuridici che li regolamentano: rapporti di proprietà e rapporti contrattuali non sarebbero altro che rapporti di diritto civile. L'intera vita economica non sarebbe altro che mera « attuazione » degli istituti giuridici, che resterebbero in sostanza incoerciti... nonostante, non dirò Marx, ma Smith.

Naturalmente Kelsen prende in considerazione questi rapporti anche come rapporti non-giuridici: ma li converte allora necessariamente in quei rapporti morali, da cui proprio Kant riuscì invece a separarli⁹. Si capisce, infine, che a questo punto la dialettica di essere e dover essere,

⁷ H. KELSEN, *op. cit.*, p. 10. E si ricordi la celebre formula dell'*Ideologia tedesca* (che Kelsen, naturalmente, non poteva conoscere ancora): « Il comunismo [...] non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente » (K. MARX- F. ENGELS, *Opere*, IV, Roma, 1972, p. 34).

⁸ H. KELSEN, *La dottrina pura del diritto*, Torino, 1966, pp. 105-106.

⁹ Cfr. U. CERRONI, *Kant e la fondazione della categoria giuridica*, Milano, 1962.

così tipica del ragionamento kelsiano, è tutta rientrata sotto la tutela dell'idealismo tradizionale: tutto è infatti ricondotto a una pura dialettica del volere. Confronta Gentile!

Per quanto riguarda la sfera della politica la prospettiva che Kelsen deve disegnare non è diversa. Tutta la sfera di attività umana che non rientra nel processo di formalizzazione attraverso la normazione giuridica è necessariamente *esclusa* da una possibile indagine conoscitiva e si dissolve nell'etica del dover essere o nell'empirico pregiuridico, sebbene — dopo tutto — la sfera giuridica in tanto conserva *validità* in quanto conserva *efficacia*. La norma giuridica di cui si parla è infatti definibile, da Kelsen stesso, come *norma positiva*¹⁰.

Torniamo tuttavia alla critica di Kelsen al marxismo: egli sembra attribuire alla tradizione marxista proprio la sua stessa concezione dualista, da cui ricava una « gravidanza di valore » della politica che ascrive ai marxisti.

Si prenda il caso della critica a Max Adler. Adler tenta di fondare una teoria politica a partire dall'*essere*, cioè da una realtà oggettiva costituita dall'interesse di classe del proletariato¹¹. Ora, dice Kelsen, all'interesse di classe del proletariato si contrappone evidentemente un altro interesse, quello dei proprietari dei mezzi di produzione per i quali ovviamente è giusto quello che per gli altri (i non proprietari) è ingiusto. Su tutto ciò — continua Kelsen — si può però dare tutt'al più un giudizio di valore e fondare una « conoscenza etico-politica », una « teoria politica » ma non una conoscenza scientifico-casuale. Insomma il marxismo (in questa interpretazione di Adler) riproduce teoricamente il dualismo tra *essere* e *dover essere* all'interno del quale unico spazio per una spiegazione causale potrebbe essere quello riservato alle motivazioni, alle volizioni, alle scelte. Ma la politica resterebbe, appunto, una serie di scelte, cariche più che altro di significati morali.

Intendiamoci: la critica di Kelsen nei confronti di Adler non è priva di ragioni proprio perché sono ancora operanti in Adler stesso i meccanismi teorici del dualismo kantiano rispetto a cui soltanto i successivi studi relativi a Marx e specialmente alla sua opera postuma hanno portato chiarimenti critici essenziali per la tradizione marxista.

Il discorso di Marx è però assai diverso: egli imposta infatti una « critica della politica » ricercando poi nella « anatomia » della società civile, cioè nei rapporti di produzione, il riferimento storico-materiale delle scelte politiche e della stessa normazione giuridica. Già nelle opere « giovanili » questo procedimento è avviato, quanto meno sul piano della fondazione critico-metodologica del superamento del dualismo proprio

¹⁰ « Il diritto come sistema di norme autosufficienti, ordinate da un criterio puramente formale di validità, si rivela fondato ipoteticamente su una norma che non è una norma ma un fatto, in forza non della sua forma ma del suo contenuto; sicché il *dover essere* si fonda sull'*essere*. D'altronde il diritto come *essere* (oggetto della sociologia giuridica) ha la sua misura nella esistenza della norma, nel *dover essere*. Non siamo dunque in presenza di un mero « sconfinamento » nel dominio dell'*essere* allorché, contro l'impegno metodologico assunto, Kelsen costruisce la sua teoria della *Grundnorm*: siamo piuttosto, di fronte alla riemersione come valore dell'*essere* già trasceso come inessenziale alla fondazione della categoria giuridica ». Se ne conclude che « si riscontra nella teoria di Kelsen [...] la presenza determinante di quelle deficienze che Kelsen imputava a Marx: una rappresentazione oscillante, sconnessa e ambigua del rapporto diritto-realtà, e una presupposizione giuridico-naturalistica di nuovo tipo » (U. CERRONI, *Marx e il diritto moderno*, cit., pp. 173 e 181).

¹¹ Cfr. H. KELSEN, *Socialismo e Stato*, cit., p. 13, in nota.

della tradizione filosofica tedesca, sia con la constatazione (attraverso Hegel e Feuerbach) della intrinseca unitarietà del mondo moderno, sia con la scoperta che la separazione tra Stato e società civile non è puramente *ideale* e va dunque superata anche praticamente. E' questa una scoperta della quale Marx ebbe probabilmente subito consapevolezza anche per il fatto che i riferimenti a Kant rimangono del tutto marginali anche nel corso delle elaborazioni successive. Quanto a Hegel, il suo limite è di aver soggettivato e «idealizzato» l'unificazione storica facendo della «storia reale» una storia *soltanto* ideale «nella (inconscia) pretesa che le radici del mondo siano soltanto da comprendere anziché da trasformare»¹². Dice Marx di Hegel: «l'unico interesse è di ritrovare l'«idea» pura e semplice, l'«idea logica», in ogni elemento, sia dello Stato, sia della natura, onde i soggetti reali, come è qui la «costituzione politica», riducendosi al loro puro *nome*, si ha soltanto l'apparenza di una conoscenza reale. Essi, i soggetti reali, sono e restano determinazioni inconcepibili, perché non concepite nella loro specifica essenza»¹³.

Il problema di Marx diventa appunto quello di concepire la determinatezza e la «specificità essenziale» dei «soggetti reali» al di fuori di qualsiasi riduzione soggettivistica (idealistica, volontaristica). Come egli stesso dirà nelle *Tesi su Feuerbach*, si tratta di concepire tutta «l'attività umana» «come attività oggettiva», ivi compresa l'attività politico-giuridica. Anche la politica, infatti per Marx è ormai da concepire come un oggetto, cui la volontà non può non subordinarsi nelle scelte. Il tema è presente anche nella *Questione ebraica*, un testo nel quale Kelsen coglie invece soltanto una istanza positiva di socializzazione che dovrebbe dissolvere «ogni ordinamento costrittivo» per la relazione che vi si pone tra rivoluzione politica e rivoluzione sociale¹⁴. Si tratta in effetti di un collegamento che si può tuttavia individuare soltanto se si coglie il limite che presenta la «emancipazione politica moderna». Questo limite è incluso nel formalismo astratto delle istituzioni che sembra connotato al loro stesso sviluppo storico. Queste, nate da una rivoluzione politica che può risolversi, come ha mostrato Hegel, nell'«idealismo dello Stato» e nel mondo delle «pure idee», tendono ad autoriprodursi lasciando irrisolta, non spiegata e non rimossa, la struttura antinomica della società civile, di cui sono appunto espressione. «La *rivoluzione politica* dissolve la vita civile nelle sue parti costitutive senza rivoluzionare queste parti stesse né sottoporle a critica»¹⁵. Né, d'altra parte, la burocrazia «hegeliana» può entrare nel piano di «razionalizzazione» della cosa pubblica: per Marx essa garantisce invece proprio la chiusura formalistica dello Stato moderno per la sua strutturale incapacità di previsione e per la mistificazione cui sottopone lo stesso rapporto tra Stato e società civile¹⁶.

Mentre la burocrazia mistifica il rapporto tra Stato e società civile, il momento di mediazione che chiarisce quel rapporto è per Marx la democrazia politica. «Nella democrazia — dice Marx — nessuno dei suoi elementi acquista un significato diverso da quello che gli spetta. Ciascuno è realmente solo un momento dell'intero demos». Continua Marx: «La specifica differenza della democrazia è qui che la costituzione in genere è soltanto *un* elemento di esistenza del popolo, e che non la *costituzione*

¹² U. CERRONI, *Introduzione alla scienza sociale*, Roma, 1976, p. 176.

¹³ K. MARX, *Dalla critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, Opere, III, Roma, 1976, p. 13.

¹⁴ Cfr. H. KELSEN, *Socialismo e Stato*, cit., p. 55.

¹⁵ K. MARX, *Sulla questione ebraica*, Opere, III, cit., p. 181.

¹⁶ Cfr. la nota critica marxiana alla burocrazia in K. MARX, *Dalla critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, Opere, III, cit., p. 88.

politica per se stessa forma lo Stato». Ancora: « Nella democrazia il principio formale è al tempo stesso il principio materiale ». « Del resto s'intende da sé che tutte le forme politiche hanno come loro verità la democrazia e che quindi in quanto non sono democrazia non sono vere »¹⁷.

La democrazia politica rende dunque esplicito, chiarisce il rapporto tra società civile e Stato in senso propriamente politico, cioè il rapporto tra governanti e governati (per dirla con Gramsci) che rimane il dualismo irrisolto tipico del mondo moderno e per il quale Marx ricerca vie e forme di superamento. Una di queste vie è proprio l'impostazione di una concezione non formalistica delle istituzioni politiche e anche la loro proiezione democratica: Marx suggerisce nella « riforma elettorale » un allargamento delle stesse procedure elettive sia per il suffragio attivo che per quello passivo. Essa, per lui, contiene infatti l'istanza del dissolvimento dello « Stato politico astratto »¹⁸.

Di passaggio vale forse la pena di ricordare che Engels, nello stesso anno 1843, a proposito della democrazia scriveva invece: « La democrazia è, come ritengo sia ogni forma di governo, una contraddizione intrinseca, un falso, una semplice ipocrisia (teologia come diciamo noi tedeschi) nella sostanza. La libertà politica è una finta libertà, la peggiore schiavitù possibile, parvenza di libertà, dunque realtà dell'asservimento. Lo stesso vale per la libertà politica, e dunque la democrazia, come ogni altra forma di governo, dovrà alla fine crollare: l'ipocrisia non può sussistere, la contraddizione in essa insita dovrà venire alla luce, e dovremo avere una schiavitù regolare — cioè un dispotismo senza veli — oppure libertà reale, e cioè il comunismo »¹⁹.

Come si può facilmente rilevare il piano su cui si muove Engels è completamente diverso da quello di Marx ed è ben strano che Kelsen non faccia alcuna distinzione fra i due teorici del marxismo. E' chiaro che senza questa distinzione Kelsen si inibisce la comprensione degli elementi originali del pensiero politico di Marx. Solo per quanto riguarda il problema della estinzione dello Stato Kelsen sposta l'attenzione su Engels per sottolinearne l'inclinazione anarchica. Dello Stato Engels rilevarebbe soprattutto il carattere coercitivo proprio di ogni forma di potere, non ultima quella del proletariato stesso. Dice Engels, citato da Kelsen: « Il proletariato s'impadronisce del potere dello Stato e anzitutto trasforma i mezzi di produzione in proprietà dello Stato. Ma così sopprime ogni differenza di classe e ogni antagonismo di classe e sopprime anche lo Stato come Stato »²⁰. Ora è questo veramente uno strano processo di estinzione; uno Stato sopprime se stesso accentrando in sé tutti i poteri della società civile. Il tema sarà ripreso da Stalin²¹.

¹⁷ *Ivi*, pp. 33-34.

¹⁸ *Ivi*, p. 136.

¹⁹ F. ENGELS, *Progressi della riforma sociale sul continente, Opere*, III, cit., p. 432. L'articolo, che non mi risulta sia stato mai utilizzato negli studi marxisti di teoria politica, merita una particolare segnalazione. Con tale articolo, che venne ripubblicato in forma abbreviata anche dal giornale cartista *The Northern Star*, Engels iniziò la sua collaborazione al settimanale socialista *The New Moral World*. Anche se è giusto tener conto del fatto che trattasi di un articolo di giornale, esso serve tuttavia a misurare la distanza che sul problema della democrazia Engels mostrava rispetto a Marx, fin da allora.

²⁰ La citazione dall'*Antidühring* sta in H. KELSEN, *Socialismo e Stato*, cit., p. 91.

²¹ Inizia infatti da qui tutta una linea preoccupante che all'interno della tradizione marxista e socialista eredita una diffidenza teorica verso la de-

Per Marx, invece, l'estinzione dello Stato passa attraverso una soluzione diversa del rapporto tra società civile e Stato politico. I modi del superamento di questo dualismo sono certo appena accennati ma in maniera che può considerarsi sufficiente a rilevarne l'originalità. Essi possono essere così riassunti: 1) la fine del formalismo delle istituzioni non significa fine delle istituzioni ma loro trasformazione e sburocraizzazione 2) tale fine del formalismo si potrà ottenere attraverso non già una pura mediazione etica o « razionalizzazione » burocratica come propone Hegel o Weber, né attraverso una politica ancora moralistica, come propone implicitamente Kelsen, ma soltanto attraverso « una reale razionalizzazione delle reali antinomie della empirica società di cui appunto lo Stato è articolazione »²².

La politica rimane dunque sì momento essenziale di mediazione per Marx, non è però più fine a se stessa come meccanismo che garantisce la riproduzione della società civile; è invece *funzione di una trasformazione della società*.

La direzione di sviluppo della « critica della politica » che Marx propone nulla ha dunque a che fare con le differenti varianti dello « Stato organico » ed è piuttosto analoga alla gramsciana « società organica » in cui l'emancipazione politica diviene il ponte di passaggio verso l'emancipazione umana.

La rilevanza delle indicazioni teoriche ricavabili da Marx può essere accostata, per novità e anche per somiglianza di problemi, a quella che sono suggerite un secolo dopo dai *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci. Anche Gramsci, infatti, imposta, sul piano più squisitamente storico della analisi della società italiana, una critica dello Stato e una « critica della politica » che ruota attorno al concetto-chiave del rapporto governanti-governati e che, con la risoluzione della separazione intellettuali-semplici, specifica un modo per superare il dualismo italiano che separa società civile e Stato²³.

Tutt'altro il discorso che si sviluppa sul fronte liberale, di cui proprio Kelsen è esponente. Qui si consolida invece il tema principe dell'elitismo e del « primato della politica », con significative scivolate verso proposte di tipo semiautoritario e anche autoritario se si pensa non soltanto alla linea Weber-Schumpeter-Kelsen-Croce, ma anche a quella culturalmente non del tutto contrapposta Gentile-Schimtt.

Quanto a Kelsen in particolare, egli registra in maniera molto significativa il problema di determinare in una qualche misura la volontà e il consenso che, invece, il meccanismo formale e « neutro » della « sua » democrazia dovrebbe garantire. Si analizzi questo preoccupante testo molto « paternalistico » di Kelsen: « Chi sappia, o creda di sapere, come l'economia, l'educazione, come l'arte e la religione debbano essere *materialmente* fatte, non sentirà affatto come ovvia la pretesa di rendere la realizzazione dell'economia utile, dell'educazione giusta, dell'arte pura e della religione vera dipendente dal fatto che gli uomini, la cui felicità

mocrazia politica e una concezione autoritaria dello Stato della dittatura del proletariato.

22. CERRONI, *Marx ed il diritto moderno*, cit., p. 206.

23 Basti questa sola, celebre citazione: « Nel formare i dirigenti è fondamentale la premessa: si vuole che ci siano sempre governati e governanti oppure si vogliono creare le condizioni in cui la necessità dell'esistenza di questa divisione sparisca? Cioè si parte dalla premessa della perpetua divisione del genere umano o si crede che essa sia solo un fatto storico, rispondente a certe condizioni? ». (A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Torino, 1975, III, p. 1752).

deve essere realizzata unicamente attraverso questi beni, nella loro maggioranza conoscano in che cosa consista questa economia utile, questa educazione giusta, quest'arte pura e questa religione vera, e facciano di tutto ciò il contenuto della loro volontà. Tanto più che non è possibile respingere dei dubbi molto giustificati circa le vedute e la buona volontà della massa. *Così la democrazia diventa un problema* »²⁴.

Il latente scetticismo e l'incertezza teorica di Kelsen attorno al tema democrazia²⁵, che per sua ammissione si converte e rimane « un problema »²⁶, sono un'ulteriore dimostrazione della generale debolezza delle critiche della cultura liberale alla tradizione socialista. Bisogna però dire che quest'ultima non ha giocato né bene né tutte le sue carte se ha sottolineato da sempre e con eccessiva enfasi assai più la tematica politica che quella teorico-scientifica. Il vero problema, per la tradizione socialista, diventa quello del recupero di una linea di Marx che è andata perduta (salvo isolate ma importantissime interpretazioni) e di una rielaborazione autonoma della necessità di collegare rigorosamente la « trasformazione sociale » con la *tecnica storica* della democrazia politica (e del diritto).

MARISA DE LUCA

²⁴ H. KELSEN, *Socialismo e Stato*, cit., p. 174.

²⁵ Si veda per esempio la singolare analogia che Kelsen stabilisce tra democrazia politica e relativismo filosofico; quest'ultimo rispecchierebbe la dinamica interna del meccanismo democratico. Cfr. H. KELSEN, *I fondamenti della democrazia*, Bologna, 1966, pp. 143-150.

²⁶ Sorprendentemente, quello che per Kelsen stesso rimane un problema appare del tutto risolto contro Marx dai più recenti commentatori: cfr. L. COLLETTI, *Kelsen e la critica del marxismo*, in *Mondoperaio*, n. 4, aprile 1979 e G. BEDESCHI, *Due, tre regolette per vivere più liberi*, in *L'Espresso*, n. 23, giugno 1979.

L'ideologia politica dell'anarchico andaluso

1. - *La proprietà della terra*

La Federazione Regionale Spagnola¹ non affrontò mai esplicitamente, almeno nei suoi primi anni di vita, la questione della proprietà della terra: fino alla fine del diciannovesimo secolo nessuno dei congressi della F.R.E. elaborò un vero e proprio progetto politico sul tema della proprietà agraria che poggiasse su postulati autonomi rispetto alla tematica della proprietà industriale. Al Congresso di Barcellona del 1870² la F.R.E., ribadendo le risoluzioni adottate al Congresso di Bruxelles dell'A.I.T. nel 1868³, approvò l'ideale di espropriazione dei mezzi di produzione. Tuttavia gli anarchici spagnoli non spiegarono ufficialmente se, una volta espropriata, la terra sarebbe appartenuta a tutti collettivamente o se sarebbe stata divisa in parti uguali fra tutti i lavoratori.

Secondo J. Diaz del Moral⁴ i contadini andalusi hanno sempre aspirato, prima e dopo la diffusione del « Credo » anarchico, alla divisione delle terre: all'epoca della Prima Internazionale il termine « socialismo » aveva un significato molto vago, e i braccianti e latifondisti d'Andalusia potevano quindi intendere per « socialismo » una nuova « *desamortización* »⁵ che dividesse le

¹ La Federazione Regionale Spagnola (F.R.E.) era la sezione spagnola della Associazione Internazionale dei Lavoratori (A.I.T.).

² Al Congresso di Barcellona, che si tenne in giugno 1870 nell'Ateneo de la Clase Obrera di Barcellona, quarantamila lavoratori spagnoli già organizzati in unioni ed associazioni si riunirono in F.R.E.

³ Il terzo Congresso dell'A.I.T., che si svolse a Bruxelles nel 1868, stabilì, riguardo alla proprietà agricola, che « l'evoluzione economica della società moderna creerà la necessità sociale di trasformare il suolo coltivabile in proprietà comune della società, e che la terra, per il vantaggio comune, verrà concessa a compagnie agricole a condizioni analoghe a quelle stabilite per le miniere e le ferrovie ». Vedere: G.M. BRAVO, *La Prima Internazionale. Storia documentaria*. Roma, Ed. Riuniti, 1978, vol. 2, pp. 39-40.

⁴ Juan Diaz del Moral, notaio cordobese, è l'autore del primo studio interamente dedicato alle rivolte contadine in Andalusia: *Historia de las agitaciones campesinas andaluzas*. Alianza ed., Madrid, 1969 (I ed., 1929).

⁵ Le leggi di « *desamortización* » votate alle Cortes nel 1836 e nel 1855, decretarono lo smembramento delle terre ecclesiastiche e civili. Questi provvedimenti non apportarono alcun beneficio alla classe rurale: si trattò in pratica di un semplice trasferimento dei beni appartenenti alla Chiesa e ai Comuni ai borghesi e agli aristocratici già possidenti.

terre in lotti individuali⁶. Effettivamente nel periodo « preanarchico »⁷ del movimento contadino andaluso il popolo delle campagne aveva dato il via a tutte le insurrezioni occupando e dividendosi le terre che un tempo erano appartenute alla Chiesa e ai municipi. Analizzando tuttavia le dichiarazioni degli internazionalisti a questo proposito, la tesi sostenuta da Diaz del Moral sembra priva di fondamento: gli organi di stampa anarchica si opponevano decisamente all'ideale del « reparto », polemizzando con i repubblicani federali e con i proudhoniani⁸. Aldilà comunque delle dichiarazioni della stampa anarchica, al Congresso di Barcellona, così come ai Congressi di Zaragoza e di Cordoba⁹, la F.R.E. non propose mai un vero e proprio « dictamen » sulla proprietà della terra, e affrontò la questione sempre in maniera marginale, connettendola inoltre con l'espropriazione dei mezzi di produzione in campo industriale; il Congresso di Barcellona si limitò ad accertare il fatto che, in seguito alla Rivoluzione Sociale, proprietari sarebbero divenuti i lavoratori stessi e non lo Stato, ribadendo ancora una volta l'adesione della F.R.E. agli statuti dell'Alleanza della Democrazia Sociale¹⁰.

⁶ DIAZ DEL MORAL J., *Historia...*, cit., pp. 71-72.

⁷ Gran parte degli storici sono concordi nel ritenere il periodo che va dal 1836 (data della prima « desamortización ») al 1868 (anno in cui Fanelli iniziò a propagandare l'A.I.T. in Spagna per conto di Bakunin), il preludio del movimento anarchico andaluso.

⁸ La minoranza proudhoniana guidata da Tolain aveva suggerito, al Congresso di Basilea del 1869, di collettivizzare tutto il suolo per poi affittarlo in piccoli lotti alle associazioni operaie o ad agricoltori privati. Per prima « La Federación », organo di stampa ufficiale della F.R.E., espresse seri dubbi sulla questione, e criticò duramente Proudhon in una serie di articoli: « Proudhon y las contradicciones economicas » (pubbl. nei numeri 75-88). Altri interventi sul problema si ritrovano in « La Solidaridad », Madrid, n. 46, 1870.

⁹ A Zaragoza e a Cordoba si svolsero rispettivamente il secondo e il terzo Congresso della F.R.E. in aprile e in dicembre 1872.

Il Congresso di Cordoba è di particolare importanza perché da esso nacque l'organizzazione tipica dell'anarchismo spagnolo, che resterà tale fino alla Guerra Civile.

¹⁰ L'Alleanza della Democrazia Sociale (A.D.S.) era stata fondata da Bakunin a Ginevra nel 1867. La sua funzione era quella di agire come una società segreta in seno all'Internazionale per conferirle una struttura rivoluzionaria. L'A.D.S. era una associazione di federazioni di lavoratori, legate da liberi patti vicendevoli, e controllate da un piccolo organismo rivoluzionario.

Secondo alcuni storici il fatto che in Spagna le sezioni dell'A.I.T. furono d'orientamento prevalentemente bakuninista, fu dovuto a quello che Engels chiamò: « Il tragico errore di Fanelli ». Questi infatti giunse in Spagna per propagandare l'A.I.T. pochi giorni dopo che Bakunin aveva chiesto al Consiglio Generale di accettare gli statuti dell'A.D.S. come statuti dell'A.I.T. Ignaro del fatto che il Consiglio Generale avesse respinto la proposta di

Una volta appurato che nell'agricoltura come nell'industria gli anarchici spagnoli propugnavano la collettivizzazione dei mezzi di produzione, sorge il problema della retribuzione, se avrebbe dovuto essere uguale per tutti o proporzionale al lavoro effettuato. Su questo tema l'A.D.S. si era espressa molto chiaramente: « L'Alleanza chiede innanzitutto l'abolizione definitiva e completa delle classi e l'uguaglianza economica e sociale degli individui di ambo i sessi. Per giungere a questo obiettivo chiede la abolizione della proprietà individuale e del diritto di eredità, perché in avvenire sia la retribuzione proporzionale al lavoro di ognuno »¹¹. Nessuno dei congressi della F.R.E. si espresse mai altrettanto esplicitamente, e come per la questione della proprietà della terra, non adottò alcuna risoluzione riguardo alla retribuzione dei lavoratori in un regime di proprietà collettiva. Gli anarchici si limitavano a descrivere gli orrori della società comunista. Anche la stampa internazionalista confrontava continuamente la perfezione del sistema collettivista con il totale annullamento dell'individuo operato dalla società comunista, intesa semplicemente come regime di uguaglianza imposta dallo Stato onnipotente proprietario di tutti i beni¹². Gli internazionalisti spagnoli e andalusi in particolare assimilarono gli statuti dell'A.D.S. assai più che quelli dell'A.I.T.: agli occhi dei lavoratori « minacciati » dal comunismo, l'A.D.S. e quindi la F.R.E. apparivano i garanti della libertà individuale¹³.

I piccoli produttori e gli operai specializzati d'Andalusia, per i quali giustizia e libertà significavano principalmente l'autonomia nel proprio lavoro e il controllo del valore da esso creato, e i braccianti senza terra vittime dello sfruttamento si sentirono attratti dall'ideale del collettivismo agrario e quindi dell'anarchismo. I primi perché ritenevano che il sistema collettivista d'ispirazione bakuninista avrebbe stimolato ognuno a lavorare sfruttando al massimo le proprie capacità, e i secondi perché necessitavano di qualche garanzia contro lo sfruttamento e la disoccu-

Bakunin, propagandò gli statuti dell'A.D.S. come programma dell'A.I.T. Fu probabilmente anche a causa della confusione operata da Fanelli che l'Internazionale in Spagna seguì la linea bakuninista fino alla fine.

¹¹ Dal programma dell'A.D.S., in « Statuts Généraux de l'Association Internationale des Travailleurs adoptés par le Congrès de Genève », Ginevra, 1869, p. 8.

¹² Gli organi di stampa internazionalista pubblicarono in quel periodo numerosi interventi sul rispetto del lavoro individuale: « La Revolución Social », Palma, n. 1, art. « Chi mi dirà di non essere collettivista? »; « La Emancipación », Madrid, n. 15. 35, 38; « La Solidaridad », Madrid, n. 43, 47, art. « Modo de ser de la propiedad de la tierra en la sociedad del porvenir ».

¹³ « La Federacìon », Barcellona, n. 70 e 178 art. « A proposito de lo que entendemos por colectivismo ».

pazione. Secondo gli anarchici andalusi infatti, il collettivismo di ispirazione bakuninista, insieme con le sezioni di mestiere, avrebbero abituato i lavoratori ad organizzarsi e ad autodirigersi, in vista della grande Rivoluzione finale.

2. - *L'idea di sciopero*

La strategia della F.R.E. si opponeva agli scioperi riformisti contro i padroni e propugnava scioperi generali contro i governi locali e nazionali: l'unico obiettivo che perseguivano i militanti anarchici era quello di preparare la unica e definitiva rivoluzione, la « Rivoluzione Sociale ». Mentre l'A.I.T. proclamava ufficialmente che i fini dell'associazione erano quelli di « educare socialmente le classi lavoratrici e di trasformare gradualmente le condizioni economiche della classe lavoratrice »¹⁴, per mezzo della resistenza e dello sciopero, il Consiglio Federale dichiarava che l'obiettivo della F.R.E. non era quello di migliorare le condizioni delle classi, ma di « distruggere le classi »¹⁵. Tutte le organizzazioni anarchiche d'ambito nazionale si sforzavano quindi di evitare gli scioperi economici. Secondo Temma Kaplan¹⁶ questa tattica ebbe addirittura l'effetto di attirare alla causa anarchica i contadini viticoltori della campagna gaditana: questi desideravano infatti, da quando il prezzo del « Jerez », il vino di lusso che producevano, aveva iniziato a diminuire, tenere a freno le richieste d'aumento di salario da parte dei braccianti¹⁷. L'organizzazione anarchica in teoria permetteva gli scioperi solo quando un padrone manifestava l'intenzione di aumentare lo sfruttamento prolungando la durata della giornata lavorativa o diminuendo i salari. Se i lavoratori aderenti alla F.R.E. intendevano proclamare uno sciopero, e se desideravano che questo venisse approvato dal Consiglio Federale, dovevano presentare alla commissione locale un elenco dei motivi per cui avevano deciso di scioperare e degli obiettivi che intendevano raggiungere. La pe-

¹⁴ Opuscolo: « Lo que es la Internacional », 1870, riprodotto da « La Razón », Siviglia, n. 61, 1871.

¹⁵ « La Federación », Barcellona, n. 99. Interessanti anche gli interventi degli internazionalisti spagnoli riportati in « Cartas, comunicaciones y circulares del III Consejo Federal de la Región Española », a cura di C. Seco Serrano. Ed. Publ. de la Catedra de Historia General de Epana, Barcellona, 1972. Vol. I, pp. 317 e 397.

¹⁶ Temma Kaplan ha condotto uno studio sugli anarchici della campagna nei dintorni di Cadice, in gran parte contadini viticoltori: « Orígenes sociales del anarquismo en Andalucía ». Ed. Critica Grijalbo, Barcellona, 1977 (Ed. originale: Anarchists of Andalucía, Princeton Univ. Press, Princeton, N.Y., 1977).

¹⁷ KAPLAN T., *Orígenes sociales...*, cit. p. 100.

tizione veniva in seguito consegnata alla Commissione Regionale e, se questa l'approvava, la trasmetteva al Consiglio Federale. Tutto il meccanismo era chiaramente strutturato in modo da scoraggiare gli scioperi riformisti ed attendere unicamente il momento di promuovere la Rivoluzione Sociale.

Con questo sistema avveniva però spesso che le sezioni locali più nutrite ignorassero le direttive della F.R.E. e si dichiarassero in sciopero non appena si ritenevano un minimo avvantaggiate rispetto ai padroni. Approfittavano a volte dei periodi di mancanza di mano d'opera, come avvenne a Jerez de la Frontera nel 1873¹⁸: i bottai della città proclamarono una serie di scioperi selvaggi, malgrado che la Federazione dei Bottai avesse dichiarato al Congresso poche settimane prima: « Per essere vittoriosi, gli scioperi devono essere radicali e generali »¹⁹, affermazione ripresa in seguito più volte dagli organi di propaganda della F.R.E. Infatti, benché la stampa internazionalista propagandasse la trasformazione completa e scoraggiasse la prospettiva di « tristi miglioramenti economici »²⁰, Max Nettlau calcola che nell'arco di tempo compreso fra settembre 1872 e agosto 1873, furono proclamati centoquindici scioperi in sessantadue località della Spagna²¹. Sempre allo scopo di frenare gli scioperi parziali indetti dalle singole sezioni, che venivano facilmente repressi, essendo il più delle volte spontanei, e quindi non coordinati, nel 1872 le Unioni dei « Trabajadores del Mueblaye » e dei « Trabajadores del Campo »²² proibirono per un anno la proclamazione di qualunque sciopero. Ma, come abbiamo visto, anche questi provvedimenti si rivelarono inutili.

3. - La diffusione della cultura e l'importanza dell'istruzione laica

Le attività culturali ed intellettuali furono, insieme con le unioni operaie, la struttura portante del movimento anarchico andaluso: gli anarchici riuscirono, per mezzo delle scuole laiche, delle sezioni di donne, delle biblioteche e delle attività culturali

¹⁸ KAPLAN T., *ibid.*, p. 101. Episodio narrato anche da Max Nettlau: « *Impresiones sobre el desarrollo del socialismo en Espana* », ed. Zero, ZYX, Algosta, Madrid, 1971, pag. 229.

¹⁹ *Extracto actas del 2º Congreso de la Federación de Toneleros*, Reus ed., Barc., pp 65-73.

²⁰ « La Revista Social », Manresa, 1872, n. 6, art. « Las Huelgas ».

²¹ NETTLAU M., *La Première Internationale en Espagne (1868-1888)*. Ed. a cura di R. Lamberet, D. Reidel, Dortrecht, Holland, 1969, pp. 181-182.

²² La « *Unión de Trabajadores del Campo* » (U.T.C.) fu la prima società di mestiere d'ambito nazionale. Sorse in Andalusia in aprile 1872, e riuniva panettieri, bottai, carrettieri, contadini e braccianti senza terra.

d'ogni genere ad assimilare e a trasformare la cultura contadina e piccolo-borghese tradizionali. Fondamentale obiettivo degli anarchici andalusi era il mutamento radicale, in senso psicologico e sociale, che non poteva aver luogo se non discutendone liberamente e applicandolo laddove era possibile. A questo scopo i militanti dei villaggi e delle città discutevano dell'organizzazione e dei suoi obiettivi con chiunque fosse interessato, e ognuno proponeva la soluzione che gli sembrava più idonea. Dato inoltre che gli anarchici non riscuotevano mai con regolarità le quote d'iscrizione, chiunque ed in qualsiasi momento poteva venire a far parte dell'organizzazione ed esprimere il proprio punto di vista. Grazie a questa « non-organizzazione » esistette realmente in Andalusia una convergenza fra il movimento anarchico e la cultura operaia e contadina locale.

I « caffè » in cui avevano luogo questi incontri divennero in breve tempo dei centri anarchici di riunione. E così come il « caffè » era il centro di riunione dei poveri politicamente impegnati di sesso maschile, la Chiesa era per le donne del popolo il luogo ideale in cui incontrarsi e riaffermare la comunità delle donne: queste non appoggiarono mai le pretese dei repubblicani federali e degli anarchici di distruggere e sconsacrare le chiese²³.

Il popolo delle campagne considerava Cristo il primo anarchico, si definiva cristiano e chiamava « apostoli » i suoi dirigenti²⁴, ma identificava la Chiesa con la borghesia latifondista dominante: a suo avviso i religiosi, spogliati di tutti i loro averi dalla prima « desamortización », non potevano sopravvivere che appoggiandosi alle classi abbienti²⁵.

In realtà l'odio anarchico nei confronti della Chiesa istituzionale ha radici ben più profonde: il movimento anarchico ha sempre respinto ogni forma di autoritarismo e di gerarchia, e di conseguenza i militanti anarchici non potevano che rifiutare la cultura cristiana che inculcava l'idea del fatalismo e della dipen-

²³ L'anticlericalismo fu, fino alla guerra civile, il primo carattere che appariva fulmineo in ogni rivolta andalusa: i preti e i monaci divenivano, insieme con la « Guardia Civil », i capri espiatori di tutti i mali del popolo. Negli anni '40 del diciannovesimo secolo i contadini avevano iniziato, ad ogni minimo segnale d'insurrezione, a incendiare e a distruggere le chiese, e questa tendenza raggiunse il culmine durante la rivolta « cantonale » del 1873: a Siviglia la Cattedrale fu adibita a « caffè », i preti vennero spogliati dell'abito talare, e a Barcellona le chiese restarono chiuse per vari mesi.

²⁴ HOBBSBAWM E., *Gli anarchici andalusi*, da « I ribelli », ed. Einaudi, Torino, 1966, pp. 95-118. (Ed. originale: Manchester Univ. Press, 1959).

²⁵ Sul progressivo distacco dalla Chiesa cattolica da parte del popolo andaluso, ved. BRENAN G., *Storia della Spagna* (1874-1936). Ed. Einaudi, Torino 1970, pp. 44-46 e pag. 148 (Ed. originale: Cambridge Univ. Press, 1962).

denza dai poteri costituiti²⁶. In provincia di Cadice si arrivò al punto di sostituire il rito del battesimo con l'iniziazione dei neonati all'anarchismo: nel 1872 la sezione di donne di Sanlúcar de Barrameda iniziò un neonato chiamandolo « Paseo al Progreso Humano » e una bambina fu chiamata « Europa Anarquista »²⁷. Nel generale programma di riforme e di diffusione della cultura, un posto di rilievo ebbe sempre l'istruzione laica, che gli anarchici ritenevano strettamente connessa con la coscienza politica anarchica: solo per mezzo dell'insegnamento scientifico gli esseri umani si sarebbero emancipati dal timore del soprannaturale. Si opponevano alla subordinazione della razionalità alla paura: in quanto libertari, non potevano accettare la religiosità e la superstizione, che a loro avviso ostacolavano gli esseri umani nella loro potenziale creatività. Tutto il mondo avrebbe dovuto essere uguale e soprattutto autonomo in tutti i sensi, e questo mutamento non poteva avvenire senza che gli operai e i contadini resistessero alle esortazioni del clero e superassero i timori che derivavano dalla superstizione.

Gli anarchici andalusi credevano ciecamente non solo nella educazione laica, ma anche nell'istruzione in tutti i sensi come sistema organizzativo: intendevano, per mezzo delle attività culturali ed intellettuali, cambiare il genere umano²⁸. Già prima della Rivoluzione di Settembre²⁹ il Fomento de Las Artes di Madrid³⁰, così come l'Ateneo de la Clase Obrera di Barcellona avevano organizzato delle classi d'istruzione primaria per i bambini della classe operaia, e dei corsi serali di aritmetica e lingua francese frequentati dagli adulti³¹: la preoccupazione dell'educazione cul-

²⁶ Importante è il capitolo dedicato alla questione da ALVAREZ JUNCO J., *La ideología política del anarquismo español*. Ed. Siglo XXI de España, Madrid, 1976, pp. 197-215.

²⁷ KAPLAN T., *Women and Spanish Anarchism*, in « Becoming Visible: Women in European History », ed. by Renate Brindenthal and Claudia Koonz, Houghton Mifflin, Boston, 1977.

²⁸ A questo proposito anche l'A.D.S. affermava: « L'Alleanza vuole, per tutti i bambini di ambo i sessi, dal momento in cui nascono, l'uguaglianza dei mezzi di sviluppo, cioè di alimentazione, d'istruzione e di educazione a tutti i gradi, della scienza, dell'industria e delle arti, convinta del fatto che ciò darà per risultato l'eguaglianza non solo economica e sociale, ma anche intellettuale ».

²⁹ In settembre 1868 una Rivoluzione liberale instaurò per un breve periodo la Repubblica in Spagna, e permise alle organizzazioni operaie di muoversi nella legalità.

³⁰ Al « Fomento de las Artes », circolo culturale operaio, si riunivano, secondo le testimonianze degli anarchici, gli « elementi liberali e illuminati di Madrid ». Fra questi, Anselvo Lorenzo e molti altri di coloro che negli anni seguenti sarebbero divenuti fra i più prestigiosi dirigenti anarchici.

³¹ SANCHEZ JIMENEZ J., *El movimiento obrero y sus orígenes en Andalucía*, Ed. ZYX, Madrid, 1966, p. 66.

turale risultava infatti evidente nelle manifestazioni e nei discorsi della classe operaia spagnola fin dal 1865³². Fu un sivigliano membro dell'A.D.S., Trinidad Soriano, che al Congresso di Zaragoza della F.R.E. presentò un progetto di « Ensenanza Integral » che avrebbe dovuto porre fine alla distinzione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. La « Ensenanza Integral », con cui Soriano riprendeva un progetto di Charles Fourier, avrebbe sviluppato le attività manuali così come le attività intellettuali, intendendo sostituire la cosmologia positivista all'universo soprannaturale cattolico, interpretato attraverso il dogma della Chiesa. Essendo gli esseri umani tutti esseri naturali, e la coscienza umana sottomessa alle leggi scientifiche assai più che a Dio e alla Chiesa, il sistema della « Ensenanza Integral » avrebbe sostituito l'evoluzione alla volontà di Dio. La Rivoluzione altro non avrebbe fatto che accelerare quest'evoluzione, che poteva però venire frenata dall'ignoranza. Gli andalusi veneravano a tal punto l'istruzione che nel 1960, racconta Sanchez Jimenez, un contadino andaluso affermava con sicurezza: « La maggior ingiustizia di questo mondo non è la distribuzione del denaro: è la distribuzione del sapere, della cultura »³³.

Il radicale mutamento della mentalità e delle abitudini non poteva avvenire senza che i militanti parlassero con infinita pazienza ai contadini: a questo proposito tutti gli storici sono concordi nel riconoscere la missione di apostolato che svolsero gli internazionalisti dal 1868 in avanti. I cosiddetti « apostoli dell'idea » parlavano al popolo delle campagne della necessità di riformarsi moralmente, di educarsi individualmente e collettivamente per essere migliori. Convivevano con il popolo, stimolando in ogni individuo quello che essi ritenevano fosse il senso della dignità umana, spiegando ai contadini quanto questa fosse importante per arrivare a costruire tutti insieme una società più giusta per tutti. In questi termini comprendiamo come i « brace-rosa » d'Andalusia poterono sentirsi coinvolti dalla mistica rivoluzione del bakuninismo. Gli « apostoli » anarchici (in genere « apostolo » era il dotto del villaggio, in grado di leggere e scrivere) predicavano l'idea di villaggio in villaggio, esponevano gradualmente il « Credo » anarchico, trasmettevano l'odio nei confronti della Chiesa e della « Guardia Civil »³⁴, e parlavano di li-

³² Vedere, ad esempio, « El Obrero » di Barc., 22-1-1865; « Al fine di fare in modo che venga un giorno in cui l'operaio, in qualunque posto dove il destino lo porti, possa continuare i suoi studi e incontrare sempre una società amica che lo riceva e dei nuovi fratelli che gli tendano le braccia ».

³³ SANCHEZ JIMENEZ J., *El movimiento obrero...*, cit., p. 46.

³⁴ La « Guardia Civil », istituita nel 1844 da Navarez per combattere il banditismo nelle campagne andaluse, si distinse nella seconda metà del se-

bertà, di uguaglianza e di giustizia, e dell'avvento di un nuovo mondo, in cui tutti, perfino i preti e la « Guardia Civil », nemici giurati del popolo andaluso, avrebbero vissuto felici. Le prediche avvenivano il più delle volte in chiese sconsestate, e vi erano ammessi anche le donne e i bambini. Dopo aver ascoltato la prediche, gli adepti davano vita a dei circoli anarchici in cui s'impegnava a leggere e a scrivere e si faceva propaganda antireligiosa. Ogni volta che un militante ritornava da un viaggio, riportava dei periodici e dei volantini che leggeva e divulgava nel villaggio. Racconta J. Diaz del Moral che spesso avveniva che un analfabeta acquistasse un giornale, ne scegliesse un articolo e se lo facesse leggere da un compagno, poi da un altro ancora, fino ad impararlo a memoria e a riuscire a recitarlo a coloro che ignoravano il nuovo « Credo » politico³⁵. Infatti, a differenza che nei partiti marxisti, tra le file del movimento anarchico spagnolo vi erano ben pochi intellettuali e nessun teorico di rilievo. Era un movimento composto essenzialmente di gente umile, di contadini proletari e di alcuni artigiani; gli storici hanno da tempo riconosciuto l'importanza del ruolo che questi ultimi svolsero nella F.R.E. andalusa: probabilmente, essendo economicamente meno vulnerabili, erano anche meno sottomessi socialmente.

4. - *La critica della famiglia borghese e la questione dell'emancipazione della donna*

Fin dai primi anni di vita della F.R.E. i periodici e la stampa anarchica in generale trattarono ampiamente della questione della famiglia e dell'emancipazione della donna nella società futura. Nel 1870 comparvero su « La Federación » i primi articoli che denunciavano l'ipocrisia della famiglia borghese e propugnavano la necessità, per le donne, di ottenere in tutto e per tutto gli stessi diritti degli uomini. All'indomani della Rivoluzione di Settembre anche i repubblicani federali affrontarono la questione, ma si limitarono a dar vita, in alcune città d'Andalusia, a delle Associazioni Repubblicane delle Donne, che propugnavano la parità dei diritti in fatto di proprietà, ma lasciavano intendere che la posizione della donna all'interno della famiglia doveva rimanere immutata.

Le posizioni degli anarchici a questo proposito differivano notevolmente da quelle dei Repubblicani Federali: l'internazio-

colo per la ferocia con cui stroncava sul nascere qualunque forma di protesta. In brevissimo tempo, oltre che nemica dei banditi, divenne il nemico giurato dei contadini andalusi.

³⁵ DIAZ DEL MORAL, *Historia...*, cit., pp. 189-190.

nalista Josè Mesa dichiarò alla Conferenza di Valencia del 1871 che nella società futura « la famiglia dovrà basarsi sull'amore, la libertà e l'uguaglianza »³⁶, e nel 1872 il Congresso di Zaragoza approvò un « dictamen » secondo il quale la donna veniva considerata un essere libero ed intelligente, e pertanto responsabile delle proprie azioni, in tutto e per tutto al pari dell'uomo. Lo stesso « dictamen » riteneva l'indipendenza economica un requisito fondamentale per l'emancipazione della donna: relegarla fra le pareti domestiche significava sottometerla alle dipendenze dell'uomo e quindi privarla della sua libertà³⁷. Anselmo Lorenzo racconta dello stupore e della incredulità della stampa borghese quando, ad una riunione della F.R.E. prese la parola la casalinga Guillermina Rojas³⁸. Le attività culturali, assai più che la struttura sindacale, conquistarono le donne alla causa anarchica. Queste si riunivano in occasione dei corsi serali e della messa domenicale, e discutevano a lungo della Rivoluzione, di quando, in seguito all'avvento del nuovo mondo, la loro esistenza e quella dei loro figli sarebbe mutata radicalmente. I militanti anarchici contestavano inoltre la famiglia borghese, ben distinta dalla famiglia proletaria: a loro avviso, così come la famiglia autoritaria serviva da modello per lo Stato autoritario, così la vita familiare democratica doveva preparare gli esseri umani all'anarchismo. Il movimento anarchico fu tra i primi movimenti di massa che comprese l'importanza della relazione esistente fra la psicologia della famiglia, la personalità rivoluzionaria e la libertà politica. I militanti andalusi più degli altri si impegnarono fino in fondo per « essere realmente » anarchici: il più delle volte rifiutavano il matrimonio, erano fedeli alla propria donna, e non battezzavano i propri figli. Tutto ciò che l'andaluso aveva in sé di tradizionale doveva essere abbandonato, anche in seno alla famiglia. Gli internazionalisti erano infatti convinti del fatto che questa pratica, più di ogni altra, avesse il potere prodigioso di trasformare gli esseri umani e di prepararli al prossimo avvento della Anarchia³⁹.

ANNA TITO

³⁶ Actas de la Conferencia de Valencia. Da LORENZO A., *El Proletariado Militante*, Alianza Ed., Madrid, 1974 (I ed. 1901), pp. 171-178.

³⁷ Actas del Congreso de Zaragoza. Dictamen « De la Mujer », pp. 74-76.

³⁸ LORENZO A., *El Proletariado...*, cit., pp. 190-192. Guillermina Rojas scrisse in seguito una serie di articoli sulla condizione femminile su « La Emancipación » di Madrid.

³⁹ DIAZ DEL MORAL J., *Historia...*, cit., pp. 307 e 376.

INTERVENTI

« Plus valore » o profitto nella criminalità economica e tutela penale

1. — Fino a qualche decennio fa la letteratura criminologica — e non soltanto quella dominante e borghese — nella ricerca sociologica delle cause prevalenti dei comportamenti delittuosi si era ampiamente, se non esclusivamente, soffermata nello studio del c.d. « pauperismo », inteso non solo quale stato d'indigenza e, quindi, d'insufficienza dei mezzi di sostentamento, ma anche quale condizione economica precaria dell'individuo nella progressiva evoluzione del benessere materiale di alcuni strati sociali.

Non che una siffatta indagine eziologica fosse fuori luogo in particolare se si tiene conto dei consueti rilievi statistici, in base ai quali la delinquenza « registrata » risulta in gran parte riferita a gruppi sociali con scarso reddito medio e quasi sempre a individui del sottoproletariato agricolo o industriale, ma si deve riconoscere che, comunque, poca importanza era conferita a taluni aspetti di una criminalità molto più grave e però occultata od impunita, caratteristica degli imprenditori o dei loro « managers » politici.

Ed è estremamente importante, invece, sottolineare che proprio da codesta forma di criminalità, con scarsa efficacia perseguita dallo stesso ordinamento giuridico e dai suoi apparati di tutela penale, dipendeva, come tuttora dipende, gran parte del pauperismo, ponendosi anzi in rapporto ad esso come causa mediata dei connessi comportamenti devianti, perché, oltre a rendere più profondo il divario economico e culturale tra i vari strati confluenti nelle classi sociali con la conseguente ingiusta distribuzione dei beni patrimoniali, lascia germogliare, anche attraverso un processo d'imitazione sospinto da un senso di ribellione contro le istituzioni, l'irrefrenabile desiderio di quei beni ritenuti di lusso.

« S'il n'y avait pas de luxe, il n'y aurait pas des pauvres », osservava Rousseau, ma bisognerebbe aggiungere « et pas des criminels », perché già il lusso, quale espressione di una diversa capacità patrimoniale di gruppi privilegiati, rappresenta in ogni caso l'alveo di espansione dei grossi illeciti antisociali, anche se non sempre assunti nell'area dell'antigiuridicità.

2. — Da tali illeciti la presente indagine prende le mosse per delineare la precipua motivazione di quel complesso di comportamenti meramente economici di un tipo di criminogenesi dei cosiddetti detentori del potere economico che è poi quello politico, già colto del resto nella « criminalità degli affari », come criminalità dei « white collars », tentandosi anche una analisi delle ragioni per le quali il fenomeno rimane ancora trascurato nella repressione penale, mentre alcuna incisività presentano i relativi meccanismi di criminalizzazione ad onta dell'imponenza del danno sociale che ne scaturisce.

Si tratta ovviamente di un complesso fenomeno che solo recentemente si è tentato d'inquadrare nella c.d. *criminalità economica* che, pur intendendosi in senso lato come qualsiasi comportamento delittuoso connesso alla produzione od allo scambio di beni o di servizi, tende ad inglobare non solo quelle condotte legalmente definite nell'antigiuridicità penale, ma anche — ed in particolare — forme di comportamento, che pur non essendo perseguite dalla legge penale e, quindi, non criminalizzate, siano da considerarsi socialmente dannose.

Si tratta, come si vede, di una costruzione teorica che, ripudiando il principio tradizionale della imperante criminologia secondo la quale il delitto, come prodotto di un comportamento deviante, è solo il fatto umano contrario alla legge penale nel suo momento storico, ribalta l'attuale sistema di criminalizzazione, utilizzando come punto di riferimento il concetto di dannosità sociale.

Del resto un processo legislativo di criminalizzazione, ancorato al principio della dannosità sociale, deve rappresentare il cardine di un rinnovamento del sistema penale, ove si voglia effettivamente realizzare quella difesa sociale che costituisce il fine primario della sanzione penale. Questa, infatti, deve incidere in una efficace tutela dei beni primari della collettività, rivolgendosi alla rimozione delle cause che ostacolano l'attuazione di una giustizia sociale più che alla protezione di forme di certo individualismo nelle quali si annidano i congegni dell'accumulazione capitalistica. In effetti, se si parte dal principio, non più disconosciuto nella moderna criminologia, che gran parte della criminalità comune e politica rappresenta un risultato, talvolta, incontrollabile, di un dato sistema economico di carattere capitalistico, non può essere poi ignorata la necessità di analizzare nell'interno dello stesso sistema la costante fluttuazione dei comportamenti imprenditoriali o politici nell'impulso irrazionale al guadagno cioè all'accumulazione capitalistica che ha travolto, perfino, i limiti dell'equilibrio ecologico e della tutela della salute pubblica nel bieco egoismo dal quale appare caratterizzata.

Individuare, quindi, come si è fatto, ad esempio, da parte di autori tedeschi (Tiedemann, Richter, Scholz, Simmler etc.) nella criminalità economica (*wirtschaftskriminalität*) solo alcuni illeciti, anche se emblematici e disparati, come infrazioni alla disciplina dei cartelli, boicottaggio, abuso di potere economico, concorrenza sleale, manipolazione fraudolenta dei *computers* etc. significa perdere di vista il problema politico dell'accumulazione capitalistica cioè del profitto, come la chiave di volta di qualsiasi manifestazione della criminalità economica, riconducendo questa nel campo della violazione delle « regole del gioco » che sono imposte e rispettate solo per assicurare il corretto processo di accumulazione. Un esempio è dato dal c.d. *diritto fallimentare*, nel quale gli illeciti imprenditoriali divengono reati solo con la dichiarazione di fallimento (condizione di punibilità), quando cioè lo « sgarro » produce la esclusione dell'impresa dal mercato economico che ne resta turbato e l'incombente repressione penale quasi sempre rappresenta una severa punizione per l'incapacità dimostrata dall'imprenditore di saper stare alle regole del « gioco ».

3. — Tutta l'area della criminalità economica, anche nelle ipotesi non penalmente sanzionate che sono spesso le più gravi nell'aspetto della dannosità sociale, può considerarsi dominata dal principio del profitto che, a sua volta, può scaturire dalla ipertrofia del « plus valore ».

L'evasione fiscale, la bancarotta, la illegale esportazione dei capitali, le adulterazioni o sofisticazioni alimentari, le frodi commerciali, il saccheggio del territorio, le falsificazioni dei bilanci societari e tutti gli altri illeciti della vasta gamma dei crimini economici, comunque si intenda analizzarli con l'ottica che si preferisca, restano invariabilmente connessi in modo teleologico o strumentale al profitto dell'imprenditore e, quindi, all'accumulazione del capitale, sia esso reimpiegato nella espansione della produzione od investito in qualsiasi altra attività, anche se non a contenuto economico.

Alla base di un'indagine eziologica su tale forma di criminalità occorre porre la tendenza egoistica dell'imprenditore alla dilatazione del « plus valore ».

La relativa teoria, anche se enunciata da Marx e delineata in parte da Ricardo, ha assunto un valore scientifico che, per quanto soggetto ad alcune critiche, non può essere negato.

Essa, com'è noto, riconduce nel « plus valore » il prodotto addizionale cioè quello che il lavoratore ha prodotto in più rispetto a quanto ha ricevuto per retribuzione.

Da esso derivano i profitti, le rendite, le imposte e, quindi, quanto occorra anche per l'economia nazionale. Del resto, anche

Adamo Smith aveva affermato che « il lavoro è la misura reale del valore di scambio di tutti i beni » secondo un principio che aveva ormai permeato l'economia politica inglese a partire da William Petty che aveva colto nel lavoro la fonte sostanziale della ricchezza.

Senza la pretesa di approfondire, quindi, il carattere scientifico della teoria marxiana che spiega, invece, del fenomeno natura, genesi e sviluppo secondo più rigorosi criteri, avendo il presente studio finalità ben diverse da quelle di offrire un contributo alla scienza dell'economia, è necessario stabilire se, comunque, il « plus valore » abbia finora avuto sul sistema capitalistico una tutela di carattere penale, essendo esso prodotto per ragioni di sopravvivenza della energia dell'uomo e dovendo costituire quasi con carattere religioso un indice di esaltazione del lavoro e non, invece, attraverso un suo processo di dilatazione, dello sfruttamento umano.

L'analisi legislativa svolta allo stato dell'attuale ordinamento giuridico esclude qualsiasi intervento repressivo penale nello sfruttamento del lavoro non solo in rapporto alla entità del « plus valore » prodotto, ma anche nella sua totalità, essendo il fenomeno riportato e disciplinato nell'ambito dei rapporti obbligatori di diritto privato.

Risultano, infatti, garantiti dalla legge (Legge 14-7-1959 n. 741) minimi di trattamento economico e normativo ai lavoratori con la semplice sanzione pecuniaria, attualmente depenalizzata, da L. 5.000 a L. 100.000 per ogni lavoratore cui si riferisce la violazione (art. 8 citata legge), così come sono previste altre sanzioni sempre di carattere pecuniario per le modalità del pagamento della retribuzione, come quelle relative all'obbligo del prospetto paga (legge 5-1-1953 n. 4), ma alcuna ipotesi delittuosa, anche nei casi più gravi, è stata prevista dal legislatore per la mancata o ridotta retribuzione del lavoro, ancorché questo sia posto a base dello stesso ordinamento costituzionale (artt. 1 e 36 Cost).

Affermare che nell'epoca che volge, grazie alle conquiste del movimento operaio, il fenomeno dello sfruttamento sia pressoché scomparso dal sistema sociale, significa ignorare che in molte zone della Repubblica è largamente praticato il « lavoro nero » che si articola, perfino, sotto una lustra di legalità con il versamento al lavoratore del solo importo degli assegni familiari corrisposti dall'I.N.P.S. sulla falsa dichiarazione del datore di lavoro della loro anticipazione!

Si tratta di casi neppure previsti da Marx, nei quali il « plus valore » non è più tale, assorbendo, attraverso il totale sfruttamento del lavoratore, la intera entità del lavoro impiegato nella produzione. Eppure, tranne che per l'eventuale truffa in danno

dell'ente previdenziale, in tali ipotesi il lavoratore resta privo di qualsiasi tutela penale, non essendo soggetto passivo di alcun crimine perseguito dalla legge.

E ciò, nonostante che l'appropriazione della sua energia psicofisica, concreti sul piano etico-giuridico uno dei più gravi comportamenti antisociali.

4. — Nulla rileva poi ai fini della criminalizzazione che i meccanismi del capitalismo siano attualmente alterati dal progresso tecnologico, così come era stato previsto anche da Marx, determinandosi interventi di tipo keynesiano da parte del pubblico potere nell'economia di mercato, a sua volta manipolato dalle multinazionali in funzione dell'esigenza della loro produzione.

Tale mutamento ha certamente operato una frattura tra la « composizione organica del capitale », cioè il rapporto tra il « lavoro vivo » degli operai ed il « lavoro morto » delle macchine ed il saggio di « plus valore », ma questo significa soltanto che i comportamenti criminosi in campo economico sono diventati più sofisticati e meglio ammantati dalle sovrastrutture giuridiche del sistema che resta, comunque, sottoposto al dominio del profitto.

Questo è normalmente giustificato dalla dominante scienza dell'economia, perché è considerato quale reddito misto, comprendendo solo tre elementi: il premio per il rischio, l'interesse del capitale ed il compenso per la direzione dell'impresa.

Se così fosse, trascurandosi del tutto il « plus valore », come ingiusta appropriazione del lavoro, non si darebbe adito alla criminalizzazione dei meccanismi economici, ricondotti nell'alveo del « mercantilismo » ritenuto essenziale per la evoluzione naturale della pubblica economia.

Tuttavia, delle varie definizioni del profitto, ad onta dei successivi sviluppi che si sono avuti nella teoria del capitale e del progresso tecnico (Thunen, Rae, Knight, Robinson, Clark, Fisher, Solow, Kaldor, Mintees), quella di Marx sembra la meglio appropriata ad uno strumento d'indagine nel fenomeno della sua criminogenesi economica.

Occorre, difatti, ricordare che è più facile individuare e spiegare un comportamento criminoso se l'indagine parte dalla cognizione del fenomeno base che l'ha provocato.

Com'è noto, il profitto è identificato nel « plus valore », ma occorre precisare che questo, quasi sempre, viene incrementato fino a quando il prodotto non raggiunga il consumatore, al quale è destinato, sicché anche il c.d. valore di scambio è soggetto a mutamenti che rendono indeterminabile l'originario « plus valore ».

E' in questa seconda fase che, pertanto, può delinearci un secondo tipo di criminalità economica che è quella commerciale, che ruota precipuamente sull'oscillazione dei prezzi che sono spesso fraudolentemente o indebitamente manipolati dagli imprenditori commerciali.

Il problema della formazione dei prezzi non è stato ancora chiarito neanche in U.R.S.S. ove, comunque, come negli altri paesi socialisti esso è stato posto nel quadro della pianificazione come uno strumento di direzione e di programmazione di cui il potere può disporre per adeguare il più possibile l'offerta alla domanda dei beni di consumo e per assicurare lo sviluppo dell'economia nel suo complesso (cfr. Gatovskij), mentre è da osservare che, in ogni caso, il profitto è reso attraverso la sua gestione politica, alla comunità sociale.

Nel nostro attuale sistema, mancando una qualsiasi pianificazione dei prezzi che sono oggetto d'intervento statale per solo taluni primari beni di consumo, non è possibile dar vita con l'indiscriminato aumento dei prezzi per fini speculativi a determinati comportamenti criminosi individuali, e non di rado si verifica l'insorgere, ad esempio per il controllo di determinati mercati o settori commerciali di gruppi organizzati criminosi, come « mafia » e « camorra », anche per l'esercizio di azioni estorsive (rackets), talvolta esplicate, perfino, nei confronti dei consumatori.

A parte le ipotesi di comune criminalità, quasi sempre potente ed impunita, che ne derivano, non può dirsi che l'attuale sistema penale possa svolgere una efficace azione di repressione penale in tema di reati commerciali a tutela di un corretto gioco dei prezzi di mercato.

La sua libertà, ad eccezione per i casi di c.d. « calmiere », non risulta, difatti, soggetta ad alcuna prescrizione giuridica, se non alle mere leggi economiche, sicché la dilatazione del « plus valore » resta rimessa, spesso, alla indiscriminata speculazione dell'imprenditore nel momento della vendita del prodotto al consumatore. Allo stato attuale la legge penale si limita a punire solo il rialzo o ribasso fraudolento dei prezzi sul pubblico mercato o nelle borse di commercio (501 c.p.) — c.d. delitto di agguattaggio —, ma si tratta di una norma che solo indirettamente tutela il consumatore, essendo, invece, rivolta essenzialmente alla protezione della economia nazionale.

5. — Il profitto rappresenta, infine, nella scienza del crimine uno dei motivi più frequenti dell'azione delittuosa dell'individuo, ma lo è prevalentemente in qualsiasi ipotesi di criminalità economica, nella quale esso assume una eccezione ben diversa da quella normalmente accolta nella configurazione dei reati patrimo-

niali comuni, dovendosi cogliere nell'incremento ingiustificato del « plus valore ».

Come tale, esso è un aspetto della causalità psichica, anche se a contenuto utilitaristico, dei comportamenti economici criminalizzati e, comunque, antisociali.

La conoscenza di tale meccanismo psichico non è fine a se stessa, perché può consentire l'organizzazione nella politica legislativa di una fase scientifica nella lotta alle condotte antisociali sia individuali che nei processi di massa. Questa deve essere svolta anche con una forma di previsione scientifica, tenuto conto, in particolare, delle condizioni e del livello di sviluppo economico e culturale della società che, allo stato, evidenzia un allarmante fenomeno dell'accumulazione capitalistica, del rapace ricorso al profitto e della connessa criminalità. In tali dati il potere politico, le forze democratiche e culturali della società debbono ancora riflettere scrupolosamente se vogliono valutare lo stato di alienazione che si va sempre più aggravando nell'uomo, senza comprendere che nell'attuale sistema forse la criminalità economica è una delle cause preponderanti del suo disagio sociale.

· ANTONIO MARCHESIELLO

Carismatici e irrazionalismo Risposta a Domenico Grasso, S.I.

Fra aprile e maggio almeno due fatti, fra gli altri, hanno richiamato l'attenzione, ancora una volta, in Italia, sulla ripresa del fenomeno carismatico. Nel trentesimo anniversario della supposta apparizione al santuario delle Tre Fontane di Maria a Bruno Cornacchiola e figli, il sole si sarebbe liquefatto. Il quotidiano « Il Tempo » del 14 aprile 1980 usciva con questa titolazione al proposito: « Dicono "il sole si era liquefatto" ». L'articolo, a firma di Michele Checchi, riporta così l'episodio, ricostruito in base a racconti e testimonianze: « Al momento dell'Elevazione il sole che volgeva lentamente al tramonto "si è liquefatto" (è una delle descrizioni più suggestive), è diventato osservabile a occhio nudo, smembrandosi in più aloni colorati. La massa luminosa ha formato nel cielo il simbolo presente sull'ostia consacrata (vale a dire l'intreccio di una Croce con le lettere JHS), e più in basso si è formata una corona di dodici stelle lucenti. Altri hanno visto formarsi un circolo infuocato, altri un cuore. Una luce diffusa ha illuminato la statua della Madonna all'interno della Grotta. I raggi di luce, secondo la descrizione di molti, emanavano praticamente dal manto della statua... ». Foto delle persone presenti al fenomeno e disegni illustrativi delle forme, altamente simboliche, assunte dal sole, corredano l'articolo, che occupa quattro colonne.

Uno spazio ben più ampio ha avuto poi un altro episodio. In quel di Chieti si spargeva infatti la voce della presenza in loco di una giovane donna di 22 anni che presenterebbe evidenti stimmate. Ne parlano e mandano inviati i maggiori quotidiani anche a tiratura nazionale, il « Corriere della Sera » fra gli altri dedica a questo accadimento più articoli, con firme diverse. Si tratta o no di stimmate? Si può conciliare la predilezione da parte di Dio con la scarsa umiltà ed obbedienza? Si tratterà di una vera mistica, o non ci sarà da fare un collegamento con le prossime elezioni? Sono tutti interrogativi certo legittimi, ma di non particolare rilevanza in questa sede. Ciò che invece ci interessa più da vicino è indubbiamente la persistenza, a tutt'oggi, di fatti del genere che, lungi dal rarefarsi, sembrano al contrario crescere sempre di numero e di importanza. In una chiesa cattolica percorsa da indubbi fremiti e da grandi novità, in cui si vengono realizzando contatti con l'Est, rapporti con la Cina, in cui le suo-

re, da sempre umili sottomesse e silenziose spose del Signore, riempiono ora le cronache con la loro voce e domandano la tutela del lavoro, chiedono stipendi, arretrati, liquidazioni, rischiano di mettere in crisi un sistema economico che si era sin'ora ampiamente basato sul lavoro da loro erogato generosamente e più o meno gratuitamente; in una chiesa quindi aperta a grandi novità, percorsa da istanze sociali, da problemi politici di rilievo internazionale, lo spazio lasciato a fenomeni di misticismo carismatico è evidentemente vasto. Culti esotici ed emozionali, già caratteristici di altre epoche, riacquistano vitalità; movimenti messianico-prophetici si allargano e consolidano le proprie fila. Là dove in contesti diversi assistiamo, ad esempio, alla ripresa del movimento reggae nell'Africa del sud (cfr. fra gli altri l'intervento di Di Nola « Torna l'ora dei profeti » in « Panorama » 3 dic. 1979) e ad altre più immediatamente percettibili forme di messianismi e profetismi, fra cui basterà indicare la situazione in Iran, o il rifiorire delle sette mistiche in Turchia, in campo cattolico il movimento del « Rinnovamento nello Spirito » (o dei neo-pentecostali) ed il risorgere di sempre nuove presenze di individui che si suppongono dotati di carismi testimoniano il perdurare e l'allargarsi di una esigenza che è difficile non interpretare come un sintomo di malessere, una fuga dall'epoca di crisi che stiamo attraversando.

In questo senso, pur con tutto il rispetto dovuto alle radici storiche e filologiche di una denominazione, mi pare ormai di scarso peso la originaria distinzione che si suole far risalire a S. Paolo, fra chi, dotato di particolari carismi, li esplica « in vista dell'utilità comune », secondo la citazione da 1 Cor. L 2,7, riportata da padre Domenico Grasso (« La Civiltà Cattolica » n. 3108, *Forme del sacro in un'epoca di crisi - Una ricerca sul fenomeno carismatico in Italia*, pp. 571-581), o chi invece, dotato del pari di speciali doni, ne fruisce in proprio, in vista del suo bene personale. Dicevo che, ai nostri giorni, la distinzione fra mistico e carismatico, impostata in questo senso, mi pare storicamente superata. Sempre più raro infatti è il caso di un individuo che, riconosciuto « vaso » di doti eccezionali, di doni extra quotidiani, non venga richiesto di aiuto, non venga interpellato perché intervenga in favore di ammalati, sofferenti, incerti. Nè il deserto risuona più di voci di profeti che hanno intorno a sé solo la sabbia e la solitudine. Nel mondo contemporaneo, il mistico ed il carismatico tendono necessariamente a fondersi in un'unica figura, chè le distanze e gli spazi si sono accorciati, e la solitudine assoluta non ha più cittadinanza. E del resto, anche se ancora se ne potesse parlare a ragion veduta, non sarebbe un po' un misconoscere la « comunione dei santi »? Ad ogni modo la di-

stinzione, posta in questi termini, fra mistico e carismatico non mi appare di grande rilievo ai fini della comprensione del fenomeno, che vede attualmente forme di fioritura in città come in campagna, al nord come al sud, in Italia così come in Francia e Spagna. E se è evidente un interessamento particolare dell'area mediterranea, non va dimenticato che fenomeni del genere si sono presentati ad esempio anche in Polonia. Resta comunque di grande interesse la questione del perché di questi movimenti, del loro significato. Padre Grasso, che cortesemente mostra di concordare in parecchi punti con le mie analisi, trova invece non accettabili alcune considerazioni finali che avanzo sul fenomeno nel suo insieme. Là dove ad esempio parlavo del peso che certi carismatici hanno nell'allontanare la gente da una reale partecipazione al contesto socio-politico di appartenenza, fomentando quindi sensi di estraneità nei confronti del mondo, anche attraverso la presentazione del ruolo negativo — esclusivamente negativo — della scienza, attraverso l'incoraggiamento di una concezione globale maschilista, attraverso l'annuncio catastrofico, spesso espresso in termini millenaristici, della imminente catastrofe mondiale che ci aspetta, là dove aprivano visioni di orrore, di cui il demonio era la magna pars, Grasso replicava: « Tutte cose che avrebbero fatto meno impressione all'Autrice, se essa fosse stata un po' più al corrente della letteratura mistica tradizionale » (pag. 575). Questo mi sembra un punto essenziale nel discorso. Impossibile infatti interpretare un fenomeno al di fuori del proprio contesto. Ma allora, l'unità di tempo e di spazio, per i carismatici invece non serve? Se nei testi medioevali troviamo visioni terrificanti utilizzate nelle prediche domenicali, se a un certo punto le donne venivano mandate al rogo come streghe, tutto ciò dovrebbe valere a scoraggiare un moto di stupore, se motivi per vari versi analoghi trovano spazio in epoca contemporanea? Francamente, là dove posso intellettualmente comprendere — non già approvare e condividere, ché si tratta di cose diverse — inquadrandolo in una determinata epoca, il perché di certi aspetti della letteratura mistica tradizionale, se questi stessi aspetti o altri analoghi ricompaiono sul finire del XX secolo, la cosa può e deve, mi sembra, suscitare reazioni diverse.

Interessante e pertinente al proposito mi sembra un commento di Ida Magli intorno alle celebrazioni per il sesto centenario della nascita di Bernardino da Siena (« Così gridò il trombettista di Dio » in *Repubblica* 13 maggio 1980). La Magli sottolinea il fatto che il tema ricorrente proposto dal santo è quello della verginità e cita brani illuminanti, in cui Bernardino chiarisce che la verginità è il grado più alto che si possa raggiungere, cioè il 100 per 100, mentre quello della vedova che rimane casta può

essere valutato al 60 per 100, quello della donna sposata, al 30 per 100. E ammonisce: « Ma, voi, donne maritate, state attente: è vostra la colpa se i vostri mariti diventano sodomiti, perché non sapete far altro che disgustarli con la vostra passione per il lusso e per il belletto ». I sodomiti del resto andrebbero cacciati, interdetti dai pubblici uffici, possibilmente arsi vivi: ... così gridò il trombetta di Dio: al fuoco, al fuoco, ardino di fuoco e di zolfo tutti i sodomiti di Firenze ». Le donne quindi sono le peggiori responsabili di tutti i mali, dalla sodomia all'usura; pesanti le pene auspiccate, dal taglio del piede destro agli ebrei al rogo per le streghe. E' a testi del genere che dovremmo riferirci? Certo, si può cercare di farci una ragione circa questa ed altre consimili affermazioni, collocandole nel contesto storico e culturale, che le rende, se non accettabili, più comprensibili razionalmente. Ma il discorso cambia in maniera radicale (e del resto non dimentichiamo che concezioni del genere, non sono, per fortuna, universalmente condivise, neanche all'epoca) se si passa al mondo contemporaneo. Perché mai dovremmo accettare come normali concezioni indegne della donna, resa causa di tutti i mali, fra i quali il più grave è sempre indicato nella concupiscenza? Perché mai dovremmo accettare senza stupore profezie che minacciano terremoti e distruzioni, fango bollente sulle città, riduzione dell'umanità, a causa delle calamità che verranno sul mondo, per i suoi peccati, a un quarto circa della sua attuale consistenza? O dovremmo non stupirci che si parli degli uomini come di « belve imbrattate di sangue » (cit. in *Forme del sacro in un'epoca di crisi*, Napoli, Liguori, pag. 225)? Francamente, pur avendo una certa conoscenza dei testi della mistica tradizionale, a me non sembra accettabile, fra l'altro, che in un'epoca afflitta da mali sociali di vasta portata, fra cui la persistenza dello sfruttamento e della povertà, si indichi come unico peccato la lussuria, riducendo ancora una volta un discorso sociale al campo intimistico e privato. Né mi paiono accettabili i temi proposti, ed i modi con cui vengono proposti. Né, credo, ci si stupisce abbastanza di fronte alla persistenza di toni irrazionalistici, acritici ed esaltati, che potevamo ritenere superati e collegare mentalmente ad epoche ormai tramontate.

Ancora, Grasso trova che sarebbe interessante conoscere meglio il pensiero dei carismatici rispetto al concilio Vaticano II. In realtà alcune evidenti indicazioni in merito esistono. Spiego, intanto, che di quest'ultimo concilio, nei messaggi dei carismatici si parla poco. Che non si parla mai di « chiesa » intesa come « popolo di Dio ». Quando si parla di chiesa infatti ci si riferisce al pontefice ed al clero. In quanto poi al clero, si indicano i suoi tratti caratteristici: superbia e ribellione. Sono i sacerdoti che

procurano le più dolorose spine al cuore di Maria, che si abbandonano nelle mani di Satana, che si rendono complici della profanazione dei sacramenti: dal modo di amministrare la comunione a quello della confessione; per non parlare poi del fatto che usano abiti normali... Nei messaggi di suor Floriana del resto il discorso è ancor più chiaro: è il clero, sono, più in particolare, gli alti prelati che hanno la responsabilità della situazione attuale, che ha visto lo slittamento del Vaticano II verso interpretazioni abnormi rispetto all'insegnamento di Cristo.

Che più? Siamo di fronte al rigetto delle novità apportate dal concilio, di fronte al rifiuto del mondo contemporaneo, alla riproposta di modelli finalmente obsoleti di vita, al disconoscimento delle conquiste anche scientifiche avvenute, e siamo anche di fronte al richiamo continuo alle forze del male scatenate, alle catastrofi che ci aspettano, al fango bollente che coprirà gli agglomerati umani, sedi di lussuria e di peccati. Dice Grasso: « Crediamo che non spaventino meno certe previsioni degli scienziati sull'uso dell'energia nucleare o certe conclusioni di psicanalisti come Fromm, o di sociologi come Aron! » (pag. 575). C'è da considerare però un piccolo particolare. In questi casi infatti siamo pur sempre di fronte ad un discorso razionale, come sempre discutibile, che può essere o meno accettato, del tutto o in parte. Dell'uso dell'energia nucleare si può parlare e discutere, si possono avere informazioni, cifre e pareri, si può persino, in certi casi, esprimere il proprio parere con un voto o una firma, si può, cioè, partecipare — mai abbastanza certo — alle decisioni in merito. Gli utenti dei carismatici, che possibilità hanno di discutere con loro, razionalmente, le predizioni catastrofiche, gli anatemi che ci vengono gettati? Come si possono difendere da concezioni che vedono la donna subalterna e peccaminosa, mezzo principe del mitico signore del male? I lettori di Fromm e di Aron, di regola, dovrebbero essere persone di discreta cultura, in grado quindi di accogliere con cautela certi messaggi, di vagliare criticamente certe interpretazioni. Si può dire altrettanto di chi fruisce del messaggio dei carismatici? Tutto può essere ...

E allora mi sembra che sia fondamentale non già il negare che fatti del genere, nella loro estensione, siano preoccupanti, quanto invece il porsi interrogativi sulle matrici di certi fenomeni, sulla richiesta, che evidentemente c'è, di personalità dotate di carismi. Interessante e stimolante in questo senso mi sembra l'ipotesi avanzata da padre Grasso di un parallelismo fra letteratura carismatica e teologica, a diversi livelli, poiché egli accomuna il « misticismo carismatico » alla « letteratura della crisi » dei teologi: problema non indifferente, quindi, per la chiesa cattolica.

Quel che mi preme comunque di sottolineare è il fatto che nella chiesa cattolica, o ai suoi margini, trovano spazio forme, movimenti e gruppi che evidentemente partono da incertezze, dubbi, scontenti, istanze reali e precise. Che testimoniano di una perdurante attrattiva e fascino della sacralità, ma che rischiano anche, contemporaneamente, di fomentare atteggiamenti irrazionalistici, di abbandono all'istintualità ed all'emotività, con tutti i rischi che questo comporta, che possono, in certi casi, condurre al fanatismo ed all'intransigenza. I rischi di situazioni del genere, i rischi di interruzione di dialogo, sono stati riconosciuti in campo cattolico se anche don Luigi Giussani, fondatore di Gioventù Studentesca e di Comunione e Liberazione, in una intervista data a Carlo Di Cicco, dell'agenzia ASCA, l'1-4-1980, dichiarava, a proposito della necessità, per i cattolici, di fronte al dialogare di violenza e terrorismo, di riguardare « l'album di famiglia »: « Io credo... che questo album lo abbiamo già rivisto facendo nascere Comunione e Liberazione. Perché è stato il Movimento nella sua prima fase, Gioventù studentesca, che dopo il '65, fino al '67, ha incominciato in un certo suo livello e in una certa sua parte, all'incirca una metà, (a mio avviso, per una incapacità ad afferrare l'identità del nostro movimento) a scollarsi dai 10 anni precedenti. E' da quel settore che tutta la gente è confluita nel movimento degli extraparlamentari quando nel '68 ha preso avvio. Comunione e Liberazione è sorta proprio come una nuova sintesi in dialettica, in opposizione, culturale e pratica, culturale ed educativa con il '68, riprendendo la purità dell'esperienza originaria di Gioventù studentesca ». Ora, non intendo certo far mio il discorso di Giussani, relativo alla supposta differenziazione fra Gioventù studentesca e CL, né tanto meno accettare le sue valutazioni del '68. Vorrei semplicemente sottolineare l'importanza e la necessità, per i cattolici, di combattere nelle loro stesse fila un certo serpeggiare di posizioni irrazionalistiche e settarie che possono portare, ed hanno portato, ad evidenti degenerazioni, anche a partire da matrici cattoliche. La letteratura legata alle figure di mistici e carismatici del nostro secolo mi sembra offrire, in tal senso, vari spunti di riflessione, al di là del richiamo, che anche, indubbiamente, è presente, a vivere in profondità lo spirito evangelico, ad approfondire pietà e credenza.

MARIA I. MACIOTTI

Lavoro, potere e parentela

Della loro assenza nella antropologia marxista italiana (note in margine al dibattito su « Problemi del Socialismo », n. 15, XX, 1979)

— 1 —

Introduzione

Il numero che *Problemi del Socialismo* ha dedicato agli « orientamenti marxisti » e agli studi antropologici italiani segna un regresso nella storia della rivista, che in passato ha apportato contributi importanti. Il volume — seguito, come si sa, dal convegno romano — è anche lo specchio crudele dello stato di marmasma in cui versano molti degli antropologi che si ispirano al marxismo. Molti ma, ben si intende, non tutti.

Le critiche che seguono non dovrebbero essere intese come una « liquidazione del marxismo », ma solo come un piccolo tentativo di portare un po' di chiarezza in un campo di lavoro particolarmente importante, proprio perché legato all'opera di Marx.

A mio avviso « Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani » è un tentativo di rispondere alle contestazioni che sono state mosse contro gli sforzi di costruire l'impianto teorico della « antropologia marxista » soprattutto ad opera di Cirese¹. Gli scritti di Angioni, Carla Pasquinelli e Pietro Clemente sono un tentativo di rispondere alle critiche mosse al loro maestro e di riaffermare la validità dell'impianto proposto soprattutto da Cirese, a parte variazioni minori, e da tutti coloro che ruotano nella sua orbita in un modo o nell'altro. Il fatto che la cosiddetta « Scuola di Cirese » tanto ampiamente rappresentata, anzi dovrei dire *over-represented*, nel fascicolo con l'inevitabile forte *bias* o distorsione che è il prezzo che si deve pagare con dibattiti così parziali, torna a danno delle altre tendenze, che pur vi sono, e, infine, a danno dell'impresa che gli allievi di Cirese si sono proposti di compiere.

Il fascicolo dei *Problemi del Socialismo* documenta ancora

¹ C.G. ROSSETTI, *La teoria dei dislivelli di A.M. Cirese*, in « La critica sociologica », 1977, pp. 49-79. F. REMOTTI, *Tendenze autarchiche nell'antropologia italiana*, in « Rassegna italiana di Sociologia », 1978.

una volta il tentativo di « fondare l'antropologia sul marxismo », di creare una sorta di « epistemological Marxist framework » per l'antropologia. E' un punto importante, perché è stato minimizzato da Cirese in risposta alle mie critiche², nonostante che questa inclinazione sia emersa chiaramente anche nel convegno milanese organizzato dalla Fondazione Feltrinelli nel 1977³.

Il fine che il numero dei *Problemi del socialismo* si propone è triplice:

1) Ribadire l'impegno di gettare le basi di una « rifondazione marxista dell'antropologia »;

2) Rispondere alle critiche mosse contro i punti più delicati delle posizioni di Cirese: l'incapacità di spiegare il cambiamento sociale/culturale/politico; l'incapacità di determinare con precisione le relazioni di potere e quindi i meccanismi della « subalternità »; l'attribuzione di uno *status* categoriale — e esplicativo — allo schema dei « distlivelli », che è nel migliore dei casi una tipologia empirica e nel peggiore una banalità⁴;

3) bisogna aggiungere la critica mossa da Remotti, che ha indicato i rischi e le futilità di « fondare la antropologia su una teoria esterna ad essa »⁵.

Si tratta di una serie di critiche che non possono essere ignorate perché investono i fondamenti dello schema « teorico » di Cirese. E ciò spiega la sua reazione, veemente e passionale, ad alcune delle critiche mossegli. Risposta di cui chi scrive gli sarà sempre grato, nonostante le differenze di valutazione.

Nei prossimi paragrafi cercherò di valutare le « risposte » che i suoi allievi hanno cercato di fornire ai critici e le strategie analitiche che hanno seguito.

— 2 —

La fuga dalla storia

1. Cominciamo subito dal saggio di Giulio Angioni perché esso — spiace dirlo — raccoglie in sé le caratteristiche peggiori dei tentativi di « rifondazione marxista » dell'antropologia. Pa-

² A.M. CIRESE, *Risposta a Carlo Rossetti*, in « La critica sociologica », 1977, 43, pp. 79-94. La mia critica e la risposta di Cirese sono stati ripubblicati in F. FERRAROTTI (a cura di) *Antropologia, marxismo, storicismo*, Milano, Angeli, 1978.

³ F. REMOTTI, *Op. cit.*

⁴ C. ROSSETTI, *Op. cit.*

⁵ F. REMOTTI, *Op. cit.*

rola pomposa che, nel caso di Angioni e di altri, assenti nel fascicolo, non nasconde l'ignoranza, la confusione, accompagnata da arroganza dogmatica.

L'articolo di Angioni è esemplare in molti sensi dell'estrema arretratezza della ricerca sociale nel nostro paese. Solo per questo motivo, perché è un esempio di cattivo costume intellettuale, il saggio merita considerazione. Angioni impiega 16 pagine per farci sapere che:

« ... il marxismo pretende analisi dettagliate, condotte con rivelazioni e documentazioni il più possibile complete, di determinati processi e di determinati rapporti sociali... ma pretende anche, e principalmente, il riconoscimento degli effetti specifici nei contesti specifici, dei vari fenomeni, dei vari livelli e delle varie forze della vita sociale, per arrivare ad un risultato conoscitivo globale » (p. 155).

Ecco che cosa ci raccomanda vivamente Angioni:

« la verità dentro la relatività, la parzialità dentro la completezza, la partigianeria dentro l'umanismo, la democrazia dentro il centralismo » (p. 156).

Egli lascia intendere al lettore che tiene in serbo altre complesse distinzioni:

« il non-dogmatismo della concezione materialistica della storia richiede innanzitutto la rinuncia alla pretesa di potersi servire di concetti (...) esplicativi (o efficaci) (sic!) a priori e in assoluto... (sic!) ».

Dunque:

« studiare marxisticamente una cultura significa allora, in linea di principio e in generale, studiare osservando sia ciò che gli uomini fanno, sia il modo in cui lo considerano ciò che fanno, ciò che vien fatto e il senso che gli si dà... » (p. 157).

2. Se le cose stanno così, Angioni ci dimostra — senza volerlo — che il materialismo storico è un ferro vecchio da buttar via. Infatti, l'indagine scientifica non solo richiede che siano rispettati certi requisiti che Angioni considera specifici del materialismo storico, ma ne ha precisato altri, ben più complessi e sicuri, che funzionano come meccanismi di controllo nella costruzione dei linguaggi scientifici. Che senso ha, dunque, definire la « specialità » del materialismo storico ricorrendo a criteri tanto banali, e addirittura pretendendo che essi siano *specifici*, si badi, quando invece sono mere enunciazioni generiche, applicabili a qualunque contesto e tendenza, che la scienza moderna cerca di evitare, perché si sviluppa attraverso la delimitazione e la precisione degli argomenti ricorrendo a criteri di controllo ben più

raffinati di quelli che Angioni crede di aver individuato e che, in ogni caso, non sono meccanismi di controllo né tesi specifiche ma divagazioni occasionali?

Bisogna dire senza mezzi termini che l'ignoranza è una delle cause che spiegano questo atteggiamento e tali confusioni. Ignoranza che rende al materialismo storico un pessimo servizio.

Dall'ignoranza, e dall'arretratezza del sistema universitario italiano, e in particolare dalla mancanza di una « scuola di formazione » degli studiosi, ha origine un altro gravissimo limite di tutti i discorsi à la Angioni. Intendo riferirmi alla assoluta mancanza di ordine e chiarezza analitica nella struttura del discorso. Anche uno studente di prim'anno dovrebbe sapere che un tema si svolge secondo un ordine. Si definiscono gli argomenti e se ne delinea l'ambito di discussione; si dice che cosa si vuol dimostrare e come. Quindi si cerca di trarre delle conclusioni. Sono regole elementari per scrivere, pensare e ricercare, che non possono essere ignorate impunemente. Vi è anche, in Angioni, il ricorso costante a concetti generali del tipo *popolo*, *plebe*, *popolarità*, *modo di produzione*, *prospettiva d'emancipazione*, ecc., senza il minimo tentativo di disaggregarli, di vedere, cioè, che cosa c'è dentro e di studiarne gli elementi e la loro composizione. In Angioni, come in molti altri, si trova, invece, la tendenza a spiegare concetti astratti con altri concetti più astratti, in una catena senza fine che intorbida il discorso. Così il marxismo diventa lo studio dei modi di produzione che, a loro volta, sono basati sui meccanismi di appropriazione, che si basano sulle classi che si basano sui dislivelli che opprimono il popolo, e la cultura popolare (distinta in « ciò che essa è » e « ciò che essa può diventare »). Distinzione decisiva, senza dubbio. Ad Angioni non viene neanche il minimo dubbio che il concetto di « modo di produzione » presenti delle difficoltà. Al contrario, a suo giudizio, esso è *sic et simpliciter* la carta d'identità del marxismo. Né Angioni ci dice alcunché sui metodi di ricerca dei modi di produzione. Cose futili, dal suo punto di vista.

3. Un altro gravissimo limite delle tecniche di costruzione del discorso à la Angioni è la assoluta mancanza di riferimenti ai dati etnografici o di qualunque altro genere. Nonostante egli dica che i marxisti sono molto precisi, tutto il suo discorso è un mero gioco di astrazioni indeterminate, e consiste nell'introdurre termini sempre più sfumati e quindi in una *fuga dall'analisi dei problemi reali* del mondo storico-sociale. Eppure Angioni rivendica proprio il primato della concretezza.

Non è un caso che egli, che lavora in Sardegna, in una delle aree più arretrate d'Italia, con terribili problemi e sofferenze senza speranza, non abbia fatto un solo riferimento a dati con-

creti nella sua perorazione del materialismo storico o, meglio, della sua semplicistica versione del marxismo.

Il risultato è, inevitabilmente, l'allontanamento dell'analisi dalle cause dell'ingiustizia e delle sofferenze umane, dal dibattito sulle vie allo sviluppo civile.

Il terzo limite che non si deve tacere è la assoluta mancanza di riferimenti precisi alla « tradizione » scientifica. Le osservazioni di Angioni restano, direbbe Croce, come dei « caciocavalli appesi » e non si inseriscono in modo preciso in nessun dibattito sulle teorie e le ricerche specifiche. Tutti sanno che l'analisi scientifica procede anche stabilendo nuove distinzioni e relazioni in riferimento ad un *corpus* di conoscenze acquisite. Quest'opera è tanto più necessaria quando si vuole perorare la causa di un orientamento generale. E' ridicolo pretendere di affermare l'importanza dominante senza aver dimostrato i limiti delle altre posizioni e i modi in cui esso può rappresentare una prospettiva più vantaggiosa e articolata. Non farlo equivale ad un *ipse dixit*. Ma su questo non val più la pena di spendere una parola.

— 3 —

La povertà dei dati etnografici

1. Anche l'articolo di Pietro Clemente, sebbene un po' più articolato, soffre dello stesso processo di decalcificazione. Anche egli, come Angioni, sembra ossessionato dalla necessità di difendere la dottrina del maestro. Cosa lodevole in sé e per sé, ma lo confina in una strategia analitica meramente difensiva. In altri termini, egli parte dal presupposto di dire che le critiche mosse sono inadeguate. E, si badi, allo stesso tempo ci dice che non ha tempo di articularle nella loro complessità:

« Nell'analizzare idee e studi non intendo procedere — come peraltro sarebbe necessario — con citazioni testuali, cura filologica e precisi rinvii bibliografici. Anche per ragioni di spazio non ho ritenuto di dover corredare lo scritto di una bibliografia generale. Uno stile discorsivo da riflessione non ancora sistematica, sembra più felice e produttivo » (p. 128 nota 1).

Una rivista scientifica dovrebbe rifiutare scritti che partono da presupposti del genere. Lo scrupolo filologico è il primo dovere morale dello studioso.

Nonostante che Clemente parta da simili presupposti, giunge rapidamente a concludere che la teoria dei dislivelli del maestro resta ancora in piedi, nonostante qualche piccola modifica che si vorrebbe apportare.

« La categoria di dislivelli di cultura mi sembra infine poter garantire agli studi gli spazi indispensabili alla conoscenza innovativa della cultura subalterna (...) e al tempo stesso garantire metodologicamente da sopravvalutazioni ideologiche e/o polemiche dei materiali culturali popolari » (p. 142).

Come nei discorsi à *la* Angioni, manca ogni riferimento alla tradizione antropologica (a parte il citar il nome di Gramsci, De Martino e altri in modo del tutto astratto). Clemente si guarda bene dal tentar di stabilire se le teorie del maestro sono utili/indispensabili/inutili per chiarire e/o spiegare i problemi x, y, z... e per ampliare l'orizzonte delle nostre conoscenze e per falsificare, quindi, le « critiche » mosse. In altri termini, Clemente avrebbe potuto liberare Cirese dall'*impasse* in cui si trova se avesse seguito la via di indicare che gli strumenti che Cirese ha apprestato consentono effettivamente di chiarire difficoltà ancora insolute o di pervenire a formulazioni più precise.

Questo è il senso dell'impresa scientifica. Altrimenti diventa un gioco di interessi privati e vanità personali. Clemente invece ha adottato una strategia meramente « assertoria », tesa a ribadire quale è la « giusta » interpretazione che si dovrebbe dare della teoria di Cirese, e non si è preoccupato di entrare nel merito delle critiche.

Questa strategia « euristica » non ha niente a che fare con la ricerca scientifica né, tanto meno, con un'opera complessa come lo è la « rifondazione marxista dell'antropologia ». Non si può intraprenderla con forze tanto esili.

Il risultato, molto amaro, è l'identificazione della « rifondazione marxista » con l'opera di Cirese, e l'identificazione di quest'ultima con una sorta di verità rivelata. E' chiaro, anzi, banale, che come nel caso di Angioni, questa tecnica di costruzione del linguaggio scientifico è una spirale che ci conduce ad assumere l'« ipse dixit » come la regola principale dell'analisi scientifica.

2. Veniamo, ora ,ad alcuni dei più importanti rilievi fatti dal Clemente.

A me sembra che egli colpisca uno *straw-man* quando (a p. 145) cerca di rispondere all'accusa di schematismo mossa alla « teoria dei dislivelli di cultura ».

« A mio avviso, il dualismo dei dislivelli è accentuatamente metodologico (non dice: la realtà è così; ma dice: questo punto di vista consente la comprensione specifica di un aspetto della realtà) come tale aperto ad articolazioni, e comunque fondato sulla ipotesi di non radicale separatezza tra i livelli... » (p. 145).

A mio avviso, Clemente non è riuscito ad intendere il senso della critica che, a suo tempo, ho mosso alla teoria dei dislivelli. Lo schema dei dislivelli (e non teoria) *non consente* — come sostiene Clemente — « la comprensione specifica di un aspetto della realtà ». E non lo consente perché chi l'ha proposto — e soprattutto chi lo difende con tanto accanimento, perché Cirese è ben più sottile dell'allievo — ha fatto confusione tra uno *schema classificatorio* e una *spiegazione*. In altri termini, lo schema dei dislivelli non spiegano — non sono, cioè, *l'explanans* — ma devono essere spiegati — sono cioè *l'explanandum*. E per spiegarli ci vuole ben altro apparato concettuale. Clemente commette lo stesso errore del maestro, ma in modo ben più accentuato:

prende l'explanandum per l'explanans.

A un certo punto, a pagina 147, Clemente rimprovera a Cirese — pur tenendo ben ferma la tesi della validità teorica dei dislivelli — di aver lasciato in ombra la « classe operaia » e di aver rivolto tutta l'attenzione al mondo rurale:

« Il fatto che, definito il quadro degli studi demologici, egli lo abbia collocato su una dimensione ridotta rispetto alla portata delle categorie che lo fondavano, in ispecie con la identificazione della cultura delle classi subalterne col folklore e di questo con la cultura residuale di strati « privi di forza storica » o « pre-capitalistici », o comunque « contadini, artigiani, pescatori » (p. 147).

Clemente ci dice che propende per « l'assunzione del proletariato industriale (nella sua fascia subalterna) dentro l'area dell'interesse demologico » (*Ibd*).

Mi si consenta di far notar subito l'uso estremamente ambiguo della nozione di « proletariato industriale », e la continua tendenza (nonostante le critiche mosse alla scuola di Cirese) a trattarlo come una unità compatta e indistinta. La realtà è ben diversa, e la complessa stratificazione del movimento operaio, la distribuzione differenziale del potere e dei privilegi al suo interno, la compagine corporativa e l'estrema debolezza di certe frazioni di esso sono cosa ben nota⁶.

Inoltre, mi si consenta di far notare che l'estensione dello

⁶ Cfr. W.H. FORM, *Conflict within the working class. The Skilled as a Special Interest Group*, in L.A. COSER e O.N. LARSEN (eds), *The uses of controversy in sociology*, New York, 1976, pp. 51-73. C. CROUCH, *The drive for equality Experiences of Income policy in Britain*, in L. LANDEBERG, R. ALFORD, C. CROUCH, C. OFFE (eds), *Stress and contradiction in modern capitalism*,

schema dei dislivelli che Clemente tenta dice poco o nulla — così come è formulato, in modo assolutamente generico — sui meccanismi del potere, della mobilitazione, dei nessi con lo stato e la politica pubblica sul sistema delle classi e via dicendo. Proprio l'estrema genericità di schemi come « classi antagonistiche » e subalterne è la prima causa di queste vacuità.

3. Infine manca, nell'analisi di Clemente, qualsiasi riferimento alla questione dei gruppi etnici o degli etnicismi ai quali Lanternari ha fatto cenno di recente⁷. La questione delle minoranze etniche e linguistiche è particolarmente importante in Italia, come indica la ripresa dei movimenti etnici, dalla Sardegna alle minoranze slovene. Eppure, in determinati casi, gli « boundaries » sono più rigidi e drammatici dei « class boundaries »⁸.

Knutsson, ad esempio, ha indicato che tra i Galla d'Etiopia l'identità etnica funziona in determinate circostanze, come un meccanismo di « dicotomizzazione »⁹ e ha messo in luce i processi di « ethnic monopolization » da parte dell'etnia dominante nell'impero. Ma anche nel caso dell'impero etiopico costituito con l'espansione e la conquista militare ad opera di una delle etnie, la « dicotomizzazione » non deve essere spinta troppo avanti. Infatti, essa viene meno, ad esempio, nella sfera del mercato, cioè in una regione decisiva per l'integrazione sociale dell'impero. Bisogna aggiungere inoltre l'influenza « livellatrice » della Chiesa ortodossa che ha contribuito fortemente alla creazione di una nuova identità collettiva pur attraverso le segmentazioni etniche e le opposizioni parziali in altri settori del sistema sociale e culturale, che appaiono manifestamente in tutte le occasioni d'incontro di singoli gruppi etnici e nella celebrazione dei ricordi del tempo dell'indipendenza e della lotta per l'indipendenza, come sembrano dimostrare i rituali *kallu* tra i Galla Macha e i rituali di fratellanza Gurage¹⁰.

Anche nel caso delle relazioni etniche, l'« etnicità » non può

London, 1977, pp. 215-242. R. DAHRENDORF, *After social democracy*, Unservile State Papers 25 (in corso di stampa). I. WALLERSTEIN, *The state and social transformation: will and possibility*, *Politics and Society*, vol. I, 1971, pp. 359-64. C.G. ROSSETTI, *Stato, Partiti e Società civile nella teoria di Dahrendorf*, (manoscritto), per un tentativo di precisare le questioni analitiche del problema.

⁷ V. LANTERNARI, *Crisi e ricerca d'identità*, Napoli, Liguori, 1978.

⁸ F. BARTH (ed), *Ethnic Groups and Boundaries. The social Organization of Culture Difference*, London, 1970. A.L. EPSTEIN, *Ethos and Identity*, London, 1978.

⁹ K.E. KNUTSSON, *Dichotomization and integration*, in F. BARTH, *cit.*, pp. 86-100.

¹⁰ *Op. cit.*

essere intesa *sic et simpliciter* come un elemento culturale o come un concetto generale ma come un sistema di interrelazioni tra i gruppi che coinvolge i modi in cui l'identità viene costruita e che non può essere ridotto soltanto ad un mero schema « dicotomico » *sic et simpliciter*, come ho cercato di mettere in luce in passato, criticando la « teoria dei dislivelli » di Cirese¹¹, da un lato, delle « strategie di esclusione » delle « classi subalterne » da parte di quelle « egemoniche », e, dall'altro lato, delle « strategie » di resistenza e trasformazione di queste ultime nella lotta per il potere.

Anche in Clemente, come già in Angioni e in altri discepoli di Cirese, colpisce l'estrema povertà dei dati etnografici, il modo astratto di presentare le idee senza riferimenti a contesti precisi. Non voglio sostenere la tesi che bisogna liberarsi dagli « schemi teorici » per badare solo ai « fatti ». Ma mi sembra chiaro che un antropologo o un sociologo non possano evitare di articolare le proprie considerazioni col linguaggio dei dati etnografici. La realtà è che, dietro il gioco delle astrazioni, si tenta di nascondere la povertà dei dati raccolti e l'improvvisazione dei metodi di ricerca. Non è un caso, credo, che né Clemente né gli altri discepoli di Cirese non facciano un solo riferimento alla complessa questione del metodo etnografico e, in particolare, al problema dello studio delle aree rurali italiane sulle quali costoro vantano una sorta di monopolio conoscitivo. Naturalmente, il dibattito sui metodi etnografici resta ancora da fare, e non solo da parte dei Clemente e degli Angioni, ma anche ad opera di studiosi che lavorano con altro stile¹².

Come nel saggio di Angioni, anche in Clemente il discorso si muove in un vuoto assoluto e non si intesse coi discorsi avviati altrove sull'azione collettiva, i villaggi rurali, i sistemi dei significati, la protesta popolare, la vita operaia, dei contadini e degli artigiani, l'iconografia e i riti, la sessualità e il corteggiamento, il matrimonio, le forme della solidarietà e l'organizzazione del potere, i *life-cycles*.

Sono campi di indagine ormai ben consolidati con lo sviluppo di specifici metodi di ricerca, come, ad es., la « biografia collettiva », l'impiego coordinato di strumenti storiografici, etnografici e economici.

Non è un caso che i migliori studi italiani sul modo rurale non siano opera di antropologi, ma di storici che si muovono in

¹¹ C.G. ROSSETTI, *La teoria dei dislivelli*, cit.

¹² E' significativo che anche nel seminario milanese alla Fondazione Feltrinelli l'accento sia caduto soprattutto sui tentativi di interpretazione generale e mai, o molto raramente, sulla questione dei metodi d'indagine.

un contesto di interessi molteplici e articolati, che impiegano strumenti e usano gli archivi come strumenti per ricostruire la etnografia dei villaggi rurali ¹³.

E' inutile cercare in Clemente anche il più piccolo riflesso di questi tentativi. La critica che egli muove ai « folkloristi » non segna dunque un *progresso* ma un *regresso* anche rispetto ai folkloristi italiani del passato, i quali, nonostante il provincialismo, si erano dati la pena di studiare seriamente il mondo rurale, le testimonianze della vita contadina e le tradizioni orali.

Se, come dice Clemente, la via percorsa dei folkloristi è chiusa, bisogna decidersi, una volta per tutte, ad esplorare nuove strade, rinunciare agli slogan ideologici e pseudo-marxisti, o populistici, lacero schermo per coprire l'ignoranza.

— 4 —

Il marxismo non è « una teoria »

1. Non v'è dubbio che sia doveroso riconoscere a Carla Pasquinelli il merito di distinguersi, tra i giovani seguaci di Cirese, sia per la ricchezza dei riferimenti alla antropologia contemporanea sia per la maggiore complessità del linguaggio e la cura dello stile. Ella, inoltre, ha il coraggio di riconoscere apertamente alcuni dei limiti più gravi della scuola antropologica marxista italiana e, in particolare, la sua marcata tendenza a sostituire le prese di posizioni ideologiche all'analisi scientifica. E' un passo avanti importante che non nuoce, ma giova, allo sviluppo degli studi di coloro che cercano di svolgere, nell'analisi antropologica, alcuni dei temi suggeriti da Marx.

Eppure, e spiace dirlo, neanche Pasquinelli riesce a emanciparsi dalla tendenza perversa a « incapsulare » la antropologia nel castello di carte dell'*ideologia marxista*.

Prima di procedere, a scanso di equivoci, mi si permetta di precisare, una volta per tutte, che *non* intendo ridurre il marxismo ad una ideologia *tout court*. Mi corre l'obbligo di fare questa precisazione perché nel dibattito con Cirese la mia critica è stata fraintesa, e interpretata come una « liquidazione » del mar-

¹³ Si veda ad es. E. LEROY LADURIE, *Les paysans du Languedoc*, trad. it. *I contadini di Linguadoca*, Bari, 1970. C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, Torino, Einaudi, 1976. Si vedano le osservazioni di G. Levi, molto pungenti, che sembrano confermare, indirettamente, le critiche mosse a Cirese e ai « folkloristi ». G. LEVI, *Regioni di Cultura delle Classi Popolari*, in « Quaderni storici », 1979, pp. 720-31.

xismo *tout court* ¹⁴. La difficoltà sta nel modo di intendere il « marxismo ». E' chiaro che esso non può venir definito una « scienza » attribuendogli, nello stesso tempo, uno *status* epistemologico *privilegiato* in rapporto ad altre scienze. Le regole della scienza sono uguali per tutti. Non ci sono « privilegiati », né dei *ex machina*, se non in teologia. E' ovvio che il marxismo non è una « teoria » (che si contrappone all'antropologia, intesa come « un campo di ricerca »). Non è una teoria perché tutti sanno che una teoria scientifica è tale se, e soltanto se, ha una sua specifica « closure », se, cioè, è in grado di delimitare un ambito X ove gli eventi α , β , γ ... hanno la probabilità P di essere « spiegati » in termini di determinate regole di trasformazione, posto che alcune caratteristiche di X siano tenute relativamente costanti. E' facile rendersi conto che la « capacità » di circoscrivere un ambito o un universo di relazioni, e di escludere altri, è un passo decisivo verso la validità della teoria, che sarà tanto più solida quanto più sarà precisa, quanto più stabilirà un sistema di regole univoche per costruire relazioni costanti in un determinato ambito ove sono generalmente valide ¹⁵. Il « marxismo » (inteso nell'accezione generale comune) non è una « teoria » scientifica, né, tantomeno, un sistema di teorie. Il Marxismo è, semmai, un *corpus* di tradizioni ideologiche diverse, spesso in conflitto, che per comodità definiamo col *blanket-term* di marxismo.

Il punto decisivo è che tra la tradizione scientifica — che pur comprende, come è ovvio — elementi ideologici — e un tradizione ideologica qualsivoglia — che pure comprende elementi della tradizione scientifica — v'è una differenza sostanziale. Come ha fatto notare Perry Anderson, il centro di gravità del marxismo europeo, allontanandosi dall'analisi delle strutture economiche, politiche e sociali, si è spostato verso la filosofia — tradizione ideologica *par excellence* — e si è articolato nel tentativo di gettare i fondamenti filosofici del materialismo storico ¹⁶. Anderson ha mostrato chiaramente che il « Marxismo » venne ad essere rappresentato sempre più dai *professori di filosofia*. Agli inizi il « marxismo », in particolare attraverso le opere di Engels e Marx, si era formato come uno strumento per intendere l'ingresso di un nuovo

¹⁴ A.M. CIRESE, *Risposta a C. Rossetti*, cit. p. 94.

« Penso che (Rossetti) dovrebbe decidersi a dire se il suo obiettivo polemico più evidente... sia la negazione di ogni obiettività scientifica al marxismo... »

¹⁵ J. VON KEMPSKY, *Zur Logik der Ordnungsbegriff besonders in den Sozialwissenschaften*, in H. ALBERT (h.), *Theorie und Realität*, Tübingen, p. 211, 1964.

¹⁶ P. ANDERSON, *Considerations on western Marxism*, London, 1976.

« soggetto collettivo », il movimento operaio, nella società civile e politica, le nuove domande che esso poneva, le trasformazioni che questi svolgimenti stavano determinando nell'ordine delle società capitalistiche. In seguito, probabilmente anche a causa delle dure reazioni del mondo accademico contro gli studiosi marxisti — che in Inghilterra e in Germania, ad es. — li tenne lontani dalle cattedre di economia, storia economica, economia politica¹⁷ — il marxismo riuscì ad affermarsi soprattutto nelle aree semi-periferiche d'Europa, ancora scarsamente industrializzate o agrarie, come l'Italia, la Polonia, l'Ungheria, e si innestò sulle varianti locali della tradizione filosofica legata per un complesso di ragioni linguistiche, politiche e storiche alla tradizione idealistica tedesca¹⁸, e mise capo ad una interpretazione filosofica, in chiave idealistica, dell'opera di Marx. Mentre Marx aveva percorso il cammino nella direzione opposta, muovendo dalla metafisica hegeliana alla scienza della società, in seguito, nelle aree semi-periferiche del world-system la strada fu ripercorsa a ritroso, e in certi casi il marxismo fu inteso come una « critica della scienza moderna », destinata a superarla e a fondare la nuova scienza marxista della « totalità » dialettica. E sembrano confermarlo sia la critica sorda alla scienza sociale sia a Max Weber, accanto al disinteresse per le opere sociologiche, storiche e politiche di Marx. Questo atteggiamento si manifestò anche in Italia, ove gli intellettuali comunisti mantennero a lungo un atteggiamento ottuso e ostile nei confronti della scienza sociale e, indirettamente, verso una inter-

¹⁷ E.J. HOBBSAWM, *La cultura europea e il marxismo tra l'ottocento e il novecento*, in « Storia del Marxismo », vol. 2, Torino, 1979, pp. 62-109. M. WEBER, *Die sogenannte 'Leherfreiheit an den deutschen Universitäten*, in « Frankfurter Zeitung », 20-9-1908. Si veda anche la lettera a Michels del 24-1-1906.

« Dass der Zustand, wonach ein Sozialdemokrat lediglich weil er dies ist, von der Habilitation ausgeschlossen oder ihr auch nur anderen gegenüber gehemmt ist, der angeblichen "Freiheit der Wissenschaft" auf unseren Universitäten schlechthin Hohn spricht, brauche ich als meine Ansicht nicht erst deutlich auszusprechen. Dass ich diesen Zustand — wenn ich etwa italienische, französische, ja im Augenblick sogar russische Verhältnisse vergleiche, für eine Schmach und Schande für eine Kultur — nation halte, und dass ich übrigens sicher bin, darin den Beifall der Mehrzahl der besten Namen der deutschen Wissenschaft ohne Unterschied der Parteistellung des Einzelnen zu finden — das versteht sich ebenfalls von selbst. Dass an diesem Zustand jene Stimmung, die Fürst Hohenlohe, wohl etwas zu höflich, 1978 bei der Frage des Sozialistengesetzes die "Furchtsamkeit des deutschen Bürgertums" nannte, die wesentliche Schuld trägt, ist gewiss... ».

¹⁸ Sull'influenza della filosofia idealistica nei paesi dell'est B. BACZKO, *La gauche et la droite hégeliennes en Pologne dans la première moitié du XIX siècle*, in Istituto Feltrinelli, *Annali*, 1963, pp. 137-63. A. WALECKI, *Hegel, Feuerbach and the Russian Philosophical Left*, in « *Annali* », cit., pp. 106-135.

pretazione non-idealistica dell'opera di Marx e di Engels. Si tratta di una tradizione fortemente ideologica, con spiccati tratti anti-scientisti che mi pare possa essere definita una « teoria » soltanto al prezzo di un'assurda forzatura.

2. Non bisogna dimenticare, inoltre, un altro aspetto del marxismo, che è altrettanto centrale. Si tratta delle dottrine politiche dei partiti comunisti che hanno conquistato il potere dello stato nelle società dell'Europa orientale. Basti pensare, tanto per fare un solo esempio, alla dottrina leniniana e staliniana dello « stato socialista » e alle varie tesi sulla « proprietà socialista dello stato »¹⁹. Bisogna aggiungere le varie dottrine del comunismo asiatico sulla questione agraria, la guerra di popolo, la conquista dello stato, il ruolo degli intellettuali, l'etica del lavoro²⁰ e le varie interpretazioni della « questione nazionale ».

Ma nel « marxismo » bisogna includere anche tendenze come quelle che hanno dato luogo al « caso Lysenko », cioè a dei grossolani tentativi di applicare una particolare versione della dottrina (non teoria) del materialismo storico alla biologia e alla fisica²¹.

Bastino questi esempi per dire che « Marxismo » non è una categoria ma uno schema che è meglio tralasciare (se si intende usarlo, *rebus sic stantibus*, come una « categoria »), perché l'ambito di « validità » è talmente dilatato che include ogni cosa e il suo contrario.

Se, come fa Pasquinelli, intendiamo il « marxismo » come una « teoria » non si è allora in grado di precisare che cosa sia la conoscenza scientifica perché, a tale stregua, non si distingue più tra le *teorie* e le *dottrine*, tra la *scienza* e l'*ideologia*. Contrariamente a quanto può sembrare a prima vista, questo non è un argomento per liquidare il dibattito suscitato dalle opere di Marx e di Engels con un solo tratto di penna. Al contrario, mi sembra un passo obbligato per restituire all'opera loro tutta la propria complessità.

E' fuor di dubbio che l'opera di Marx, e il dibattito che essa ha aperto, hanno contribuito in modo decisivo allo sviluppo della scienza sociale moderna, e non solo dell'antropologia, come ha riconosciuto perfino uno dei padri della sociologia americana,

¹⁹ J. STALIN, *Questioni del leninismo*, Mosca, 1939 (II ed.). V.M. MOLOTOV, *Il trentesimo anniversario della grande rivoluzione socialista d'Ottobre*, in « Resoconti del Soviet supremo dell'URSS », 1947, n. 9.

²⁰ HO CHI MINH, *Quaranta anni di attività nel partito*, in « Nham Dan ».

²¹ Su questa tendenza cfr. anche D. JARAVSKY, *The mechanical spirit: the Stalinist marriage of Pavlov to Marx*, in « Theory and Society », vol. 4, 1977, pp. 457-478.

Albion Small²² nel suo articolo « Socialism in the Light of Social Science »:

« Marx è stato uno dei pochi pensatori veramente grandi nella storia delle scienze sociali. Non credo che Marx abbia aggiunto alle scienze sociali una sola formula che sia decisiva nei termini da lui espressi, ma sono altrettanto convinto che, nel giudizio conclusivo della storia, Marx avrà nelle scienze sociali, un posto analogo a quello che è stato riconosciuto da Galileo nelle scienze fisiche »²³.

Non sono, si badi, le parole di « un marxista ».

Per aver un'indicazione generica della portata dell'influenza del pensiero di Marx basti pensare all'avvio degli studi macroeconomici, e dei processi di concentrazione, alle indagini sulla classe operaia e sul sistema delle classi, sul controllo politico dell'economia e sui meccanismi di sfruttamento, sul sistema del potere internazionale, dalle analisi della parentela come grammatiche del potere e dello sfruttamento nelle società più semplici, di processi di trasformazione generale delle società in storiografia²⁴.

Ma, a questo punto, siamo già entrati in un territorio diverso da quello delle « dottrine »: in quello della *scienza*. Qui l'opera di Marx, e di alcuni degli studiosi che hanno cercato di svilupparla in modo originale, hanno agito sulle strutture del mondo scientifico mediante gli strumenti della costruzione dei linguaggi scientifici. In questo senso hanno messo capo a « teorie » scientifiche che, in determinate circostanze, hanno rivoluzionato l'immagine scientifica del mondo.

3. E' ovvio, a questo punto, che distinguere tra il « marxismo » inteso come una « teoria » e, ad es., l'antropologia o l'economia, che sarebbero « campi di indagine », è del tutto irrilevante, e fuorviante in un ambiente provinciale come è il nostro. Lo è perché, nell'attività *scientifica*, l'unico marxismo di cui possiamo parlare è, semmai ve n'è uno, l'opera che, nel contesto della scienza, e con i linguaggi della scienza, ha contribuito allo sviluppo di nuovi programmi di ricerca. Non ha molta rilevanza che l'*iter* di uno studioso parta da Marx o da Engels. Ciò che conta nell'opera sua è, come direbbe Max Weber, il « punto di vista culturale » che egli ha preso, e soprattutto che esso assuma la

²² A. SMALL, *Sozialism in the light of Social Science*, « American Journal of Sociology », XVII, 1912.

²³ *Op. cit.*, pp. 809-10.

²⁴ E.J. HOBBSAWM, *K. Marx's contribution to historiography*, in R. BLACKBURN (ed), *Ideology, and social science*, London, 1972, pp. 265-283. M. DOBB, *La critica dell'economia politica*, in *Storia del marxismo*, vol. 2, pp. 93-121. M. MORISHIMA, *Marx's Economics*, London, 1975.

forma di una analisi scientifica. In questo senso, quando in economia, antropologia o sociologia si parla di scuole marxiste si intende far riferimento ad un particolare complesso di punti di vista valutativi, di « piani di ricerca », di teorie e metodologie, di un corpus di dati, che insistono sia su una determinata interpretazione di un complesso di fenomeni sia sulla definizione di particolari universi di ricerca e, infine, su una data interpretazione della stessa attività scientifica.

Nel momento stesso in cui lo studioso e l'interprete di Marx cerca di svilupparne il disegno nella *scienza*, egli/ella cessa di essere un « ideologo » e diventa uno « scienziato », uno sperimentatore. E il suo « marxismo » si esprimerà mediante il linguaggio della scienza, e solo così potrà pervenire a costruire « teorie », che non saranno « marxiste », ma soltanto buone o cattive, forti o deboli. La funzione critica innovatrice che il « Marxismo » si era proposto di svolgere non si esplica costruendo « dottrine », un linguaggio esoterico, ma con la costruzione delle regole del discorso scientifico per giungere a rappresentare con esso, e in modo adeguato, i problemi « tipici » dell'analisi marxista, così come essi costituiscono il mondo che si ha di fronte.

E' beffardo che oggi gli antropologi marxisti italiani — in particolare mi riferisco sempre alla scuola di Cirese — si siano appropriati precisamente di quel « label », quell'etichetta che in passato, ai tempi di Marx, coloro che gli erano più vicini avevano rifiutato con la massima energia e che era stata imposta dai loro detrattori. Mi riferisco, è ovvio, al termine « *marxista* »²⁵ che gli stessi Engels e Marx consideravano un « marchio settario », perchè vedevano l'opera loro come un anello della lunga catena della tradizione scientifica.

Che senso ha, dunque, tentare di « fondare l'antropologia sul marxismo », come ci propone Pasquinelli? Ella forse vorrebbe definire il marxismo come uno strumento epistemologico. Ma né lei né altri della scuola di Cirese si sono mai presi la cura di specificare quale sia il « programma scientifico » del marxismo.

Con queste pretese, e con tali orientamenti, si torna indietro invece di andar avanti, dallo sforzo di indagare la realtà si recede al mondo delle nebbie.

Non v'è da meravigliarsi che qualcuno abbia parlato della « crisi del marxismo », se ha identificato il « marxismo » con atteggiamenti del genere. Ma anche i discorsi sulla liquidazione del marxismo sono facilonerie da provinciali, come dimostra l'enorme influenza che l'opera di Marx ha avuto sullo sviluppo di al-

²⁵ G. HAUPT, *Marx e il marxismo*, in « Storia del marxismo », 2, cit., pp. 29-298.

cune delle aree più avanzate della scienza sociale moderna. Ma su questa questione tornerò in *separata sede*²⁶.

L'attribuzione dello status di « teoria » al marxismo alimenta gravi confusioni soprattutto nel nostro paese ove la distinzione tra *scienza* e *dottrina* si è sempre fatta con estrema fatica e incertezza e dove il marxismo è considerato una specie di *scientia scientiarum* in tutto simile alla teologia tomistica.

Credo che si possa dire che l'atteggiamento di Pasquinelli, Solinas, Clemente e Angioni non sia diverso da quello di Lysenko che pretendeva di fondare la genetica sul materialismo storico. Con i risultati noti a tutti.

1. Nell'articolo di Carla Pasquinelli vi sono alcune considerazioni sull'antropologia francese che richiedono, a mio avviso, alcune precisazioni.

Pasquinelli conclude così le sue analisi del marxismo di Godelier e Meillassoux:

« sembra che Meillassoux sia riuscito a portare a buon fine il progetto, a dimostrare, cioè, che le « società primitive non si sottraggono al materialismo storico ».

... L'errore di Godelier consiste nell'aver guardato le società primitive in modo eurocentrico, come una anticipazione delle società capitalistiche. Si è lasciato sfuggire che, « a differenza del capitalismo, in questo modo di produzione, il potere si fonda sul controllo dei mezzi di riproduzione umana: beni di sussistenza e mogli, e non sul controllo dei mezzi di produzione materiale » (p. 1).

Quindi Pasquinelli cerca di prendere le distanze da Meillassoux — ma dopo aver riconosciuto che « ha portato a buon fine il suo progetto marxista » — e ci dice che egli resta un « po' vittima di questo successo » (p. 64), che « lo porta a contrarre in senso economicistico le categorie della riproduzione » (Ibid.). Su questo punto mi pare che abbia ragione²⁷. Tuttavia, lascia molto perplessi il modo in cui Godelier è presentato, e resta da chiarire come l'autrice possa dire che Meillassoux ha « portato in porto la sua impresa » e poi possa affermare che la sua « analisi sia un passo indietro rispetto ad Althusser ».

2. Cercherò di articolare i miei dubbi.

Per prima cosa veniamo a Godelier. Pasquinelli ce ne dà

²⁶ Tutti ricordano la celebre stroncatura di Dewey da parte di Lucio Colletti, colui che è oggi considerato il « liquidatore ufficiale del marxismo » in Italia.

²⁷ C.G. ROSSETTI, *Politica e proprietà nelle società agrarie*, in corso di stampa, Feltrinelli, Milano, 1980.

un'immagine caricaturale, ove non v'è traccia delle sottili analisi dell'antropologo francese. Le regole della parentela, i sistemi di relazione della parentela, non sono intesi in modo grettamente materialistico à la Meillassoux. In Godelier la parentela è una sorta di *grammatica sociale e simbolica del potere*. Non c'è in questa interpretazione né eurocentrismo né ombra di ciò che si suol chiamare « tecno-determinismo »²⁸. Le relazioni di sfruttamento sono « iscritte » nell'organizzazione stessa dei sistemi di parentela, e in particolare nell'*ideologia* sulla parentela e, ad un livello più generale, nel *pensiero mitico*. Non a caso Godelier si è occupato di elaborare una interpretazione sistematica della coscienza « mitico-religiosa », come egli stesso l'ha definita²⁹, e della sfera, più o meno coerente, di credenze, illusioni e di « fantasmi spontanei legati alla realtà sociale in cui gli individui vivono »³⁰.

Abbandonata la concezione volgare del « materialismo » e dopo aver compreso che nelle « società senza stato », il potere, lo sfruttamento (e il dominio?) passano attraverso i meccanismi e i canali della parentela, Godelier non poteva più sfuggire la necessità di chiarire *in quali modi* i sistemi della parentela e i meccanismi mitico-rituali abbiano il *potere* di agire e condizionare il comportamento dei singoli e dei gruppi.

La questione, come ho cercato di indicare altrove³¹ non è nuova e risale ai tempi della celebre « Worsley-Fortes Controversy », ma è, nondimeno, decisiva. Se mi è concesso porre la questione in altri termini, direi che Godelier — e con lui tutti coloro che hanno un atteggiamento meno grossolano del solito verso il potere e l'autorità — è costretto, a *fortiori*, a ricercare la natura del potere nella *forma* dell'organizzazione dei sistemi mitico-rituali e dei sistemi delle relazioni di parentela, cioè nei *codici* che ne governano il funzionamento e ne consentono la riproduzione.

3. Questa direzione di ricerca è tipica di Godelier, il quale nella sua analisi comparativa delle società di cacciatori (gli aborigeni australiani, i boshimani, i pigmei, i bakhtyari dell'Iran) ha tentato di dimostrare che le relazioni di parentela *funzionano* come uno schema astratto e stabile — definito dalle teorie delle

²⁸ Sul determinismo tecno-economico cfr. J.R. LOBRERA, *Techno-economic determinism and the work of K. Marx on pre-capitalist societies*, « Man », 14, 2, 1979, pp. 249-270.

²⁹ M. GODELIER, *La notion de mode de production asiatique*, in « Les Temps Modernes », vol. 20, 2, 1965, p. 184. C.G. ROSSETTI, *Op. cit.* P. PADOVANI, *Introduzione a « Antropologia Socio-culturale »*, Roma, 179.

³⁰ M. GODELIER, *op. cit.*, p. 159.

³¹ C. ROSSETTI, *op. cit.*

relazioni di discendenza. Questo « schema » ha un'importanza decisiva perché esso offre « i principi per stabilire l'organizzazione sociale (l'organizzazione degli obblighi tra gruppi parentali affini e nella specificazione delle relazioni di dipendenza) per l'uso e il controllo della ecologia e della tecnologia. L'analisi di Godelier, come è ovvio, evita le secche in cui si era arenato Meillassoux, perché ci dà un'immagine ben più articolata del sistema del controllo dei mezzi di produzione « umana » e dell'ecologia, evitando di cadere nel materialismo grezzo del Meillassoux.

Ricorrendo ai dati e alle interpretazioni presentate da J.P. Wigard nel suo studio sui Bakhtyari³², Godelier ha cercato di porre la questione dello « sviluppo dell'ineguaglianza », dei modi in cui è emersa e si è consolidata una differenziazione sociale o gerarchica o, in altri termini, del processo che ha condotto alla identificazione degli interessi generali della comunità in un *gruppo definito* e dei modi in cui il *lavoro* destinato a soddisfare tali interessi sia diventato via via *lavoro obbligatorio* per onorare e mantenere la posizione differenziale del potere del gruppo che detiene il *monopolio del rituale* e degli *strumenti della giustizia e del diritto* ecc.

Vorrei far notare, senza prender posizione in questa sede né *pro* né *contra* Godelier, che l'affermazione del principio del lavoro obbligatorio non viene ricavata da un'analisi dei meri « rapporti di forza » ma, al contrario, anche se in un modo molto incerto e confuso, dall'organizzazione delle relazioni sociali, dei *codici* dell'organizzazione delle relazioni.

In questo senso, Godelier apporta un contributo originale, e apre la via a nuove e interessanti indagini. Ma è inutile cercare nell'articolo di Pasquinelli anche soltanto una piccola traccia di questi svolgimenti.

Ecosistemi, sistemi di classificazione e sistemi di potere

1. Un atteggiamento semplificatorio, un marxismo dogmatico e ottuso, caratterizza l'analisi di Pier Giorgio Solinas il quale, tuttavia, bisogna riconoscerlo, fa riferimento, se non altro, ad una bibliografia « non di routine » per gli antropologi marxisti italiani della sua scuola. Ma non mi sembra che sia riuscito a farne uso.

Basti solo un esempio.

2. Nell'ultimo paragrafo del suo saggio, Solinas entra in polemica con « l'antropologia », dice, « non-materialistica » e si lan-

³² J.P. DIGARD, *De la nécessité et inconvenientes pour Baxtyan d'être un Baxtyan. Utilisations de l'espace du pouvoir politique dans les pasteurs nomades d'Iran*, Paris, 1976.

cia contro certe « versioni moderne del marxismo, in particolare quelle strutturalistiche » (p. 39). Le seconde « affermano la necessità di abbandonare la teoria materialistica del valore e dello scambio per sostituirla con una teoria della rarità rituale entro i rapporti sociali di parentela » (p. 42). Le prime scuole « finirebbero in una fuga totale dall'economia » riducendo « il valore degli oggetti di scambio a mero valore simbolico ».

Dopo aver ammesso che si duole di concludere l'articolo « proprio dove dovrebbe cominciare » (ammissione che rappresenta la migliore auto-confutazione), Solinas cita in nota soltanto il Godelier della *Moneta di sale* (p. 42, nota 36), sul quale concentra tutti i suoi fulmini, e lascia da parte la questione della natura della parentela come sistema di relazioni di potere e di controllo del lavoro, come una « matrice » per la definizione del lavoro e degli obblighi sociali e economici, per l'identificazione dei gruppi e dei loro nessi, per la specificazione dei rapporti con i sistemi ecologici e i meccanismi tecnologici.

Il dubbio che la nozione di « lavoro » non sia di facile applicazione non sfiora nemmeno Solinas. Forse un piccolo lume di dubbio si sarebbe acceso nella sua mente se egli avesse presente la realtà etnografica delle società di cui parla in astratto.

Il nostro autore fa riferimento alla questione del « lavoro ». Niente da eccepire. Anzi. Ma perché, allora, non comincia subito a presentare, ad es., i diversi aspetti dei modi di produzione? Mi si consenta un esempio. Parlare seriamente di *produzione* vuol dire anche cominciare l'analisi degli eco-sistemi. E' ovvio che essa è indispensabile perché non è possibile intendere l'evoluzione del lavoro e la formazione delle strutture dell'ineguaglianza senza tener presente tutta la complessa storia dell'articolazione dei rapporti con gli eco-sistemi. Essi sono molto differenziati: si va dagli ecosistemi generalizzati agli ecosistemi naturali specializzati, che sono molto meno specializzati e meno produttivi dei primi³³. Vi è inoltre il problema dei nessi, e della *manipolazione* degli elementi, naturali e umani che ne fanno parte e del tipo di organizzazione della popolazione che li sfrutta. E' ben noto, ad es., che il pastoralismo nomade dipende da un numero molto limitato di piante e animali domestici e che i pastori nomadi hanno sviluppato tecniche speciali per coltivarle e allevarli e per mantenere la produttività del sistema (allagamenti periodici del riso, da un lato, e migrazione stagionale del bestiame dall'altro lato). E' altrettanto noto che molti, anche se non tutti, i sistemi agri-

³³ D. HARRIS, *Agricultural systems, ecosystems and the origins of agriculture*, in P. UCKO e G.W. DIMBLEY (eds), *The domestication and exploitation of plants and animals*, London, 1969, pp. 3-16.

coli sono più « generalizzati ». Si tratta di sistemi poli-culturali, che producono una varietà di piante collegate ai bisogni e all'attività del bestiame che agisce sia come consumatore sia come fertilizzatore. La *shifting swidden cultivation* e la *fixed-plot horticulture* sono alcuni degli esempi più chiari di questo tipo di sistemi, soprattutto nei tropici, cioè in una fascia geografica intercontinentale di grandi dimensioni che si estende dalle Americhe, all'Africa all'Asia.

V'è anche la questione della trasformazione dei « *generalized natural ecosystems* » in « *ecosistemi artificiali specializzati* ». Questa trasformazione può condurre, attraverso l'aumento selettivo di certe specie selvagge, a modifiche nell'organizzazione del lavoro. Già si è visto che è possibile distinguere tra cacciatori-raccoglitori e cacciatori raccoglitori *specializzati* dei tempi preistorici e storici a seconda del tipo di manipolazione-sfruttamento delle risorse generali. I cacciatori raccoglitori *specializzati* sfruttano intensivamente uno spettro relativamente ristretto di specie selvatiche; gli altri, invece, sfruttano occasionalmente uno spettro molto più ampio di risorse organiche.

I cacciatori specializzati occupavano eco-sistemi naturali specializzati (come, ad es., i cacciatori di bisonti e di guanaco dell'America del nord e del sud). Questo tipo di sfruttamento dell'ecosistema avveniva mediante l'organizzazione cooperativa e su larga scala della caccia.

V'è, dunque, almeno un legame tra i tipi di ecosistemi e l'articolazione del lavoro. E, a mio avviso, per intendere come si sia formata e consolidata la struttura sociale e politica è indispensabile tener presente seriamente, come uno degli elementi causali decisivi, proprio l'articolazione dei nessi con gli ecosistemi, e più in particolare dei tipi di organizzazione dello sfruttamento dei medesimi.

La distinzione tra *seed-culture* e *vege-culture* (tra sistemi che si riproducono attraverso l'inseminazione e coltivazione e sistemi di riproduzione vegetativa) mi sembra molto importante per specificare le diverse fasi e i modi differenti dell'organizzazione del lavoro.

Il motivo è chiaro:

a) nel primo tipo di sfruttamento si ha un rapporto stabile e definito con la terra.

b) nel secondo tipo di sfruttamento si ha una relazione occasionale e temporanea.

Le conseguenze sono decisive per la organizzazione del lavoro e quindi a fortiori, per la struttura sociale e le relazioni di sfruttamento. *Il legame stabile* con la terra comporta lo sviluppo di un corpus preciso di obblighi e di diritti, un primo nucleo

della *giurisprudenza* sulla proprietà agraria. Il linguaggio col quale si esprime è sovente quello del mito e della parentela. Ma la parentela qui non è altro che il linguaggio del diritto agrario e di una primordiale « scienza » dell'economia politica, che specifica le « leggi » del lavoro e della tecnologia, compreso il processo di addomesticamento ed uso degli animali.

Non abbiamo dovuto aspettare Jack Goody per sapere che anche nelle società « tradizionali » si fa un calcolo razionale dell'attività economica, e si ha quindi una rudimentale « scienza dell'azione ». In *Wirtschaft und Gesellschaft*, Max Weber, entrando in polemica contro l'antropologia francese del 19° secolo, ha sostenuto che l'atteggiamento del « primitivo » che fa dei sacrifici in onore di un dio per avere in cambio determinati favori non è sostanzialmente diverso dal calcolo del moderno uomo d'affari³⁴.

Appaiono anche molto ambigue tesi come quelle di Robin, che ha sostenuto che il « traditional thinker »,

« since he can imagine no alternatives to his established system of concepts and words, the latter appear bound to reality in an absolute fashion »³⁵.

Questa tesi, che mi sembra una radicale semplificazione di quella avanzata da Evans-Pritchard³⁶, è sostanzialmente inaccettabile per due ragioni. In primo luogo, perché l'« identificazione con la realtà » è, in effetti, la spia di un fenomeno opposto: l'uso delle forme e figure per rappresentare nozioni altamente astratte³⁷. Non si tratta dunque di un semplice processo di « identificazione », ma di ben altro. In secondo luogo, una volta dato che le società tradizionali e i pensatori « tradizionali » hanno a propria disposizione un sistema di simboli — cioè « operatori logici » — non si vede per quale motivo essi non possano *estrapolare* e *interpolare*, e quindi apportare modifiche sostanziali al pensiero tradizionale.

Tipico è il caso della « tradizione omerica ». Se così ciò vale soprattutto per l'etnobotanica, la vera scienza naturale primitiva, per l'organizzazione sociale del lavoro, e per la « tecnologia », una sorta di « ingegneria » primitiva.

³⁴ M. WEBER, *Economia e società*, Milano, Comunità, vol. I, 1961, pp. 411-431, e *Über einige Kategorie des verstehenden Soziologie*, in « Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre », Tübingen, 1922, pp. 432-38. F. FERRAROTTI, *M. Weber e il destino della ragione*, Bari, Laterza, 1968.

³⁵ R. HORTON, *African traditional thought and western science*, in B. WILSON (ed.), *Rationality*, Oxford, 1970, 56.

³⁶ E.E. EVANS-PRITCHARD, *Witchcraft, Oracles and Magic among the Azande*, Oxford, 1936, p. 338.

³⁷ Si veda C.G. ROSSETTI, *Spazio e tempo in Nuerland*, in « Quaderni di Sociologia », I, 1979.

La parentela è un aspetto di questo complesso « processo di razionalizzazione » o di « domestication of mind » e della natura nel mondo tradizionale. La parentela è legata più direttamente agli aspetti dell'organizzazione sociale e politica della cultura. Come spiegare altrimenti che essa diventa sempre più « formalizzata » laddove più stabile e organizzato è il legame con l'ecosistema e più articolato il sistema dello sfruttamento, mentre è molto meno « formalizzata » nelle società più egalarie di cacciatori-raccoltori che hanno un legame particolarmente instabile (come risulta dalle continue fissioni e dalla scelta delle linee topografiche per la dislocazione dei villaggi), e comincia ad essere più formalizzata nei casi intermedi, ove si pratica una combinazione di swidden agriculture e di slash and burning?

Tipo di legame con la terra	Livello di formalizzazione della parentela
AGRICOLTURA STANZIALE	ALTO
AGRICOLTURA ITINERANTE	INTERMEDIO
RACCOLTA	BASSO

I sistemi di parentela possono essere intesi anche come un « linguaggio » per stabilire l'organizzazione sociale del lavoro, la gerarchia degli obblighi e dei diritti, i meccanismi dell'integrazione morale e sociale, e quindi la stessa compagine della struttura sociale. La parentela è quindi anche un meccanismo per determinare sia l'ordinamento politico e la distribuzione del potere sia i meccanismi di « redressing » e « balances ».

Se la « parentela » è intesa come un « meta-linguaggio », come un apparato terminologico-concettuale per tracciare relazioni, ne scende che non ha senso « dedurre » i sistemi di parentela dalla « produzione », come fa Meillassoux, o dall'ecosistema sic et simpliciter, come fanno, sembra, certi cultural ecologists³⁸. E non ha senso almeno per due motivi.

³⁸ C. MEILLASSOUX, *Femmes, Granaires et Capitaux*, Paris, (trad. it., *Donne, Granai e capitali*, Bologna, Zanichelli, 1978, con una prefazione di U. Fabietti). L. WHITE, S.C. OLIVER, *Ecology and cultural continuity as contribut-*

In primo luogo — *contra* Meillassoux — perché i dati etnografici disponibili *non* confermano la tesi di un legame diretto tra la produzione e il tipo di parentela. Valga a chiarire la questione l'esempio dei Merina e dei Zafimaniry del Madagascar ove la terminologia di parentela e i sistemi di parentela sono identici. Ma la produzione presso i Merina è ben diversa da quella presso i Zafimaniry. I primi praticano l'agricoltura stanziale e i secondi un'agricoltura errante o itinerante. Eppure la parentela ha « funzioni » diverse nelle due società³⁹. In secondo luogo, se si parte dal presupposto che la parentela sia un meta-linguaggio, un sistema di rappresentazione, e che la sua logica specifica, i suoi codici, siano d'importanza decisiva per intendere la varietà dei nessi con la terra e l'organizzazione del lavoro, allora è lecito chiedersi come « operi » questa logica, come funzioni, o possa funzionare, come un meccanismo di regolamentazione, e, più specificamente, come un sistema di restrizioni di esclusioni-inclusioni, di boundaries o confini, che circoscrivono sfere di interazione e alle quali corrisponde una distribuzione differenziale del potere. In questo senso il processo di *formalizzazione*, si badi bene, corrisponde all'articolazione del potere e della coercizione. In altri termini, la « formalizzazione » è essa stessa un processo di articolazione del controllo del lavoro. Forse non è troppo audace sostenere che si ha a che fare con una delle forme aurorali di quel « Rationalisierungsprozess » che, Weber ha indicato, rappresenta oltre allo sviluppo di un atteggiamento « metodico » e quindi « razionale », la costruzione della weberiana *Gehäuse der Hörigkeit der Zukunft*, della « gabbia di ferro del lavoro ».

Solinas è lontano mille miglia da problemi come questi. Infatti, accusa Godelier di aver rivolto la sua attenzione alle relazioni di parentela ignorando il lavoro. E' vero che Godelier non ci spiega come si sia formato e articolato il *lavoro obbligatorio*, ma ciò non toglie che egli abbia sollevato la questione. La mia impressione è che Solinas sia rimasto tagliato fuori proprio dai tentativi più avanzati e complessi dell'antropologia contemporanea, e in particolare dagli sforzi di collegare diversi « livelli della realtà », dai sistemi di alleanza e discendenza, ai sistemi rituali, al mito, e ai modi in cui si legano alle concrete relazioni di potere, sfruttamento, di lavoro e via dicendo. Si tratta, in altri termini, di chiarire come questa pluralità di livelli corrisponda a certe

ing factors in the social organisation of the plains Indians, University of California Publications in « American Archeology and Ethnology », vol. 48, n. I, 1962.

³⁹ M. BLOCH, *Property and the end of affinity*, in M. BLOCH (ed.), *Marxist analyses and social anthropology*, London, 1975, pp. 203-228.

« sintassi », a certe regole di trasformazione, a certi principi formativi ⁴⁰.

Un lavoro del genere tende, ovviamente, a liberarsi dei vecchi e unilaterali tentativi di ridurre la cultura alla struttura, o la struttura alla cultura, sui quali, invece, ancora indugia Piergiorgio Solinas.

3. La concezione gretta e materialistica del « lavoro » conduce Solinas a persistere nel suo errore.

Egli lamenta che l'antropologia si è interessata troppo al « lavoro » come « forma simbolica ». E scrive:

nell'antropologia non « materialistica » « il valore degli oggetti di scambio è normalmente un valore simbolico » (p. 40).

« La vita comunitaria e la coesione sociale sono del tutto indipendenti dai processi produttivi e dalla sfera della sussistenza. Essi valgono in quanto esprimono come segno e potere le qualità sociali più eminenti delle quali sono allo stesso tempo emanazione. I movimenti di scambio e le equivalenze che si stabiliscono sotto forma di « prezzo » sono influenzati principalmente dalle occasioni sociali e rituali che accompagnano tali trasferimenti e sono queste occasioni che determinano il valore degli oggetti preziosi e ne determinano l'accrescimento » (p. 140).

Questa impostazione dell'analisi antropologica, secondo Solinas, « espelle l'entità economica di lavoro », riduce il « rapporto di scambio a prestazioni reciproche che posseggono maggior o minor pregio per il loro contenuto culturale » (*Ibid.*).

Non voglio, almeno per ora, cercare di valutare se questo quadro sia *fair* o *unfair*. Vorrei sollevare, invece, un'obiezione sostanziale.

Mi si consenta di riprendere il discorso a proposito dell'articolazione dei rapporti con gli eco-sistemi, i tipi diversi di eco-sistemi, i diversi tipi di organizzazione dello sfruttamento della natura e degli animali. Se guardiamo, ad es., all'addomesticamento degli animali è possibile rendersi conto che la questione solleva complessità prima rimaste in ombra e che concernono non solo l'utilizzazione di *specie* differenti, per diversi *fini*, ma anche un complesso sistema di classificazione tra animali domestici e selvatici, e all'interno di questa dicotomia più generale, di un sistema di varie sotto-classi di animali. Vi sono, ad es., animali usati per il *culto*, per lo *sport* per l'*offerta*, il *sacrificio*, l'*addo-*

⁴⁰ Sull'importanza di questo problema ho cercato di richiamare l'attenzione nel mio saggio « Potere e proprietà », cit.

mesticamento e per « *uso domestico* » e per *compagnia* (pets).

L'elemento sociologico che mi sembra decisivo ai fini del punto che vorrei chiarire è che lo sfruttamento degli animali è connesso ad un sistema di stratificazione sociale e di divisione del lavoro che getta un raggio di luce proprio sull'organizzazione sociale e politica del modo di produzione.

Mi si consenta un esempio. Nell'Egitto antico l'uso degli animali corrisponde ad una ben determinata organizzazione sociale del lavoro e ad un particolare tipo di nessi tra i gruppi sociali, cioè ad un sistema di classi⁴¹.

Ciò risulta chiaramente dal fatto che il contatto, l'addomesticamento e il lavoro con gli animali che hanno un posto centrale nell'attività produttiva è riservato per definizione soltanto a certe categorie sociali. La nobiltà e la corte hanno invece il diritto di stabilire rapporti con animali sacri, che rappresentano gli stessi principii della legittimità dell'ordinamento sociale e politico. Da questi rapporti sono esclusi gli altri gruppi sociali. Il legame particolare della nobiltà e della corte con gli *animali sacri* attribuisce un carattere *sacro* alla corona e legittima il sistema di divisione del lavoro alla luce dei principii supremi della religione.

Questo tipo di organizzazione è rappresentato mediante un sistema di classificazione che esprime il *monopolio* di certe pratiche sacre da parte di un gruppo ristretto (corte e corona) e quindi « legittima » un complesso sistema di « divisioni » o « boundaries » tra i gruppi. Come è facile vedere, il « lavoro » (e la divisione del lavoro) ha qui precisi fondamenti « culturali », e proprio nel sistema di categorizzazione del potere sacro. Se non viene indagato seriamente il modo in cui un sistema di classificazione può operare come un sistema di restrizioni, anche mediante il rituale, che in questo caso serve a « *demarcare* », a creare cioè « barriere » o confini tra i gruppi, non si riesce ad intendere la storia del lavoro.

Nell'esempio che ho testé presentato è facile vedere che lo sfruttamento e l'addomesticamento degli animali corrisponde ad un sistema di divisione sociale e politica e che i confini di ogni « area » sono difesi dal rituale.

Le relazioni di sfruttamento — il vero cuore dell'analisi marxista — non possono essere determinate se non si procede a chiarire proprio i sistemi di categorizzazione e di organizzazione sociale, ciò che Marx chiamerebbe il « modo di produzione gene-

⁴¹ H.S. SMITH, *Animal domestication and animal cult in dynastic Egypt*, in UCKO (ed.), *op. cit.*, pp. 307-316. Cfr. inoltre, il fondamentale H. KEES, *Der Götterglaube, im alten Egypten*, Tübingen, 1956 e T. SAVE, *Soderberg, Egyptian representations of hippopotamus hunting as a religious motive*, Upsala, 1953.

rale della società ». In questo senso si può dire che il lavoro e lo scambio sono simbolici perché regolano le attività della vita quotidiana. E nello stesso senso si può dire, d'accordo con Marx, che l'elemento *coercitivo* dello « scambio » va ricercato nel *sistema* dell'organizzazione complessiva delle relazioni sociali.

I condizionamenti dell'indagine scientifica

1. L'articolo di Clara Gallino merita un discorso a parte per alcune buone ragioni che cercherò di indicare. Ella ha il merito di richiamare l'attenzione sull'opera di Ernesto De Martino e di invitare a fare seriamente i conti con esso.

Non v'è dubbio che De Martino abbia esercitato una influenza fortissima sulla antropologia/etnologia italiana e che gli studiosi più seri siano stati influenzati dal suo lavoro e dalla sua personalità, e abbiano un debito verso di lui. Eppure De Martino, per la generazione più giovane, sembra solo un'ombra scomoda.

La diffusione, in Italia, delle varie correnti dell'antropologia moderna ha, in un certo senso, tagliato fuori De Martino dal centro degli interessi dei ricercatori. Ed è deplorabile perché egli non può essere liquidato come un intellettuale di provincia. De Martino era un uomo di grande cultura e onestà, e di sensibilità raffinata. E se è vero che, come è stato fatto notare, non stabilì mai legami diretti con l'antropologia francese o anglo-sassone, nel senso di farsene un interprete e un sostenitore, i suoi legami culturali con la Germania e con certi aspetti della cultura francese sono forse sufficienti a farci intendere che, a differenza di certi giovani studiosi, il suo orizzonte non si chiudeva entro le tradizioni locali.

Come sempre accade nei paesi semi-periferici come l'Italia, l'arrivo di nuove idee dal « centro » tende a prender più la forma di una moda, di un interesse che si accende improvvisamente per spegnersi senza lasciar quasi traccia, senza innestarsi seriamente nella tradizione locale e trasformarla in modo originale.

L'arrivo delle « nuove tendenze » viene spesso inteso come l'ultimo « verbo », destinato a cancellare per sempre ogni altro orientamento. Questo atteggiamento impedisce un dibattito serio sulla portata e i limiti delle idee che giungono da noi e sempre tardi. Invece di costruire una « tradizione » scientifica solida, legata in modo critico e attivo al contesto del lavoro internazionale, si ha un continuo processo di frammentazione e di dispersione delle conoscenze che ostacola gravemente lo sviluppo della scienza sociale italiana. Tipico è l'esempio di coloro che si dedicano « alla antropologia inglese » e guardano con disprezzo quella francese e viceversa. Caso penosissimo.

Mi sembra che anche De Martino sia rimasto vittima di que-

sti effetti perversi dell'arretratezza e che, quindi, la sua opera non sia stata ancora valutata nei suoi aspetti più interessanti e proprio alla luce dello sviluppo della scienza sociale nei paesi più maturi del nostro.

2. Clara Gallini solleva problemi diversi da quelli posti da Pasquinelli, Solinas, Angioni e Clemente. Ella, infatti, ha affrontato la questione del condizionamento storico-ideologico degli strumenti dell'analisi scientifica. E' un problema che ha suscitato un vivo interesse, e non solo in Italia, ma anche in Francia e in Inghilterra, negli Stati Uniti e nei paesi Scandinavi e nell'Unione Sovietica⁴². Si tratta di un ambito di indagine che coinvolge le grandi questioni epistemologiche, i nessi tra la scienza e la storia, i fondamenti stessi del pensiero umano. Ma resta un terreno da dissodare perché i primi tentativi di farlo mi sembrano molto insoddisfacenti⁴³.

E' probabile, come ha suggerito Wallerstein, che la stessa *Demarcazione degli ambiti delle discipline* (economia, psicologia, diritto, antropologia, scienza politica, sociologia e storia) sia legata al modo particolare in cui si è organizzata l'attività scientifica e gli stessi schemi cognitivi in momenti determinanti dello sviluppo storico, in cui un determinato « culturally dominant mode of analysis » è emerso e si è consolidato.

Non v'è studioso che nel corso del suo lavoro non si sia fermato a riflettere sul fatto che le delimitazioni rigide dei confini delle discipline lasciano in ombra aspetti significativi che non rientrano nell'ambito della propria disciplina e che sono nondimeno essenziali per precisare le dimensioni del problema di cui si tratta.

La mappa della scienza non è né piatta né fissa ma è sferica e in movimento. Non è sufficiente procedere in linea retta per giungere ai confini della scienza. E' indispensabile, invece, rendersi conto che proprio le questioni più importanti hanno una struttura articolata che si estende in campi apparentemente diversi e arbitrariamente separati. Infatti, le demarcazioni rigide tendono a limitare la fantasia e a ostacolare la ricerca. Non v'è da sorprendersi dunque se le immagini scientifiche del mondo siano frammentarie e disarticolate, fatte di « bits and pieces »,

⁴² E. GELLNER, *Soviet and western anthropology*, London, 1979. P. DUNN, *The position of the primitive-traditional social order in the soviet-marxist theory of history* (9° congresso delle Anthropological and ethonological sciences, Chicago, 1973. C. GALLINI, *Le buone intenzioni*, Guaraldi, 1975. L. E. KUBBEL, *Songhajskaia Derzava*, Mosca, 1974.

⁴³ Mi riferisco, per fare un solo esempio, a G. LECLERC, *Antropologia e colonialismo*, Milano, 1975.

proprio laddove sarebbe indispensabile una prospettiva « globale », o, come direbbe Ferrarotti, « post-disciplinare »⁴⁵.

I tentativi di superare queste difficoltà non sono mancati, a partire ad es. dalla « *histoire globale* » di Braudel e dalle *Annales*⁴⁶.

Come ha scritto Braudel:

« La globalité ce n'est pas la prétention d'écrire une histoire totale du monde. Ce n'est pas cette prétention puérile, sympathique et folle. C'est simplement le désir, quand on a abordé un problème, d'en dépasser systématiquement les limites. Il n'y a pas systématiquement de problème illustre à mes yeux, qui soit entouré de murs, qui soit indépendant »⁴⁷.

La « globalité », se è intesa in questo senso puramente metodologico, può essere un punto di riferimento per accantonare certe distinzioni e contrapposizioni « provinciali » tra *cultura* e *struttura*, tra *spiegazione culturale* e *spiegazione strutturale*, tra spiegazione economica e spiegazione storica, tra *società* e *storia*.

Contrapposizioni che hanno, tutte, limitato fortemente la comprensione della complessità del mondo storico e sociale.

CARLO G. ROSSETTI

(segue)

⁴⁴ I. WALLERSTEIN, *Annales as Resistance*, in « Review », 1, 3-4, 1978, pp. 243-253.

⁴⁵ F. BRAUDEL, *En guise de conclusion*, in « Review », 3-4, 1978, pp. 243-253.

⁴⁶ *Op. cit.*, p. 245. Il riferimento a F. Ferrarotti si basa su una comunicazione personale.

Adriano Olivetti: Partecipazione politica e partecipazione economica *

L'esperienza olivettiana è indubbiamente singolare. Nello stesso uomo convivono il teorico, il politico, l'imprenditore sviluppando comportamenti la cui linea di demarcazione può apparire sfumata. Ad una analisi più attenta tuttavia si rileva come fra i tre momenti, quello speculativo, quello politico, quello aziendale non vi sia sempre consequenzialità, né spesso totale coerenza. Nel parlare di partecipazione nelle opere e nelle realizzazioni di Adriano non ci si può quindi ridurre ad un'unica concettualizzazione, né ad un unico totalizzante giudizio, a meno di non lasciare in ombra parti non minori di quella esperienza. Gli aspetti più interessanti a questo proposito sono l'assetto istituzionale definito nelle opere teoriche e l'azione più specificamente aziendale del Movimento Comunità, la creazione del sindacato autonomo.

L'iter formativo culturale dell'industriale di Ivrea è noto. La tradizione familiare giudaico-valdese e socialista (che era già del padre di Adriano, Camillo) si fonde con un profondo interesse ed un attento esame della realtà statunitense degli anni '30. Questi elementi — che riemergono, seppure non sistematizzati, in tutta l'opera di Olivetti — convergono a determinare una personalità ricca e una imprenditorialità coraggiosa.

Così non solo da una matrice libertaria e genericamente progressista, dalla influenza dello spiritualismo francese ma anche dall'attenzione per la tecnica dell'organizzazione e per la pianificazione nasce nel 1944 l'opera fondamentale di Olivetti, *L'ordine politico delle comunità*.

E' un momento di arrivo e di partenza ad un tempo. Fino ad ora l'aspirazione razionalizzatrice di Adriano si è espressa con interventi parziali, se pur rilevanti: è del 1932 l'inizio della pubblicazione di *Tecnica e organizzazione*, dove vengono trattate le più moderne teorie del management (che spesso divengono tecniche di gestione della fabbrica); nel 1936 Olivetti finanzia l'elaborazione del piano regolatore della Valle d'Aosta da parte degli stessi architetti che in quegli anni provvedono anche alla creazione delle strutture per i servizi sociali dell'azienda¹.

L'ordine politico rappresenta il primo deferente teorico di queste attività ma soprattutto la speranza di dare avvio ad un processo molto più ampio ed ambizioso. L'ipotesi politico-istituzionale disegnata è minuziosa: una struttura statale complessa interamente fondata sullo sviluppo dell'articolazione dei poteri locali, sulla *Comunità*, unità territoriale di base. Questo perno sul quale si reggono regioni e stato è tuttavia molto più che un'unità geografica. E' la cellula politica, economica, sociale mediatrice (ovvero anticipatrice) di ogni possibile involuzione conflittuale.

Se la proposta di Olivetti si può ricollegare al dibattito che di qui a

* Volentieri pubblichiamo lo scritto di D. Ronci come contributo alla discussione sulla figura e l'opera di A. Olivetti. E' per noi appena necessario avvertire che là dove l'autrice ritiene di veder esaurirsi l'esperienza olivettiana nei quadri teorico-pratici del « neocapitalismo » si usa un punto di riferimento inesistente o di pura suggestione più polemica che conoscitiva in senso proprio. La stessa avvertenza vale per la formula « intellettuali organici del capitale ».

¹ V. il numero speciale dedicato alla Olivetti da *L'Architecture d'aujourd'hui* n. 188, dicembre 1976.

poco si sviluppa sul regionalismo, da questo tuttavia (nato dalla tensione resistenziale), prende idealmente e storicamente le distanze per l'ispirazione ideologica che l'informa. Inseparabile dal concetto di Comunità è infatti quello di *persona*, ossia l'uomo integrale, luogo della ricomposizione complessa della individualità temporale e spirituale (e non sommatoria e/o conflitto di individui singoli).

« La persona — ricorda Olivetti — nasce da una vocazione, dalla consapevolezza cioè del compito che ogni uomo ha nella società terrena, e che come tale essa si traduce in un arricchimento dei valori morali dell'individuo. In virtù di ciò la persona ha profondo il senso, e quindi il rispetto, della dignità altrui, sente profondamente i legami che l'uniscono alla Comunità cui appartiene, ha vivissima la coscienza di un dovere sociale; essa in sostanza possiede un principio interiore spirituale che crea e sostiene la sua vocazione indirizzandola verso un fine superiore... La società individualista, egoista che riteneva che il progresso economico e sociale fosse l'esclusiva conseguenza di spaventosi conflitti di interesse e di una continua sopraffazione dei forti sui deboli, la società polverizzata in atomi elementari o spietatamente accentrata nello Stato totalitario, è distrutta. Sulle sue rovine nasce una società umana, solidaristica, personalistica: quella di una Comunità concreta »².

L'obiettivo dunque è sovrapolitico: la realizzazione sociale della « vocazione » di una natura positiva, quella dell'uomo. Si considerino inoltre altre caratteristiche del disegno statutale di Olivetti. In primo luogo il fatto che l'affermazione della società delle comunità comporta la scomparsa del « sistema basato su un duplice assurdo economico e morale: l'economia dei profitti e il regime feudale nell'industria e nell'agricoltura »³. La possibilità di un razionale ordine economico viene affidata alla diffusione della proprietà, operata attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione. Senza dover statizzare l'economia, il possesso di una quota delle azioni dell'*industria sociale autonoma* da parte della Comunità (appartenendo le altre ai lavoratori e allo stato) permette la composizione e l'equilibrio dei molteplici interessi che ruotano attorno all'industria⁴.

Mentre con la nazionalizzazione resta immutato il processo di alienazione dei produttori, con la « compartecipazione organica nell'azienda di tutte le forze vive della comunità, rappresentative di enti territoriali, sindacali e culturali » si sollecita un processo di cooperativizzazione e di partecipazione⁵.

Il tema della partecipazione torna anche a livello politico: « in una società ordinata, ma fortemente evolutiva, non rimane aperta che la soluzione qui proposta: far partecipare al potere, con una adeguatezza e una coerenza maggiori di quelle che normalmente si sviluppano in un regime di democrazia pura, una libera rappresentanza di lavoratori »⁶.

Nel consiglio esecutivo della Comunità, oltre ai membri eletti con liste politiche generali, il presidente della divisione relazioni sociali e il presidente della divisione assistenza, igiene e sicurezza sociale sono eletti dai

² A. OLIVETTI, *L'ordine politico delle comunità*, Edizioni di Comunità, Milano, 1970, pag. 19.

³ « La rivoluzione francese proclamò l'uguaglianza, la fraternità, la libertà. Ma essendole sfuggita quella trasformazione sociale che le imponeva la proclamata fratellanza, non seppe condurre né a vera libertà né a vera eguaglianza », *ib.*, pag. 22.

⁴ A. OLIVETTI, *Società, Stato, Comunità*, Edizioni di Comunità, Milano, 1952, pp. 41-69.

⁵ *ib.*, pp. 218-228.

⁶ A. OLIVETTI, *L'ordine politico*, *cit.*, pag. 43.

lavoratori tra coloro che ne abbiano i requisiti necessari (rispettivamente l'essere funzionari della Confederazione generale del lavoro o della divisione relazioni sociali e laureati in medicina)⁷.

Poiché questi amministratori fanno parte anche di organi politici superiori, « essi stabiliranno nell'amministrazione generale della Comunità, dello stato generale e di quello federale, una *componente* politica importante, il cui risultato sarà di determinare ovunque una grande sensibilità e spirito di giustizia sociale e di opporsi al predominio diretto e indiretto del denaro e del potere »⁸.

Olivetti non va oltre nello specificare le modalità con le quali può svilupparsi la partecipazione a livello aziendale e societario. Va detto che le uniche elezioni dirette sono per gli organi comunitari; negli organi regionali e federali la scelta dei rappresentanti è sempre per elezioni di secondo e terzo grado o per cooptazione.

Ulteriore principio dominante è quello della specializzazione.

L'attenzione alla cultura (che acquista, « come entità organizzata, un significato specifico di preparazione politica dottrinale e uno generale di conoscenza dei problemi superiori della umanità »)⁹ alla razionalità scientifica, alla funzionalizzazione delle competenze induce la riduzione a queste categorie dello stesso progresso sociale¹⁰; l'efficienza amministrativa è talmente imprescindibile da queste caratteristiche che per la qualificazione formale e sostanziale dei funzionari elettivi viene creato un organismo formativo *ad hoc*, l'*istituto politico fondamentale*.

Da quanto abbiamo osservato possono derivare alcune considerazioni:

— la compartecipazione economica, il superiore principio evangelico che informa la società, la rappresentanza funzionale garantiscono l'auto-realizzazione dell'individuo inibendo ogni valenza innovativa della partecipazione che assume qui le caratteristiche di istituzionalizzazione e di delega¹¹;

— la visione della politica come professione e l'enfasi sulla competenza risiedono in un'esigenza funzionale ma anche in una concezione elitistica del potere, fondandosi nella sfiducia della possibilità dei cittadini a gestirlo (« la massa, cui è stata affidata nel passato la fortuna del regime parlamentare, non è in grado di giudicare direttamente le qualità superiori necessarie alla condotta dell'intera nazione »)¹².

Lungi dall'essere diffuso, il potere stesso appare perciò accentrato in una casta di burocrati. La rigidità del mandato e del sistema di nomine rende inagibile la possibilità di revoca da parte della base;

— secondo Olivetti nella democrazia pura l'accento sulla eguaglianza degli individui ha portato a dare rilievo all'aspetto « quantitativo » della rappresentanza politica, dando così luogo a strutture nelle quali « non trova riconoscimento né la complessa e differenziata organizzazione della società né la grande diversità con la quale i singoli membri partecipano allo svolgimento delle funzioni pubbliche ». L'ordinamento della Comunità ristabilisce un rapporto armonico con la struttura della società, « portando ad una più alta approssimazione l'idea di rappresentanza »¹³. Nella

7 L'ordinamento della Comunità comprende il Consiglio esecutivo (costituito dai presidenti delle sette divisioni amministrative), il Consiglio superiore, il Consiglio generale.

8 A. OLIVETTI, *L'ordine politico*, cit. pag. 43.

9 *ib.*, pag. 44.

10 Cfr. J. MEYNAUD, *La tecnocrazia*, Laterza, Bari, 1966, pag. 307.

11 Cfr. M. LA ROSA - M. GORI, *L'autogestione. Democrazia politica e democrazia industriale*, Città Nuova, Roma, 1978.

12 A. OLIVETTI, *L'ordine politico*, cit., pag. 179.

13 *Ib.*, pag. 162.

trasparenza dell'apparato burocratico-amministrativo la partecipazione, non costituendo luogo di incontro tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa, diviene più riduttivamente elemento di coerenza rispetto a quel rapporto;

— analogamente, in una struttura di questo tipo, caratterizzata da un sistema di valori altamente integrati e da un sistema politico burocratico-tecnocratico, è evidente che i margini di una democrazia pluralista fondata sulla dinamica di forze politiche e sindacali si riducono notevolmente, il rapporto tra espressioni della società civile e stato si attua direttamente, la funzione integratrice dei partiti sopravanza quella mediatrice¹⁴. Questi ultimi peraltro (indotti per « la mancanza di chiarezza teorica e la dinamica del potere.. ad improvvisare enti, istituti, organismi, associazioni i quali raramente assolvono a funzioni organiche ») sono destinati a scomparire: dalle *costanti funzionali* (competenze tecnico-politiche analoghe in ogni livello dello stato), rese autonome ed organizzate su un piano nazionale, si procederà alla creazione di *associazioni politiche funzionali*¹⁵.

La rilevanza dell'opera di Olivetti è costituita perciò più dall'attenzione per il federalismo e il decentramento, dalla declinazione dell'apparato statale (che ricorda il weberiano potere amministrativo-burocratico, pur se la razionalità capitalistica è qui sopravanzata dall'etica comunitaria) che dall'elemento partecipativo, al quale in realtà viene concesso uno spazio dai limiti quantitativamente e qualitativamente determinati.

Le relazioni industriali nella fabbrica di Ivrea, che costituiscono una esperienza di così ampio rilievo sia nel contesto eporediese che in quello nazionale, procedono in parte dal contributo teorico di Olivetti, in parte vengono determinate da altri contributi ideologici e da contingenze politiche esterne.

Per comodità di analisi possiamo individuare tre aree di intervento di tale politica aziendale, notando tuttavia che esse restano logicamente e fattualmente sussunte all'interno di un'unica strategia e sono di conseguenza spesso strettamente interagenti: il Consiglio di gestione, la realizzazione di opere più direttamente collegate con l'introduzione delle *human relations*, la proposta del partecipazionismo operaio. Per quanto riguarda l'esperienza consigliare è bene chiarire che questa alla Olivetti si sviluppa lungo coordinate che non coincidono quasi per nulla con quelle tipiche della realtà dei consigli nati in Italia nell'immediato dopoguerra. Non a caso nel 1945 la sollecitazione del comitato di liberazione nazionale di Ivrea, e in particolare del partito comunista, alla creazione di un organo di gestione è destinato a cadere nel vuoto. Intervengono in questa occasione, come in altre nel corso degli anni successivi, le caratteristiche proprie dell'area eporediese: l'avvenuta conversione industriale dell'economia che si va operando non ha creato alcuna coscienza operaia nella mentalità contadina ancora prevalente nella zona (grazie anche al *part-time farming* dominante nella popolazione occupata e da Olivetti incentivato)¹⁶;

¹⁴ In questo senso la concezione del partito si avvicina a quella delle democrazie non competitive. V.D. FISICHELLA, *Introduzione a Partiti e gruppi di pressione*, a cura di D. Fischella, Il Mulino, Bologna, 1972. V. anche A. NEGRI, « Partiti », in *Scienze Politiche. Stato e politica*. Enciclopedia Feltrinelli-Fischer, a cura di A. Negri, Feltrinelli, Milano, 1970, pp. 265-275.

¹⁵ « Associazioni di questo tipo, una per ciascuna delle funzioni fondamentali dello Stato, collegate con Istituti universitari, Uffici e laboratori di ricerca e di studio, potranno essere nel futuro le grandi eredi dei partiti politici ». A. OLIVETTI, *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1960, pagg. 205 e 210.

¹⁶ V. Unione regionale delle province piemontesi. Studi dell'IRES per il piano di sviluppo del Piemonte. *Il Canavese*. Ricerche per l'organizzazione di un

tra il 1946 e il 1958 alla Olivetti l'incremento della produttività determina un alto tasso di accumulazione ed una altrettanto veloce crescita delle retribuzioni che danno luogo ad una vera e propria « isola salariale »¹⁷; si aggiunga che già negli anni '30 la politica della azienda aveva determinato un clima sociale tranquillo.

La spinta di classe alla creazione del Consiglio di gestione viene quindi a mancare (così come del resto si era rilevata una sostanziale atonia nella lotta resistenziale), mentre Olivetti ne disincentiva una impostazione rivendicativa. L'organismo paritetico che nasce nel 1948, quando nelle altre fabbriche i CdG stanno scomparendo, è del tutto estraneo ad ogni reale possibilità di autogestione o anche di cogestione, potendo il suo intervento al più configurarsi come limitata partecipazione¹⁸.

Il parere consultivo che dovrebbe essere prodotto sulle politiche produttive aziendali non viene mai richiesto, e del resto per statuto la direzione non è tenuta a fornire le informazioni sulle quali quello potrebbe essere espresso; la funzione del Consiglio si esaurisce nel parere vincolante sulla ripartizione delle somme destinate ai servizi sociali.

Come in tentativi analoghi il fallimento politico di questa esperienza è legato all'ideologia che essa sottende, alla sterilizzazione del conflitto di classe che sarà ancora più evidente nel partecipazionismo legato alla attività del sindacato autonomo¹⁹.

E' per tale motivo che la creazione del Consiglio viene accolta con indifferenza, quando non con ostilità, dal partito comunista eporediese, che si limiterà in seguito ad essere in esso presente senza attribuirvi alcuna valenza politica: vi scorge infatti il tentativo padronale di contrapporlo ad un altro istituto, la commissione interna, che in questi anni svolge una funzione fortemente politicizzata²⁰.

Ma, come abbiamo detto, i tre momenti che abbiamo individuato come aree di analisi non sono scissi: così l'importanza attribuita alla politica dei servizi sociali si dispone lungo un *continuum* che rimanda alle relazioni umane, e da queste allo sviluppo della fabbrica.

L'impetuosa crescita aziendale richiede già negli anni '30 una prima razionalizzazione produttiva, con l'introduzione di una divisione del lavoro più spinta ed una meccanizzazione più estesa. Ad Olivetti non sfuggono i pericoli del taylorismo, né la necessità di un collegamento organico tra struttura organizzativa e bisogni sociali dei produttori. Da questo momento la sociologia, la psicologia, l'urbanistica stabiliscono un rapporto duraturo con l'azienda; il tentativo di temperare gli effetti negativi dello sviluppo tecnologico si traduce in un ampio intervento sociale attuato mediante una nuova politica degli uffici del personale²¹. Le colonie,

polo di sviluppo. Torino, 1965; v. inoltre V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, Einaudi, Torino, 1977.

17 V. L. GALLINO, *Progresso tecnologico ed evoluzione organizzativa negli stabilimenti Olivetti*, Giuffrè, Milano, 1960, pagg. 5-III.

18 Il Consiglio è composto da sei consiglieri nominati dal Presidente, tre eletti dagli impiegati, tre dagli operai, uno dai dirigenti, uno congiuntamente da tutti i lavoratori.

19 Cfr. L. TOMASETTA, *Partecipazione e autogestione. Dentro e contro il sistema*, Il Saggiatore, Milano, 1972, pp. 127-141.

20 Significative di questo contrasto le vicende dell'organo del CdG, *Il giornale di fabbrica*, (1948-1951), promosso da Olivetti e al quale non partecipa la parte elettiva del Consiglio stesso.

21 V. G. SAPELLI, *Organizzazione, lavoro e innovazione industriale nell'Italia fra le due guerre*, Rosemberg e Sellier, Torino, 1978. Interessante a questo proposito la rivista *Tecnica e organizzazione* dal 1937 al 1944, v. in particolare P. POLESE, « Funzioni e attribuzioni dell'ufficio personale » (n. 7, 1938). Sull'at-

gli asili, i servizi medici, le mense di fabbrica costituiscono, in questo momento come nel futuro, un impegno finanziario non indifferente, ma queste realizzazioni (insieme alla fama di democrazia conquistata dall'azienda) contribuiscono anche a rafforzare l'immagine positiva della Olivetti all'esterno. Non siamo ancora alla progettualità globale delle proposte successive, ma solo al tentativo di superare lo *scientific management* attraverso una accettazione sostanzialmente fideistica delle *human relations*; vi è tuttavia in questa adozione anche il senso di una proposta culturale (il cui sviluppo sarà più ampio negli anni '50) che ne tempera il momento aziendalistico²².

L'apporto di Adriano alla cultura italiana degli anni '50 è innegabile. Da una parte esso rimanda continuamente alla realtà industriale, dall'altra in questa non si esaurisce. Così è per gli intellettuali che si ritrovano attorno all'azienda, così per il Movimento Comunità, creato come il tentativo di dar vita ad un microcosmo propulsore e catalizzatore di dinamiche politiche e culturali più vaste.

Gli intellettuali sono organici all'azienda (si pensi a Volponi e Ottieri al personale, a Zorzi alla pubblicità, a Bigiaretti all'ufficio stampa, a Ferrarotti, Fichera, Pampaloni, Guiducci nel Movimento)²³ ma sono anche espressione di una cultura non provinciale, lontana dagli atteggiamenti tradizionali così come dallo zdanovismo; lo stesso si può dire dell'attività della casa editrice Comunità. La patente di progressismo che la Olivetti acquista attraverso questi interventi salva altre realizzazioni dall'accusa di strumentalismo e involuzione.

La politica sindacale, che da questo punto di vista risulta l'operazione più ambigua, è una delle fasi dell'attività complessiva del Movimento, collocata tra le iniziative locali nel canavese (destinato a costituire un laboratorio sperimentale) e quelle più propriamente partitiche, quale nel 1958 la presentazione alle elezioni politiche²⁴.

Siamo a metà degli anni '50. La sinistra appare in una grave crisi politica e culturale che determina un'impasse generale. Olivetti non ha cesato di indagare la possibilità di un ordine sociale integrale, capace di ricomporre le contraddizioni dello sviluppo capitalistico, una « terza via » tra capitalismo e comunismo. Gli spazi lasciati aperti dalla crisi della sinistra storica offrono la possibilità di una ricerca non solo ideologica ma anche pragmatica, operata attraverso una forza sindacale di fabbrica che sia garantita nella propria azione dall'autonomia dei partiti politici.

Negli scritti di Olivetti, così come nelle dichiarazioni sindacali e ancor più negli scritti di Franco Ferrarotti (che divengono una sistematizzazione teorica privilegiata di questa operazione)²⁵ si ritrovano i motivi ideologici propri del riformismo neocapitalista che sorreggono questa inizia-

tenzione rivolta alle scienze sociali v. AA.VV. *L'industria e i sociologi*, a cura di L. GALLINO, Edizioni di Comunità, Milano, 1962 (in particolare A. CARBONARO, « L'impiego istituzionale dei sociologi nella società Olivetti ») e G. MASSIRONI, « Americanate », in L. Balbo, G. Chiaretti, G. Massironi, *L'inferma scienza. Tre saggi sulla istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1975.

²² A meno di non scorgere negli esperimenti di E. Mayo una tendenza ad una maggiore partecipazione e al superamento dell'alienazione, come nella lettura del Blumberg, che ne passa in secondo piano la sostanza manipolatoria (*Sociologia della partecipazione operaia*, Franco Angeli, Milano, 1975).

²³ V. S. PICCONE-STELLA, *Intellettuali e capitale nella società italiana del dopoguerra*, De Donato, Bari, 1972, pp. 216-223.

²⁴ Centri culturali si aprono anche in altre regioni.

²⁵ V. F. FERRAROTTI, *Premesse al sindacalismo autonomo*, Movimento Comunità, Ivrea, 1951 e *Sindacato, industria, società*, UTET Torino, 1968.

tiva. Il nodo centrale che Olivetti incontra nella socializzazione dei mezzi di produzione, la proprietà, si risolve nella scissione di questa dal *management*, nel conseguente superamento della contraddizione fra capitale e lavoro, nella ottimistica funzione sociale della produttività e del profitto.

La democrazia capitalistica si va quindi evolvendo in direzione di un diverso intervento-qualificazione delle istituzioni e dei ruoli: lo stato, le imprese, il sindacato, la tecnologia (la stessa automazione), i tecnici e gli intellettuali sviluppano un'azione coordinata per un'economia programmata, una razionale ed equilibrata utilizzazione dei fattori produttivi. Ne discende che la protesta operaia non è rivolta contro il capitale, ma contro gli effetti degenerati dell'industrializzazione²⁶: un intervento a livello della complessità globale dell'organizzazione sociale è in grado quindi di superare sia il particolarismo delle *human relations* che il massimalismo dei sindacati marxisti. La centralità della fabbrica non si esaurisce in se stessa ma rimanda ad una centralità della comunità come fattore sociale; lo stato pianificato lega l'impresa al territorio; le garanzie dell'ordine istituzionale sono rivolte al consumatore più che al produttore.

La politica di piano ha però un duplice significato: quello, sociologico, di una « redistribuzione del potere » e l'altro, politico, « di organizzazione del consenso, ossia momento determinante di un processo di socializzazione capitalistica »²⁷. I corpi sociali intermedi vengono ad assolvere essenzialmente una funzione di integrazione: sia i partiti, assumendo — come già nell'*Ordine politico* — più un compito di mediazione che di organizzazione della rappresentanza e del conflitto, sia, ancor più, i sindacati che, partecipando istituzionalmente al controllo sociale dell'economia e della politica, sono cooptati all'interno del sistema.

Questi motivi, tipici della letteratura sociologica statunitense, si incontrano, a livello progettuale, con il richiamo alla letteratura anglosassone, dai fabiani al labourismo e alle *trade unions*, venendo a costituire l'ossatura culturale e politica del sindacalismo autonomo.

Nella seconda metà degli anni '50 la Olivetti conosce uno sviluppo eccezionale, dovuto anche all'ottimo andamento delle esportazioni. Il fatturato interno passa dall'indice 100 del 1950 a 500 nel 1955, la produzione si diversifica in direzione delle macchine da calcolo, l'occupazione sale da 4.283 dipendenti (1945) a 11.450 (1955). Gli investimenti di capitale, finalizzati sino ad ora alla meccanizzazione del ciclo produttivo, cominciano a dirigersi verso la ricerca di nuove tecnologie; vengono introdotti i primi processi automatici²⁸.

L'espansione e la razionalizzazione produttiva tuttavia non provocano

26 « E' qui, al livello dell'azienda e della comunità reale, in cui l'azienda è sorta e si è sviluppata, che ci è dato di intendere come il problema chiave del nostro tempo è rappresentato dallo sviluppo unilaterale del mondo tecnologico e del processo di industrializzazione, promosso attraverso l'arbitrarietà, sovente violenta o caotica, del capitalismo privatistico, oppure sotto il segno di un potere statale autoritario e leviatanico » F. FERRAROTTI, *Sindacato, industria, società*, cit., pag. 139.

27 A. MUSACCHIO, « Politica di piano », in *Scienze politiche*, cit., pag. 351. V. anche B. TRENTIN, *Ideologie del neocapitalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1962, ora in *Da sfruttati a produttori*, De Donato, Bari, 1976.

28 V. L. GALLINO, *Progresso tecnologico ed evoluzione organizzativa negli stabilimenti Olivetti*, Giuffrè, Milano, 1960, pp. 5-111; v. anche Commissione economica e tecnica del Comitato di zona del PCI di Ivrea, « Olivetti: i mutamenti dell'organizzazione del lavoro e i processi di ristrutturazione », in Istituto Gramsci, *Scienza e organizzazione del lavoro*, Atti del Convegno tenuto a Torino l'8, 9 e 10 giugno 1973, a cura di F. Ferri, Editori Riuniti - Istituto Gramsci, Roma, 1973.

le frizioni tra fabbrica e territorio tipiche di altri poli industriali: il Canavese fornisce ancora mano d'opera e comunque Olivetti preferisce decentrare la produzione piuttosto che rischiare di provocare, con l'immigrazione, tensioni ad Ivrea (si pensi ai nuovi stabilimenti di Agliè e Pozzuoli). Come abbiamo detto, lo sradicamento dalla realtà contadina non è mai brutale: l'alto tasso di assenteismo in coincidenza con i periodi di maggiore attività agricola diviene una consuetudine aziendale, così come i prestiti concessi per i miglioramenti da apportare alle abitazioni (spesso rurali) esistenti.

Del sindacalismo autonomo questa politica del lavoro costituisce il *locus* naturale, favorito anche dal momento difficile che le sinistre stanno attraversando.

Cosìrette dall'aspra conflittualità tra capitale e lavoro in fabbrica e dallo scontro sociale in atto nel paese ad una posizione difensiva, esse vanno perdendo anche la capacità di una elaborazione strategica adeguata ai processi di ristrutturazione neocapitalistica. Mentre la CGIL porta avanti le grandi battaglie, come il Piano del lavoro, e le piattaforme salariali generali, rivendicando solo dopo il 1955 una « posizione attiva » della classe operata per dirigere gli sviluppi del progresso tecnico, *Comunità di fabbrica* (poi *Autonomia Aziendale*) è in grado di cogliere dal primo momento le peculiarità di quei processi, insistendo sulla contrattazione articolata.

Nata nel 1955 da una scissione della UIL, AA si propone la realizzazione dell'industria sociale teorizzata da Olivetti: operando in collegamento con la comunità circostante « ha tra i suoi compiti fondamentali quello di lottare per rinnovare e consolidare le strutture democratiche della fabbrica, estendere l'azione di controllo e la gestione di tutte le operazioni della vita aziendale che più da vicino toccano gli interessi, il benessere, la libertà dei lavoratori »²⁹.

Strumenti principali di questo disegno, oltre al Consiglio di Gestione, sono la partecipazione agli utili e l'azionariato operaio, che costituiscono anche l'obiettivo sindacale dal 1955 al 1960. Contrariamente alla proposta della FIOM di un premio ancorato alla produttività, la partecipazione agli utili si lega a tutti i fattori del profitto industriale (compresi quelli commerciali) e, attraverso la comune discussione per la formazione dei bilanci, dovrebbe rappresentare il primo passo verso la cogestione; lo stesso significato assume l'azionariato operaio.

Il successo di AA tuttavia (che nel 1957, 1958 e 1960 conquista la maggioranza nella Commissione interna) non dipende tanto dalla effettiva realizzazione delle proprie proposte quanto da quelle relazioni che si stabiliscono in azienda, favorite dalla politica della direzione e delle quali il sindacato si fa interprete. Solo nel 1958-1959 si avrà infatti un premio legato agli utili distribuiti agli azionisti, ma nel frattempo si tenta di dare nuovo significato al Consiglio di gestione, definendolo come un elemento del sistema territoriale, si rivolge un'attenzione particolare alla distribuzione commerciale della zona, viene dato nuovo slancio ai servizi sociali, si attua una politica delle assunzioni che favorisce i familiari degli occupati. Anche negli aspetti più specificamente contrattuali la perfetta sintonia tra sindacato e Adriano Olivetti rivela negli avvenimenti una valenza collaborativa: ne sono esempi la commissione paritetica tempi, costituita in occasione dell'accordo sulla riduzione dell'orario di lavoro (accordo pilota in questa materia), la commissione per la applicazione della *job evaluation* (alla quale si oppone la FIOM, intuendovi il pericolo di far passare così

²⁹ Per la *Comunità di fabbrica*, dichiarazione programmatica, Ivrea, 22 gennaio 1955.

paghe di classe), l'uso più che moderato dello sciopero da parte di Autonomia Aziendale³⁰.

Questa intesa con l'azienda viene meno una prima volta nel momento della sconfitta di Olivetti nel consiglio di amministrazione, che determina un giro di vite nell'erogazione dei fondi per i servizi sociali; successivamente con la morte dello stesso Adriano (1960), con l'esaurirsi dell'autofinanziamento e il ricorso al mercato dei capitali, con la ripresa delle lotte operaie nel rinnovo contrattuale del 1962 gli spazi anche locali per un sindacato così caratterizzato (che nel frattempo è confluito a livello provinciale e nazionale nella UIL) scompaiono del tutto.

Il legame con la più complessa ricerca ideologica di Olivetti consente a questa forza di non avere connotazioni solo paternalistiche o di comodo, anche se certamente queste vi sono, soprattutto nel modo in cui AA viene intesa dagli stessi lavoratori che la sostengono, pronti a ritirarle l'adesione quando essa non si presenta come mezzo di promozione aziendale.

Più difficile contestarle l'accusa di «fordismo» che le viene rivolta³¹. L'interclassismo che persegue prescinde dai rapporti di produzione, cerca di conciliare capitale e lavoro nel nome di un più generale interesse dell'utenza sociale. L'oggettiva sostanza manipolatoria di questo intervento, che *di fatto*, anziché all'unità operaia, conduce ad Ivrea alla lacerazione della classe, deriva dalla presunzione di superare la contrapposizione tra le parti con una soluzione istituzionalizzata del conflitto. La partecipazione che ne consegue resta sostanzialmente subalterna alle scelte produttive e sociali imprenditoriali; così come scelta strumentale di Olivetti (e non richiesta dei lavoratori) è la creazione della stessa comunità di fabbrica, nell'impossibilità di coinvolgere le forze sindacali tradizionali.

I lavoratori non vengono cointeressati (e non lo sarebbero se l'esperimento si spingesse oltre) nella direzione dell'impresa e non partecipano di alcuna forma di potere (economico, manageriale, tecnico). Paradossalmente la collaborazione, mentre garantisce una serie di benefici materiali (una parte del surplus produttivo), si ritorce loro contro, divenendo strumento di controllo e di stabilizzazione moderata i cui effetti andranno oltre la vita stessa del Movimento Comunità; né, tanto meno, questa collaborazione diviene «scienza operaia» (32).

Il successo di Autonomia pone in una posizione marginale anche la CISL. Questa infatti, scavalcata come interlocutore privilegiato dell'azienda, per sopravvivere si trova a dover sottolineare i momenti di contrasto: l'insostituibilità della dinamica salariale, il maggiore interesse per l'aspetto produttivistico della partecipazione rispetto a quello sociale³³.

30 V. D. RONCI, *Olivetti: anni '50*, F. Angeli, Milano, 1980.

31 V. P. TAGLIAZUCCHI, «Nuova realtà di fabbrica», *Nuova repubblica*, n. 4, gennaio 1956 e G. BERTA, «Fra centrismo e centro-sinistra: Olivetti e il movimento di Comunità», *Studi storici*, n. 3, luglio-settembre 1978.

32 «Le forme e le esperienze di partecipazione rispondono così a quella esigenza di creazione di un sempre nuovo tipo di consenso controllato, chiuso entro limiti in cui il potere di disposizione tecnica non solo non sia messo in causa, ma non appaia neppure come tale al possibile formarsi di una opinione pubblica. Le esperienze di partecipazione si rivelano quindi come tentativi di drenaggio e di frantumazione della coscienza e della immaginazione storica collettiva sia a livello societario che a quello aziendale. Anzi l'ideologia partecipazionistica accompagna l'evoluzione stessa delle forze produttive...» a cura di P. BELLASI - M. LA ROSA - G. PELLICCIARI, *Fabbrica e società*, Introduzione Franco Angeli, Milano, 1972, pp. 9-10.

33 V. a cura dell'Ufficio studi e formazione CISL, *Le relazioni umane e sociali nelle aziende*, Roma, 1956: G. BAGLIONI, *Il sindacato dell'autonomia*, De

Entrambi connotabili, in una tipologia ormai classica, come attori della « partecipazione funzionale », il sindacato di Ivrea rispetto a quello cattolico è quindi maggiormente caratterizzato dalla finalità integrazionista³⁴.

Si voglia definire Olivetti « patronalsocialista » o, come Owen, « autocrate illuminato », resta il fatto che le garanzie democratiche che a livello teorico e aziendale egli propone sono reali ma, ai fini di una partecipazione che si realizzi non solo come strumento ma come obiettivo, appaiono insufficienti.

DONATELLA RONCI

Donato 1975. V. anche sulla consultazione mista alla Bassetti G. GIUGNI, *Introduzione* a G. ROMAGNOLI, *Contrattazione e partecipazione. Studio di relazioni industriali in un'azienda italiana*, Il Mulino, Bologna, 1968.

³⁴ V. L. TOMASETTA, *op. cit.*, pp 123-141 e P. BENEDETTI, « Movimento operaio e partecipazione », in: a cura di P. BELLASI - M. LA ROSA - G. PELLI-CCIARI, *op. cit.* Per una tipologia più complessa rispetto alle variabili-chiave considerate, v. G. GASPARINI, *Introduzione* a P. BLUMBERG, *op. cit.*

Per una sociologia delle colpevolizzazioni simboliche: Il caso dei prefetti in Francia*

1. L'evasione di Marc Robin

Nella tarda mattina di sabato 2 maggio 1964 Marc Robin evase dall'ospedale civile di La Rochelle, dove da circa un mese era riuscito a farsi trasferire dal penitenziario di Saint Martin de Rè. Robin era uno dei maggiori capi dell'OAS e la sua biografia pareva ricalcata sul cliché dell'uomo d'azione della destra militare eversiva. Catturato nel marzo 1962, era stato condannato a vent'anni di carcere dal Tribunale Militare per una serie di attentati. Nell'ottobre 1963 la Corte di Sicurezza della Repubblica lo aveva condannato all'ergastolo per un'altra serie di furti d'armi in depositi militari e per attentati con morti e feriti.

Robin venne così trasferito nel penitenziario dell'Isola di Rè e sottoposto a sorveglianza speciale. Fare evadere Robin divenne per l'OAS un punto d'onore, senonché il penitenziario di Rè è una sorta di Alcatraz. L'unico modo era trovare un espediente affinché Robin potesse lasciare il penitenziario in via legale. Così i complici esterni di Robin lo fecero visitare da un loro medico di fiducia che attestò l'urgente necessità di cure non praticabili nell'infermeria del carcere. Poi quattro domande per il trasferimento di Robin nell'ospedale civile di La Rochelle furono inviate al Direttore del Penitenziario, alla Prefettura di La Rochelle, al Ministero degli Interni e a quello di Grazia e Giustizia.

Ma il direttore del penitenziario inviò due lettere, una alla Prefettura di La Rochelle e l'altra al ministero di Grazia e Giustizia. In esse egli esprimeva i propri fondati dubbi sulla malattia di Robin e soprattutto sulla necessità del suo trasferimento nell'ospedale civile, « luogo assai poco adatto per garantire una sorveglianza speciale ». Aggiungeva che all'ospedale lavorava una parente prossima di Robin, per cui « una collusione familiare non era rigorosamente impensabile... ». Le due lettere non ottennero risposta e quando dal Ministero di Grazia e Giustizia venne la autorizzazione di trasferire Robin, il direttore del penitenziario non poté opporsi.

Fuggito Robin, negli archivi della Prefettura non si trovò traccia della lettera inviata dal direttore del penitenziario. Con ogni evidenza il prefetto Claude Massol era stato « circuitato » da qualcuno interessato a che la Prefettura ignorasse le obiezioni sul trasferimento di Robin in ospedale. E per quanto riguarda il Ministero di Grazia e Giustizia, la lettera risultò regolarmente arrivata e archiviata, ma risultò anche che nessuna risposta era stata inviata in tempo utile.

* Questo saggio fa seguito a quello pubblicato sul n. 53 de « La Critica sociologica » e avente per titolo « Un caso di colpevolizzazione simbolica nell'amministrazione francese ». Molti riferimenti, come l'incendio di Saint Laurent du Pont, non possono essere compresi senza la conoscenza del saggio suddetto.

Robin non era stato il primo capo dell'OAS ad evadere, ma stavolta il Generale De Gaulle s'infuriò. Il primo a subirne le ire fu il ministro degli Interni Roger Frey che per cinque giorni aveva vanamente sventagliato poliziotti e agenti del servizio segreto per tutta la Francia. Tuttavia non poteva essere Frey a pagare, in nessun caso si doveva dare all'OAS la soddisfazione politica di aver provocato un terremoto nel governo. Nella riunione del Consiglio dei Ministri del 7 maggio fu il primo ministro Georges Pompidou a parlare a nome di De Gaulle: « L'autorità dello Stato non può essere beffata... il Prefetto nel suo dipartimento rappresenta lo Stato... Dunque se vi sono state mancanze di vigilanza o di efficienza, nulla di più normale che la sanzione ricada sul Prefetto... »¹. Sillogismo ineccepibile, in virtù del quale Claude Massol, da 24 anni nell'amministrazione prefettizia, fu sospeso il giorno stesso dall'incarico e messo a disposizione a tempo indeterminato. Nella stessa seduta venne anche rimosso il commissario di polizia di La Rochelle, Frenot.

La punizione di Massol provocò emozione e reazioni di solidarietà tra le forze politiche locali. Il consiglio municipale di La Rochelle gli conferì la cittadinanza onoraria; in occasione della posa della prima pietra di un ponte fu fatta circolare una mozione firmata dal Presidente del Consiglio Generale della Charente-Maritime, da senatori e sindaci del dipartimento in cui si deplorava « l'assenza del prefetto Massol, che una misura eccessiva di autorità ha appena tolto da un dipartimento dove si era rivelato grande amministratore e dove, con le sue qualità eccezionali, aveva saputo conquistarsi la stima di tutti gli eletti così come quella dell'intera popolazione »².

Da parte governativa non comment. Ma pochi giorni dopo vennero presi altri due provvedimenti: la sospensione di Letang, comandante del corpo urbano dei « gardiens de la paix » di La Rochelle e quella del suo subordinato Feuillet a cui era stato affidato il compito di sorvegliare materialmente Robin in ospedale. Qualche mese dopo Feuillet venne anche condannato a cinque mesi di carcere « per negligenza ». E' da notare che Feuillet, unico a pagare con il carcere era stato anche l'unico gendarme inviato all'ospedale con il compito di sorvegliare Robin. Incarico manifestamente superiore alle forze di un solo uomo, per giunta di 56 anni.

In conclusione osserviamo due tipi e due livelli di sanzioni. A livello esecutivo, c'è la prigione per Feuillet, autentico « portatore dell'ultimo cerino » in tutta la faccenda (più colpevoli appaiono semmai sia Frenot che Letang per non aver mandato in ospedale un drappello più consistente di poliziotti). A livello politico ci sono le sanzioni contro Massol, sacrificato per non ammettere mancanze ed errori fra i più stretti collaboratori di De Gaulle e soprattutto per non alimentare il sospetto di complicità con l'OAS in seno al personale ministeriale della V Repubblica. Nessuna inchiesta venne condotta sulla sparizione della lettera del direttore del penitenziario dall'archivio della Prefettura, né sulla mancata risposta alla medesima lettera da parte del ministero di Grazia e Giustizia.

Infine una curiosità storica: nel settembre 1968 Marc Robin, amnistiato da De Gaulle insieme agli ultimi rivoltosi dell'OAS, rientrava pacificamente in Francia. Ma l'ex-prefetto Massol rimaneva nell'ufficio secondario in cui era stato relegato dopo la rimozione e anche per gli altri puniti l'evasione di Robin continuava a lasciare una traccia indelebile nella carriera.

¹ Riportato sul settimanale *Aux ecoutes* dal 15-5-1964, nell'articolo *L'évasion de Robin: un affaire d'Etat*, pag. 13.

² *Le Monde*, 12-5-1964.

2. La marea nera in Bretagna

Il 16 marzo 1978 la petroliera *Amoco-Cadiz* naufragò al largo della Bretagna provocando uno dei più grossi disastri ecologici delle coste europee. Si riversarono in mare oltre 230 mila tonnellate di petrolio grezzo, e un mese dopo si calcolò che nonostante tutti gli sforzi fatti per ripompare l'olio in altre navi-cisterna e per dissolverlo chimicamente, circa 80 mila tonnellate avevano raggiunto e lordato la costa e altre 50 mila galleggiavano ancora trasportate dalle correnti. Il danno alla pesca, alla coltivazione di ostriche e molluschi, al turismo della regione ammontò a diversi miliardi di franchi.

Due giorni dopo il disastro il primo ministro Barre si recò in Bretagna per discutere i rimedi e assicurare le autorità locali che nulla sarebbe stato trascurato dal governo. Il servizio d'ordine era imponente. Senonché a Landeda — un paesino di pescatori sulla costa settentrionale del Finistère — alcune decine di dimostranti, rotti i cordoni dei poliziotti, circondarono Barre, gli sventolarono sul naso la bandiera bretonne e per qualche minuto lo ingiuriarono e lo fischiarono.

In loro era ancora vivo il ricordo del nulla di fatto del governo in occasione del naufragio di un'altra petroliera, l'*Olympic-Bravery*, arenatasi il 24 gennaio 1976 al largo di Ouessant. Allora i danni erano stati relativamente limitati, *soltanto* 1200 tonnellate di grezzo. Per oltre un mese erano rimaste miracolosamente nelle stive, ma nel frattempo non si era fatto nulla di risolutivo, o meglio c'era stato soltanto l'invito del prefetto Bourgin all'armatore di far evacuare il carburante, ma tutto era rimasto lettera morta. Un carosello di società tedesche e olandesi avevano studiato il da farsi ma tutte si erano tirate indietro — con mare forza otto c'è rischio di un disastro — e persino la Marina militare francese aveva fatto sapere di poter condurre l'impresa a buon fine... ma non prima di maggio, quando il tempo era buono. E così la notte del 13 marzo la poppa della nave era affondata sotto i colpi della burrasca. Tutto diventava più difficile e più costoso perché ora c'era bisogno di una pompa speciale che si trovava solo in Norvegia, e chi prendeva l'iniziativa di una spesa simile? Così il petrolio cominciò a filtrare dalla carcassa affondata e al prefetto Bourgin non restò che dichiarare: « Le cose non sono così semplici come si dice... l'amministrazione ha fatto tutto ciò che ha potuto nel quadro dei suoi mezzi e dei suoi diritti »³.

Due anni dopo ecco un disastro venti volte più grande, e già dal primo momento l'inadeguatezza ad affrontarlo appare quella di sempre, forse peggiore. Ventottomila tonnellate di greggio recuperate da una nave danese tornano in mare perché la nave troppo carica fa naufragio. Un cargo con 900 tonnellate di sabbia incatramata resta fermo per una settimana a La Rochelle perché nessuno sa dove e come disfarsi di quel carico. Abitanti, soldati volenterosi accorsi da ogni dove riempiono migliaia di barili ma poi tutto resta sulla spiaggia perché non si sa dove gettarli. Sulle onde oleose galleggiano migliaia di gabbiani avvelenati. Ma Bourgin assicura: « il nostro primo compito è e resta la pulizia delle coste ». Sono le sue ultime dichiarazioni pubbliche. Il 29 aprile viene messo fuori quadro, il suo posto è affidato a Henry Gevrey, fino al giorno prima prefetto di Valclusa.

A dire il vero non ci fu molta emozione per la partenza di Bourgin. Innanzitutto la sua presenza nel Finistère per quasi tre anni dava al provvedimento quasi l'apparenza di una misura di ordinaria amministrazione. Poi che il piano governativo contro l'inquinamento (il cosiddetto Piano Polmar) fosse fallito per due volte non era di sicuro colpa di Bourgin, ma per un prefetto in Bretagna è certamente una bella disgrazia trovarsi a

³ Le Monde, 27-3-1976.

gestire due naufragi di petroliere in due anni; tanto più che un certo lassismo, un margine di indecisione, un'interpretazione del proprio ruolo troppo legata alla lettera della legge erano rimproveri sussurrati anche negli ambienti politici più moderati. Ma la goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stata la dimostrazione di Landeda contro Barre, e quindi la « colpa » di Bourgin di non averla prevista ed evitata. A fine aprile questa poteva apparire una spiegazione azzardata; ma bastò l'estate per rendersi retrospettivamente conto che era l'interpretazione più vicina alla realtà.

Con l'arrivo di Gevrey si avvertì subito il cambio di mano. Si trovarono i camion per trasportare i barili, si trovarono gli scarichi dove riversare i rifiuti catramosi, si coordinarono gli sforzi locali e governativi per ripulire a poco a poco tutte le spiagge. Verso la metà luglio un documento della Prefettura annunciava che nel Nord Finisterre 42 spiagge erano tornate completamente pulite, una sessantina era in condizioni accettabili e solo 27 restavano inquinate.

Ciò non impediva che il danno turistico fosse enorme e lo stesso valeva per la pesca e l'agricoltura. Ma la parola d'ordine era che bisognava guardare al di là di quella maledetta estate '78 e che la ripresa totale del Finisterre poteva avvenire solo in alcuni anni. La Prefettura, i politici locali, gli operatori economici, tutti lavoravano in questo senso. Certo, chiazze di rabbia si mescolavano alla mole dei lavori, ma parevano destinate a sparire come le ultime chiazze di catrame tra le scogliere. A fine luglio si diffuse la notizia ufficiale che Giscard d'Estaing sarebbe venuto ai primi di agosto a visitare la Bretagna. Una visita era già stata progettata per la metà di maggio, ma lo stato delle coste, l'esplosione degli abitanti e la necessità di attuare un piano più efficace di lotta all'inquinamento avevano consigliato l'Eliseo di rinviare il viaggio. Con ogni probabilità discreti messaggi inviati dalla Prefettura del Finisterre non erano stati estranei alla decisione del rinvio (non vi era ancora stato nemmeno l'insediamento ufficiale di Gevrey). La visita ai primi d'agosto acquistava quindi il significato politico di una dimostrazione di vittoria, un invito ai turisti a tornare su quelle coste, l'occasione per una pacificazione con il governo centrale al suono di nuovi finanziamenti. Si sparse la voce che Giscard avrebbe fatto il bagno proprio a Portsall, il piccolo porto del Finisterre di fronte al quale era colata a picco l'*Amoco-Cadiz*.

Giscard non fece il bagno in mare e non incontrò neppure albergatori, pescatori, ostricari, contadini della zona, insomma tutti coloro che erano stati più rovinati dalla marea nera. Sorvolata in elicottero la costa colpita, discese a Portsall dove si fece spiegare dal sindaco che cosa era successo, poi ricevette altri quattordici sindaci della zona e infine tutti a pranzo in un hotel di lusso sulle rive dell'Aber Wrach. Alle 15 il programma prevedeva il ritorno a Parigi. Senonché mentre si pranzava, un corteo di allevatori di maiali bloccò la strada tra l'albergo e Portsall. Fu chiamato d'urgenza l'elicottero presidenziale ma i più intraprendenti riuscirono a bloccare anche questo issando un maialino tra le pale. Poi i gendarmi ebbero la meglio e tutto sembrò finire lì, con un ritardo di un quarto d'ora sul programma ufficiale. Ma il 13 settembre il prefetto Gevrey veniva posto fuori quadro.

Stavolta non era possibile mascherare il caso dietro il paravento dei normali avvicendamenti. Un prefetto durato meno di quattro mesi era un record di brevità nella storia amministrativa di Francia. « Nel piccolo mondo degli eletti locali — scriveva *Le Monde* del 15 settembre — la notizia ha l'effetto di una bomba ». Si cerca di capirne le ragioni ma non viene fuori nulla se non la folkloristica protesta degli allevatori di maiali contro Giscard. Non conta l'impegno di Gevrey contro la marea nera, i suoi successi nel riconquistare la fiducia locale, la brevità del mandato, lo shock sulla popolazione, la perdita di prestigio del governo centrale per una decisione unanimemente giudicata un puerile colpo di testa. Un lattonzolo

incastrato tra le pale dell'elicottero di Giscard è da solo più forte di qualsiasi altra considerazione politica. Di colpo ci si rende conto che anche per la collocazione fuori quadro di Bourgin la protesta dei contadini contro Barre aveva pesato ben di più che l'infelice gestione di due naufragi. Le Penec, deputato socialista di Quimperlé si fa interprete di questo stato d'animo: « Se un primo ministro tra le pieghe della bandiera bretone e un maiale attaccato alle pale dell'elicottero presidenziale hanno costato il posto a due prefetti, c'è buon motivo di pensare che i prossimi mesi accelereranno il valzer dei prefetti nel Finistère... ». Anche un moderato come Jean-Louis Goasduff, deputato del RPR e sindaco di un paesino chiamato Plabennec dichiarava: « La partenza di Gevrey non è più giustificata di quella del suo predecessore Bourgin. Lo si rende responsabile degli incidenti avvenuti il 3 agosto al passaggio del Presidente... Deploro che ai massimi vertici ci si sia dati da fare sul dossier del nuovo prefetto piuttosto che affrontare i problemi economici di cui lui è vittima... »⁴.

La punizione di Gevrey tuttavia non fu troppo dura. Un mese dopo la sua rimozione venne nominato direttore al segretario per la Difesa Nazionale. Il suo passato e le sue effettive qualità gli permettevano di conservare un posto di prestigio in seno alla Pubblica Amministrazione. Tuttavia la « colpa » di non aver saputo impedire una dimostrazione di contadini contro il Presidente della Repubblica (o meglio, contro il suo elicottero...) gli imponeva di uscire per sempre dal corpo prefettizio.

3. La parolaccia del Prefetto

Jacques-Albert Gandouin non era un prefetto come gli altri. Gioviale e robusto amava — forse un po' troppo — parlare senza formalità delle cose che a suo parere non funzionavano e di quelle che andavano fatte. Non era solo questione di *physique du rôle*. Gandouin coltivava interessi originali, certamente insoliti per un prefetto. Negli anni '50 quando la natura era ancora qualcosa soltanto da sfruttare e inquinare, Gandouin ecologo ante litteram e sottoprefetto a Rambouillet, aveva fondato una « Società amici della foresta ». Prefetto della Nièvre aveva costituito un Comitato per la difesa dell'ambiente, prima che qualsiasi legge o circolare lo invitasse a fare tanto. Chiacchierava con la gente comune scegliendo il *jargon* più adatto alle circostanze ma al contempo, prefetto della Sarthe, aveva fondato un « Comité sorthois du bon usage de la langue française ». Era a suo modo un intellettuale. Autore di opere sulla Pubblica Amministrazione, aveva scritto anche un libretto « Guida al protocollo e alle buone maniere » dove con ironia sottile insegnava come evitare gaffes, trappole del linguaggio e figuracce.

Ma la diffidenza verso di lui non nasceva soltanto da queste piccole eccentricità. Gollista dalla prima ora, resistente e partigiano, Gandouin aveva uno spirito inquieto che lo aveva fatto zigzagare per anni tra l'Indocina, sottoprefetture e uffici centrali. Amico personale di Chaban-Delmas (primo ministro con De Gaulle), Gandouin era approdato nel '68 alla Direzione della Scuola e Tecnica della Polizia Nazionale. Presto però i suoi modi indulgenti e spicci gli avevano creato troppi nemici, tanto che meno di due anni dopo il Ministro degli interni Marcellin chiedeva la sua sostituzione. Ancora una volta Chaban-Delmas veniva in aiuto di Gandouin e contro il parere di Marcellin lo nominava prefetto della Nièvre, dipartimento secondario ma con una grossa particolarità: il presidente del locale Consiglio Generale era François Mitterrand, segretario del PS e candidato uni-

⁴ Le Monde, 16-9-1978.

tario delle sinistre alle prossime elezioni presidenziali. Conformemente al suo spirito libero Gandouin, anziché limitarsi a stretti rapporti di cortesia, avviò con Mitterand relazioni così cordiali da sconfinare in amicizia personale.

Nel '74 un « normale avvicendamento » allontana Gandouin dalla Nièvre (e da Mitterand) e lo fa prefetto della Sarthe. Anche nella nuova sede Gandouin ha modo di non smentire la sua fama. Nella Sarthe c'è Le Mans e a Le Mans ci stanno grossi stabilimenti Renault. E' tempo di agitazioni e di scioperi ad oltranza e da Parigi il governo centrale richiede mano ferma: in caso di necessità il prefetto non esiti a rivolgersi al comandante della guarnigione locale. Gandouin invece prende contatti con i sindacalisti, si fida del loro impegno e del loro servizio d'ordine e non succede nulla. O meglio, succede che la Renault deve cedere ma l'ordine pubblico è salvo.

Michel d'Aillières, deputato giscardiano e presidente del locale Consiglio generale si lamenta con Parigi: ci avete mandato un prefetto troppo avanzato, pranza con i sindacalisti anziché minacciarli, chiede addirittura nuovi stabilimenti industriali e quel che è peggio vorrebbe fondare altri circoli culturali⁵.

Poi c'è la campagna elettorale per la Presidenza della Repubblica, il vecchio amico Mitterand fa un giro per la Sarthe e i suoi comizi si trasformano in trionfi. Che si aspetta a mandar via questo Gandouin, tanto più che l'astro di Chaban-Delmas suo protettore comincia a declinare? Ma d'altra parte dove mandarlo dal momento che con quel suo modo di fare trova sempre l'occasione di dispiacere al governo senza però mai prestare il fianco a sanzioni che abbiano una parvenza di fondatezza legale?

La mattina del giovedì 3 aprile 1975 due giovani detenuti fuggono dal carcere di Chaumont (Alta Marna), rubano un'auto, rapinano un ufficio postale e fanno perdere le loro tracce. L'indomani nuovo assalto a un altro ufficio postale, bottino di 24 mila franchi ma ora la polizia li rintraccia. I due banditi montano su una 404 in sosta e costringono il proprietario con un amico a fuggire con loro. La polizia li individua e comincia la gimcana. Poco lontano da Le Mans gli evasi lasciano la 404 con i due ostaggi e si barricano in una fattoria: qui gli ostaggi diventano quattro, papà e mamma Morin con i due figlioli. La fattoria è circondata ma non si può sparare, è scra tarda e per telefono cominciano le trattative lunghe, puntigliose e snervanti. E motivi per discutere ce ne sono in abbondanza. Per la libertà di tre ostaggi i due banditi chiedono soldi, una macchina veloce e due passaporti, poi fuggiranno con il quarto ostaggio. Gandouin fa in modo che il negoziato duri tutta la notte. Il capo della brigata anticommando inviato apposta da Parigi protesta: con un'azione di sorpresa, sostiene, si potrebbero sopraffare i due fuorilegge senza problemi. Anche dal Ministero telefonano di sbrigarsi. Ma Gandouin non è convinto, ci sono quattro vite in mano agli ostaggi e non vuole correre rischi inutili. Sa che alla fine i banditi cadranno di stanchezza, bisogna aspettare quel momento.

All'alba Gandouin accetta le richieste dei banditi: 200 mila franchi in contanti, una Mercedes e due passaporti sono consegnati alla fattoria da un poliziotto disarmato. Gandouin parla al telefono con uno dei banditi, decine di giornalisti lo circondano e registrano il dialogo:

— Eccoti i soldi, non hai che da aprire il pacco, puoi contarli. Ti do la vettura, ma ricordati, sarà la tua fine.

— Perché?

— Perché ti farai beccare, coglione! Magari in Belgio o in Svizzera ma ti farai beccare. Non sei mica il primo sai... Mentre se tu uscissi adesso e

⁵ Ripreso da Le Canard Enchaîné, 9-4-1975, nell'articolo *Un préfet matraqué*.

gridassi: Ragazzi, è finita, beh vecchio mio farei in modo che ti diano le attenuanti⁶.

I due evasi non cedono e se ne vanno con papà Morin. Vagheranno ancora tutto il sabato e la sera Morin riesce a fuggire. I due tentano di ripetere l'azione del giorno prima: si barricano in un albergo con altri quattro ostaggi e riprendono le trattative. Ma ora sono in un altro dipartimento e al telefono non c'è più Gandouin. Il nuovo prefetto Masson finge di accettare, consegna una macchina con la benzina zuccherata e dopo un'ultima fuga sull'autostrada la macchina va in panne, i banditi sono alle porte di Parigi, lasciano gli ostaggi credendo di averla fatta. Ma cinque minuti dopo sono circondati in un *cul de sac* e si arrendono. E' la sera tardi del sabato.

Nella stessa notte un portavoce del Ministro degli Interni elogia il prefetto Masson che ha permesso la cattura e deplora Gandouin « perché non ha avuto un atteggiamento conforme a quello che ci si attende da un alto funzionario in queste circostanze ». La mattina del lunedì la notizia è ufficiale: Gandouin è sospeso dalla carica con effetto immediato. Voci filtrate dal ministero fanno capire che il provvedimento è stato provocato dal linguaggio « poco adatto alla dignità del ruolo » usato da Gandouin nella trattativa notturna con i banditi (gli era sfuggito il termine « coglione »). Quando in Francia un alto funzionario dello stato viene silurato in maniera così vistosa l'emozione è sempre grande, ma ora il particolare della parolaccia fa uscire i giornali con titoli a piena pagina e l'incredulità si mescola all'ironia. Le prese di posizione pro-prefetto e anti-governo si moltiplicano da parte di parlamentari, sindaci e consiglio generale della Sarthe. Il caso finisce in parlamento e il ministro degli interni Poniatowski, accortosi della gaffe delle prime voci, corregge il tiro: la parola poco dignitosa non è che un aspetto secondario di tutta la vicenda. La realtà è che Gandouin non ha dimostrato il sangue freddo che era necessario; non doveva trattare con i banditi, soprattutto di fronte ai giornalisti; non doveva cedere al loro ricatto sia pure per liberare tre ostaggi; doveva lasciare mano libera al gruppo anticommando venuto da Parigi. Insomma doveva rischiare la vita di persone innocenti pur di affermare l'autorità dello stato.

Così per un incidente felicemente conclusosi nel giro di poche ore — la controversa questione di come comportarsi di fronte a fuorilegge che hanno in mano degli ostaggi — la coalizione giscardiana della V Repubblica poté in un colpo solo sbarazzarsi di un prefetto scomodo da vent'anni e dare un altro colpo politico al già declinante Chaban-Delmas.

Gandouin non è più rientrato nei ranghi prefettizi. Messo a disposizione dell'università di Parigi-I, ha insegnato per un anno diritto amministrativo come professore associato, poi nell'aprile '76 è stato nominato Commissario generale della Commissione d'incoraggiamento dei mestieri artistici. Probabilmente i consiglieri di Giscard d'Estaing, ricordandosi le curiosità intellettuali di Gandouin hanno burocraticamente deciso che quello, per un ex-prefetto scomodo per troppa fantasia, doveva essere il posto più adatto.

4.4. *Verso due modelli di colpevolizzazione simbolica: per sostituzione e per esemplarità*

L'affaire seguito all'incendio di Saint Laurent di Pont^{6bis} (d'ora in poi per brevità: S.L.d.P.) e le fulminee destituzioni dei prefetti Massol, Gevrey e Gandouin mostrano requisiti tali da rientrare tutti nella fenomenologia dei processi di colpevolizzazione simbolica. Tuttavia le differenze tra il primo

⁶ Le Monde, 8-4-1975.

^{6bis} Cfr. La Critica Sociologica, n. 53.

caso e gli altri tre sono talmente rilevanti e profonde da indurre ad un esame più approfondito delle loro caratteristiche strutturali. Esiste infatti la possibilità che ci troviamo di fronte a due differenti modelli logici di azione. Nel caso di S.L.d.P. abbiamo:

a) un incidente di estrema gravità in cui periscono quasi 150 cittadini;
b) l'incidente sconvolge l'opinione pubblica, crea domanda di adeguata giustizia riparatrice, fa sorgere fondati sospetti sul corretto funzionamento degli apparati prefettizi di controllo ed al limite sull'efficacia della normativa destinata a impedire questo tipo di incidenti;

c) l'incidente è per legge oggetto di procedimento giudiziario, con il conseguente rinvio a giudizio di tutti coloro che in sede istruttoria risultano incriminabili per avere dirette o indirette responsabilità penali dell'accaduto;

d) il potere politico-giudiziario decide la non incriminazione del prefetto e del segretario perché tale atto sarebbe potenzialmente destabilizzante per le istituzioni politico-amministrative della IV Repubblica; decide inoltre di manovrare in modo da addossare sul sindaco di S.L.d.P. l'intera responsabilità per le carenze amministrative che hanno favorito l'incidente, e la conseguente condanna penale;

e) data la manifesta sproporzione tra il ruolo formale di sindaco e la colpa attribuitagli, il processo di colpevolizzazione simbolica si colloca al di sotto del livello minimale di credibilità necessaria per ottenere il diffuso consenso dell'opinione pubblica;

f) il potere politico-giudiziario tuttavia continua a procedere secondo la strategia prescelta che si rivela in effetti una strategia obbligata fino alle ultime conseguenze: la difesa del prefetto e del segretario non si limita ad evitare la loro incriminazione giudiziaria ma prosegue nell'attenta cura che le loro carriere non vengano minimamente compromesse dall'incidente di S.L.d.P. Qualsiasi sanzione, sia pure lieve e larvata avrebbe infatti potuto essere letta come una tacita ammissione, da parte del potere politico, di responsabilità dei due funzionari nell'incidente. A sua volta questa ammissione avrebbe potuto alimentare — e legittimare — sospetti sull'inadeguatezza delle istituzioni in cui i due funzionari erano inseriti, e quindi su eventuali « colpe » del potere politico da cui, in ultima analisi, le istituzioni dipendevano.

In conclusione si può affermare che la decisione politica di difendere a qualsiasi prezzo prefetto e segretario fu presa perché essi in quella circostanza rappresentavano l'istituzione prefettizia come tale. Diventavano perciò simboli intoccabili ed al contempo baluardo periferico di difesa del potere politico centrale e delle stesse istituzioni statali. Tutto il caso di S.L.d.P. appare quindi confermare le principali ipotesi di ricerca formulate a proposito dei processi di colpevolizzazione simbolica⁷.

Se ora però passiamo ad esaminare i casi sopra descritti dei tre prefetti silurati, notiamo che nonostante i differenti motivi che li hanno provocati, esistono molti elementi comuni che ce li fanno apparire qualitativamente diversi dal caso di S.L.d.P. Cerchiamo di elencarli:

a) nessun incidente ebbe dirette e tragiche conseguenze per la popolazione civile; essi consistettero piuttosto in episodi che il massimo vertice del potere politico giudicò lesivi del proprio prestigio;

b) data questa natura, gli incidenti non sconvolsero l'opinione pubblica e non crearono domanda generalizzata di giustizia riparatrice (salvo forse per l'evasione di Robin, ma nell'ambito circoscritto di una più efficace lotta contro l'OAS);

⁷ G. Bonazzi (1978).

c) sempre se si esclude l'evasione di Robin (per cui fu penalmente condannato un poliziotto) nessun incidente dette luogo — o poteva dare luogo — a procedimenti giudiziari per la ricerca e l'incriminazione dei presunti responsabili a termini di legge;

d) i prefetti vennero rimossi perché ritenuti *convenzionalmente* responsabili del fatto che gli incidenti — a prescindere dalla loro volontà, conoscenza e possibilità reale di impedirli — si erano verificati nell'ambito del loro dipartimento;

e) il fattore che perturbò l'opinione pubblica non fu quindi la gravità degli incidenti in sé ma la fulminea durezza delle sanzioni amministrative che colpirono i prefetti. Questi, anziché essere difesi ad oltranza come nel caso di S.L.d.P. furono immediatamente sacrificati in una sorta di rito riparatorio che il potere politico decretò a favore di se stesso.

L'insieme di questi elementi ci consente di affermare che le colpevolizzazioni simboliche messe in atto contro i tre prefetti sembrano effettivamente ispirarsi a una strategia differente (e per molti versi opposta) a quella messa in atto nel caso di S.L.d.P. Ai fini della nostra analisi questa constatazione contiene alcune rilevanti conseguenze teoriche. Essa suggerisce infatti che il modello da noi originariamente ipotizzato sulla creazione di C.E. (e che nel caso di S.L.d.P. trovò sostanziale conferma) non sia l'unico modello possibile, ma che esistano al contrario contesti, dinamiche e scopi di colpevolizzazione simbolica così sostanzialmente differenti da indurci ad ammettere l'esistenza di un modello alternativo. Cerchiamo di individuare la diversa struttura logica dei due modelli astrendo il più possibile dal contesto fenomenico dei casi studiati.

Nel primo modello (quello adottato per il caso di S.L.d.P. e finora supposta come unico) noi troviamo una strategia essenzialmente *autodifensiva* che:

a) si muove in direzione discensionale verso livelli gerarchicamente (o socialmente) inferiori;

b) qui essa individua uno o più C.E.^{7b1s} per incidenti che alimentano domanda sociale di giustizia riparatrice;

c) gli incidenti sono giuridicamente e/o socialmente imputabili allo stesso gruppo di potere (o a suoi membri) che ha messo in atto la strategia di autodifesa.

La logica generale che caratterizza questa strategia può essere quindi definita quella della *sostituzione*, unico vincolo essendo quello di trovare un C.E. dotato — nei limiti del possibile — di un sufficiente grado di credibilità sociale.

Nel modello che sembra emergere dall'analisi dei tre prefetti silurati noi troviamo invece una strategia essenzialmente *riparatoria* che:

a) si muove a livello di ruoli dotati di elevata rilevanza e prestigio sociale;

b) qui essa individua C.E. per incidenti normalmente commessi da terzi ai danni del gruppo di potere e che non alimentano domanda sociale (di base) di giustizia riparatrice;

c) sanziona la colpevolizzazione dei C.E. per non aver saputo impedire il verificarsi di tali incidenti.

La logica generale che caratterizza questa strategia può quindi essere definita quella della *esemplarità*. Il gruppo di potere cioè enfatizza la gravità degli incidenti commessi a suo danno attraverso sanzioni esemplari comminate a colpevoli convenzionali che ricoprono ruoli dotati di alto si-

^{7b1s} C.E., sta per Capro Espiatorio.

gnificato simbolico. In tal modo il gruppo di potere cerca di ottenere un effetto riparatorio del proprio prestigio e della propria immagine sociale di potere non impunemente offendibile.

5. *Intermezzo metodologico: livello strategico e livello sistemico dell'analisi comparata dei due modelli di colpevolizzazione simbolica.*

Così definiti, i due modelli sono per il momento delle semplici astrazioni concettuali operate sulla scorta di casi empirici che erano stati a loro volta prescelti in base a criteri esplorativi ancora approssimati; prova ne è che, partiti supponendo l'esistenza di un solo modello ispirato alla logica della sostituzione siamo approdati alla individuazione di *almeno* un secondo modello ispirato alla logica della esemplarità. Per ora — cioè rimanendo all'interno dei due modelli — la sola cosa che è possibile affermare è che essi — per quanto diversi in rapporto alle circostanze in cui si manifestano e alla logica che li ispirano — hanno in comune lo scopo ultimo di tutelare o di ripristinare nella sua interezza uno stato di potere costituito.

Si tratta adesso di conferire ai due modelli lo spessore sociologico necessario per trasformarli in effettivi strumenti di conoscenza (e di comprensione) generalizzata di precise dinamiche sociali. Per questo intento il primo passo consiste nel collocarli in quelli che con Crozier, potremmo convenzionalmente chiamare l'uno livello *strategico* (o anche istituzionale) e l'altro *sistemico*⁸. Risulterà tuttavia che l'uso che faremo dei due termini non coincide totalmente con l'accezione proposta da Crozier. In modo approssimato possiamo dire che essi esprimono l'esigenza largamente conosciuta nelle analisi sociologiche di distinguere fra due piani, l'uno più attinente all'apparenza istituzionalizzata dell'oggetto di studio e l'altro più attinente alle conseguenze non immediatamente percepibili che il fenomeno studiato può implicare.

Specificando questa distinzione con un riferimento più particolare al nostro oggetto di studio, diremo che per strategico-istituzionale intendiamo quel livello dove l'oggetto di analisi è l'insieme delle decisioni che, prese in rapporto a determinate circostanze, conducono un determinato gruppo (o coalizione) di potere a deliberare l'attivazione di una specifica dinamica di colpevolizzazione simbolica. Si tratta, come si vede, di un livello di analisi che si potrebbe anche definire *manifesto*, sia perché esplora processi decisionali in specifici contesti istituzionali e sia perché le decisioni in questione sono sempre atti compiuti da attori sociali al fine consapevole di raggiungere obiettivi controllabili nell'ambito di una strategia data.

In fase di fondazione dei due modelli di colpevolizzazione simbolica abbiamo individuato le differenti circostanze che inducono il potere costituito a ricorrere all'uno o all'altro modello. Ora, a livello di analisi strategica è possibile affrontare problemi come: il rapporto tra le condizioni di legittimazione e i criteri generali di convenienza per il ricorso all'uno o all'altro modello; i termini in cui può definirsi riuscito oppure fallito tale ricorso in rapporto alle reazioni degli altri soggetti sociali; e più in generale il significato sociale che i processi di colpevolizzazione (in entrambi i modelli) acquistano in un sistema allargato di relazioni di potere.

Per livello sistemico noi intendiamo invece quel livello dove l'oggetto precipuo di analisi sono gli *effetti* che le decisioni prese dagli attori sociali (sia individuali che collettivi) producono al di là della volontà, o comunque delle previsioni formulate o formulabili dagli attori stessi. Si tratta, co-

⁸ M. Crozier e E. Friedberg (1977), in particolare il cap. VII « De l'organisation au système ».

me si vede, di un livello di analisi che si potrebbe anche convenzionalmente intendere come *latente*, sia perché gli effetti non sono mai immediatamente riconducibili a decisioni specifiche ma richiedono spesso un'interpretazione contro-intuitiva, e sia perché la loro genesi avviene normalmente nell'interazione di varie strategie di un sistema complesso non totalmente controllabile.

In fase di fondazione dei due modelli abbiamo già anticipato come nonostante le loro profonde diversità strategico-istituzionali, sia possibile ravvisare per entrambi uno scopo ultimo comune che è quello di tutelare un dato equilibrio di potere costituito. Ora, a livello di analisi sistemica sarà possibile affrontare un problema di fondo, e cioè se le diversità strategico-istituzionali dei due modelli producono effetti sistemici differenti nonostante la comunanza degli scopi ultimi, oppure se tale comunanza non circoscrive al mero livello manifesto le diversità strategico-istituzionali dei due modelli.

Questo problema potrà tuttavia essere affrontato adeguatamente solo alla conclusione di un'analisi che non può non investire come prima fase il livello strategico-istituzionale.

6. *Il ruolo del Prefetto nel contesto francese: eccezionalità dei processi di colpevolizzazione sostitutiva e « normalità » dei processi di colpevolizzazione esemplare.*

L'ipotesi generale che noi avanziamo a livello strategico-istituzionale è che nell'attuale sistema politico-amministrativo francese il ricorso al modello di colpevolizzazione simbolica ispirato alla logica della *sostituzione* tende a costituire — quanto meno nelle forme estreme di S.L.d.P. — un evento eccezionale ed al limite percepito come deviante; viceversa il ricorso al modello di colpevolizzazione ispirato alla logica della *esemplarità* tende invece ad essere un evento relativamente « normale » — e sostanzialmente accettato — in circostanze abbastanza frequenti da perdere il connotato di eccezionalità. Così formulata, l'ipotesi sembra riferirsi alla totalità delle relazioni esistenti nel sistema preso in esame. Noi tuttavia la verificheremo limitandoci a mettere a fuoco il ruolo del prefetto inteso come istituzione centrale, tipica e massimamente rappresentativa del sistema politico-amministrativo locale esistente nella Francia di oggi.

Una prima fonte di argomenti a favore della eccezionalità dei processi di colpevolizzazione sostitutiva ci è data da alcune riflessioni sugli studi condotti nell'ambito della scuola crozieriana sul potere locale in Francia. Ci riferiamo in particolare alle ricerche di J.P. Worms (1966), J.C. Thoenig (1975) e P. Grémion (1976). Una tesi comune a queste ricerche è che il ruolo di prefetto non può essere colto in tutto il suo spessore sociologico se ci si limita ad osservarlo come rappresentante formale dello Stato. Il prefetto riesce ad esplicare pienamente il suo ruolo sociale solo sviluppando un reticolo di relazioni e di negoziazioni informali con l'*entourage* dei notabili locali; sindaci, deputati, consiglieri dipartimentali e cantonali, ecc.

Spetta a Worms il merito di avere iniziato fin dal 1966 questo tipo di ricerca, esplorando parallelismi e complicità che legano fra di loro prefetti e notabili. Da un lato questi si rivolgono al prefetto come al canale privilegiato per ottenere risorse dal governo centrale, per attenuare e adattare alla realtà locale disposizioni e regolamenti, per ottenere in anticipo notizie riservate. Dal canto suo il prefetto si appoggia ai notabili per realizzare iniziative che necessitano del consenso locale, per esercitare con successo il proprio arbitrato, per rafforzare di fronte alla cittadinanza la propria immagine di rappresentante ufficiale dello Stato. Questo mutuo appoggio produce almeno due conseguenze rilevanti. All'interno del diparti-

mento porta alla costituzione di una sorta di potere sovra-politico che in nome dell'apoliticità cerca di superare eventuali conflitti secondo la logica del « buon senso », cercando cioè sempre soluzioni compensative e *nuancées*, capaci di massimizzare il ristabilimento dell'armonia. Nelle relazioni tra dipartimento e potere centrale il prefetto poi non si limita più a rappresentare lo Stato, ma è inevitabilmente portato a svolgere una funzione complementare e inattesa, quella del discreto difensore presso il Governo degli interessi del dipartimento, così come filtrano attraverso la mediazione dei notabili.

P. Gremion, alcuni anni dopo, riprende i temi già trattati da Worms e approfondisce le ambiguità intrinseche al ruolo di prefetto, giungendo ad affermare che esso costituisce la pietra angolare di un continuo sotterraneo processo di reciproca legittimazione: quella dell'azione dello Stato da parte dei notabili e quella dell'azione dei notabili da parte dello Stato.

Dal canto loro Thoening e Crozier ampliano il tema di ricerca all'intero sistema politico-amministrativo locale, mettendo a fuoco l'intreccio delle relazioni tra ministeri centrali, prefettura, sindaci deputati e consiglieri, servizi dipartimentali e infradipartimentali, ecc. Anche da questa ricerca emergono elementi utili per il nostro discorso. Il sistema politico-amministrativo francese — ci ricordano gli autori — si regge su una profonda ambivalenza. Da un lato esistono regole impersonali, ruoli passivi e dipendenti da istanze superiori (nulla viene iniziato senza autorizzazione), pochi e ben distinti centri di decisione. Dall'altro lato vi è però una forte personalizzazione di ruoli e di funzioni, e tutto il sistema è vivificato da un intreccio di « regolazioni incrociate ». Queste non mettono in crisi l'ordine « strutturato e inegualitario » del sistema, al contrario lo legittimano perché ogni attore si sente inserito in un sistema di certezze che se da un lato lo costringono, dall'altro gli danno dei vantaggi. Le regole formali del gioco vengono così accettate proprio perché esiste la possibilità di attenuarne l'asprezza ricorrendo ad altre, più sottili regole del gioco. Di conseguenza anche l'eccezione — quando è condotta secondo certe regole — rimane all'interno del sistema e contribuisce al suo mantenimento.

Sono sufficienti questi pochi richiami alle più accreditate ricerche francesi sul potere locale per farci comprendere la destabilizzante anomalia di una colpevolizzazione sostitutiva come quella avvenuta nel caso di S.L.d.P. In primo luogo il fatto che nei sistemi burocratici francesi esistano pochi ruoli decisionali, ciascuno ben separato e protetto dal cosiddetto « parapoggia » delle regole formali, rende di per sé istituzionalmente difficile un processo di scivolamento scalare delle responsabilità. Ogni tentativo in questo senso cozza immediatamente contro la durezza di un assetto amministrativo concepito, tra le altre cose, proprio per scoraggiare tali dinamiche, e di conseguenza contro un modello culturale tipicamente francese che riflette le cartesiane certezze di quell'assetto.

Ma al di là di queste considerazioni generali, altre più legate alla specificità del sistema amministrativo locale ci illuminano sulla gravità della lacerazione che la difesa ad oltranza del prefetto unitamente all'incriminazione del sindaco provocò in un tessuto sociale fatto di consolidate complicità. Il prefetto, normalmente percepito come un discreto arbitro *super partes*, apparve d'improvviso sempre *super partes*, ma solo più come un potere arroccato e arrogante che tradiva, sotto la tutela dell'autorità centrale, la tacita e bonaria collaborazione con il piccolo mondo degli eletti locali. Costoro si trovarono inaspettatamente a fronteggiare un'eccezione, nel senso profondo che questo termine assume nel pensiero di Carl Schmitt⁹. L'imposizione pilotata della colpa sul sindaco esulava da qual-

⁹ Carl Schmitt (1972).

siasi norma di « regolazione incrociata » e veniva vissuta come un atto di arbitrio che scuoteva le certezze radicate nel normale funzionamento del sistema locale. Questo era costretto a cedere di fronte ad un più alto ordine di esigenze — la difesa di facciata delle istituzioni statuali — ma il cedimento non era compensato da alcuna contropartita. Attraverso la sovravvenuta traumatica delle regole del gioco previste per le condizioni di normalità, i potenti al vertice dello Stato rivelavano la sovranità di questo ultimo. Ma nel momento stesso in cui l'atto di volontà del potere politico-giudiziario veniva vissuto come un'imposizione non negoziabile, esso acquistava il significato di una « sgrammaticatura » intollerabile nel complesso linguaggio delle transazioni tra centro e periferia. In una democrazia sia pure *sui generis* come quella della Francia attuale, il decisionismo hobbesiano di Schmitt deve comunque fare i conti con una legittimazione dal basso: i due momenti sono interdipendenti e le alterazioni dell'uno non possono non provocare le alterazioni dell'altro. Solo in questa luce si può comprendere come anche le proteste locali — petizioni, scioperi, serrate, scaturivano dalla volontà civile di contrapporre alla eccezionalità di una decisione del potere politico-giudiziario. Come la difesa del prefetto da parte del potere centrale travalicava le vicende personali per diventare la difesa *tout court* dell'istituzione prefettizia, così la mobilitazione di base in difesa del sindaco superava la sorte della persona ingiustamente incolpata e diventava diffusa protesta per la violazione di una regola del gioco considerata fondamentale per il corretto funzionamento del sistema politico-amministrativo locale. Se, come dice Grémion, il prefetto in Francia è la cerniera della reciproca legittimazione fra Stato centrale e notabilato di provincia, si può ben affermare che la denuncia sottoscritta da tutti i sindaci dell'Isère circa le crescenti difficoltà di esercitare il mandato di sindaco¹⁰ — nella prospettiva aperta dalla condanna di Perrin — diventava la dichiarata minaccia di una crisi profonda del suddetto processo di legittimazione.

Con la condanna del sindaco Perrin e il non luogo a procedere contro il prefetto e il suo segretario, il potere politico-giudiziario di Parigi ebbe partita vinta. Ma fu certamente una vittoria ottenuta a prezzo durissimo, attraverso la generale impressione di aver barato alle regole del gioco; vittoria quindi non facilmente ripetibile se non a rischio di destabilizzare quel radicato sistema di « ambiguo consenso » che caratterizza in Francia tutto il rapporto tra centro e periferia.

7. I differenti gradi di mobilità dei Prefetti francesi: alcune considerazioni sulle cause del fenomeno.

Le ricerche di scuola crozieriana da noi prima rammentate non si limitano a fornirci argomenti per dimostrare il carattere di eccezionalità dei processi di colpevolizzazione sostitutiva nell'ambito del sistema politico-amministrativo francese. Tra le molte pieghe del loro discorso esiste una panopia di argomenti per avvalorare anche la seconda parte dell'ipotesi da noi avanzata a livello strategico-istituzionale: vale a dire la tendenziale « normalità », sempre nel suddetto sistema, dei processi di colpevolizzazione simbolica ispirati alla logica dell'esemplarità. Tuttavia, prima di affrontare questo argomento, è opportuno inquadrare l'intera questione del ruolo di prefetto in Francia in un discorso più ampio che tenga conto di alcuni aspetti della più generale politica perseguita sotto la V Repubblica nei confronti dell'istituzione prefettizia.

¹⁰ Le Monde, 26-9-1973.

Esaminiamo innanzitutto una statistica fornita da Machin (1977) sul numero di Prefetti che si sono avvicendati in ognuno dei 96 dipartimenti del territorio metropolitano tra il 1958 (anno dell'ascesa al potere di De Gaulle) e il 1975. Dal prospetto emerge che la mobilità dei prefetti non è omogenea per tutto il territorio ma varia notevolmente a seconda dei dipartimenti. Sull'arco di 17 anni vi sono stati in media poco più di sei prefetti per dipartimento. Se però osserviamo la distribuzione notiamo che undici dipartimenti hanno avuto non più di quattro prefetti mentre all'estremo opposto vi sono tredici dipartimenti che hanno visto una rotazione da otto fino a undici prefetti nel volgere di appena 17 anni.

TAB. 1 - *Distribuzione dei 96 dipartimenti francesi secondo il numero di prefetti avvicendatisi negli anni 1958-75.*

Numero di Prefetti avvicendati	Numero di dipartimenti
2	2
3	5
4	4
5	14
6	23
7	33
8	7
9	6
10 e 11	3

Qual'è la ragione di questa differenza? In linea generale si può rispondere che la durata del mandato di un prefetto risulta inversamente proporzionale al grado di conflittualità sociale esistente nel dipartimento in cui è stato inviato. Nelle zone periferiche e tranquille dove il tempo scorre praticamente senza storia, il mandato di un prefetto tende ad essere doppio o anche triplo rispetto alla media nazionale. Viceversa nei dipartimenti dove per qualsiasi ragione, economica o politica vi sono tensioni sociali che sfociano in aperte e continue agitazioni, il mandato medio dei prefetti tende a diminuire fino a trasformarsi in una specie di carosello. Machin cita a questo proposito i dipartimenti dello Herault e della Yonne (zone produttrici di vini dove ci furono grosse proteste contro la politica agricola del governo), nonché la Corsica (scossa da continue rivendicazioni autonomistiche), dove nel giro di 17 anni si è raggiunta la quota record di 10-11 avvicendamenti di prefetti.

Questi dati sono per noi carichi di indicazioni sociologiche. Innanzitutto essi dimostrano che la mobilità dei prefetti non dipende, se non eccezionalmente, dalle loro qualità personali, bensì dalle situazioni politico-sociali esistenti nei dipartimenti dove essi sono inviati. La durezza del dato statistico fa giustizia di ogni spiegazione psicologista e rinvia alla logica sistemica che regola i rapporti tra governo centrale, prefetture e realtà locale dei dipartimenti.

In questa logica la nostra attenzione è richiamata in particolare sull'importanza della funzione mediatrice che il prefetto svolge tra centro e periferia. Dalle ricerche di scuola crozieriana è già emerso che il ruolo di prefetto trae la propria legittimazione sociale dalla continua e disoreta opera di mediazione tra le istanze del governo centrale e gli interessi della società locale. Ora i dati sui trasferimenti desunti da Machin possono essere

letti come una conferma per negativo di questa tesi. Essi infatti lasciano intendere che vi è legittimazione (e stabilità) solo se la mediazione ha successo; che quando la situazione è troppo conflittuale perché una qualsiasi mediazione possa riuscire, la posizione del prefetto è soggetta a rapido logoramento; che tale logoramento è perfettamente conosciuto e previsto dal potere centrale, il quale fa ricorso proprio ad una politica di rotazione spinta dei prefetti come a un mezzo di gestione delle tensioni con la periferia. Ed infine che l'abilità personale dei prefetti non solo non contribuisce ad arrestare il processo di logoramento, ma a volte può addirittura trasformarsi in un ulteriore fattore di mobilità. Su questo punto Grémion ci fornisce una diagnosi particolarmente lucida: « Sposare l'acqua con il fuoco per diventare l'arbitro del conflitto tra la razionalità centrale e la razionalità locale è opera di individui eccezionali. I grandi prefetti sono rari. Se riesce, per abilità o ascendente personale a riunire tutti i fili in una sola mano, il prefetto è allora, in maniera non meno paradossale, un pericolo per l'amministrazione centrale. Lo Stato non ama i proconsoli.

La rotazione prefettoriale è il regolatore che evita la costituzione di un tale potere. Ogni prefetto appena arrivato deve pazientemente ricostruire la tela del suo predecessore... » (1976, p. 207).

8. Corrispondenze tra incidenti e sanzioni comminate ai prefetti: verso una ipotesi unificante.

Eccoci giunti a un punto cruciale per la nostra analisi. Prima abbiamo ricostruito tre casi in cui un incidente locale di modesta entità, ma percepito dal potere centrale come offesa diretta a suo danno, ha costituito ragione sufficiente per l'immediato allontanamento del prefetto (messa fuori quadro, a disposizione, sospensione non sono che le modalità tecniche in cui si esprime il differente grado di gravità della sanzione).

Successivamente ci siamo trovati di fronte a un'intera popolazione statistica di prefetti trasferiti. Una parte dei trasferimenti rientra certamente nella normale amministrazione; essa è quindi del tutto priva di intenti punitivi e in certi casi possiede al contrario carattere di promozione. Per un'altra parte, un sospetto di sanzione, per quanto negata o addirittura mascherata con i pennacchi del premio, resta come un odore vago sovente avvertibile solo da pochi iniziati, ma che è destinato ad accompagnare la restante carriera del prefetto. In un'altra parte ancora la sanzione, per quanto ufficialmente negata è ufficiosamente ammessa (spostamenti in sedi o incarichi meno importanti o più ingrati, interruzione improvvisa del mandato, ecc.). Infine in una minoranza di casi vi è l'ammissione aperta e motivata della sanzione che accompagna l'esonero.

Orbene, la nostra ipotesi è che, se si prescinde dai trasferimenti di (reale) normale amministrazione, è lecito supporre l'esistenza di un unico codice interpretativo valido — salvo eccezioni — per tutta la gamma dei provvedimenti, dai casi-limite delle sospensioni dichiarate e fulminee fino ai trasferimenti a ritmo accelerato che caratterizzano i dipartimenti con maggiore conflittualità. Nell'insieme non vi sono soluzioni di continuità né salti qualitativi. In altre parole, possiamo supporre di trovarci di fronte a una catena di corrispondenze codificate fra tipi di incidenti e tipi di sanzioni, classificati entrambi secondo criteri di gravità non esplicitati ma fermamente stabiliti. La scarsità dei casi disponibili all'esame ci impedisce la ricostruzione di questa sorta di « scala di Mendelejev » della corrispondenza tra incidenti e sanzioni. La significanza dei casi disponibili ci offre però una serie di indicazioni di grande rilevanza sociologica, che ci consentono quantomeno di approssimarci alle coordinate del fenomeno.

Esiste innanzitutto una classe di incidenti che non costituisce di per sé

motivo di sanzione contro il prefetto. Si tratta di catastrofi naturali (frane, valanghe, rottura di dighe, ecc.) o disastri colposi (incendi, crolli, inquinamenti, ecc.) per i quali il prefetto è tenuto a recarsi immediatamente sul posto, organizzare i primi aiuti, informare il Governo, e chiedere eventualmente la messa in azione di un piano di soccorsi. (Proprio la relativa frequenza di tali incidenti ha istituzionalizzato un'aspettativa formale di ruolo nei confronti del Prefetto, che si guadagna così l'ambiguo appellativo di *Monsieur Catastrophe*). E' del tutto equo, per il senso comune, che di fronte ad un incidente assolutamente imprevedibile né il prefetto né i suoi funzionari subiscano alcuna conseguenza negativa.

Meno equa (sempre per il senso comune) è però l'assenza di sanzioni quando l'evento poteva essere almeno in parte previsto e circoscritto, e soprattutto quando deplorevoli carenze di parte prefettizia (a volte per mancanza di una chiara normativa o di risorse adeguate al caso) inducono il potere centrale ad un'ostinata difesa del prefetto stesso, magari scaricando la colpa su terzi (il caso limite di S.L.d.P. insegna).

Nella scala di corrispondenze tra incidenti e sanzioni va poi rilevato che l'inadeguata gestione dei soccorsi da parte del prefetto non costituisce necessariamente e di per sé un motivo sufficiente di sanzioni, almeno direttamente ricollegabili alla cattiva gestione stessa: per due volte di fronte a inquinamenti provocati dal naufragio di petroliere Bourgin si comportò in modo da attirare critiche e malcontento, ma non per questo egli incorse in sanzioni da parte del governo. Bourgin venne rimosso dopo, non per la incapacità di affrontare i disastri ma per l'incapacità di impedire una piccola manifestazione di protesta contro il ministro Barre in visita nella zona inquinata.

A questo punto andrebbero poi inseriti gli « incidenti » di natura politico-clientelare che così spesso rendono accidentata la vita dei prefetti in provincia: insufficiente sostegno a candidati governativi, sostegno a candidati locali sgraditi al centro (o destinati a diventare tali), eccessiva indipendenza dai discreti suggerimenti del centro, caduta in disgrazia per la sconfitta del gruppo politico a cui il prefetto discretamente si appoggiava, ecc. In Francia è ormai largamente diffusa la convinzione che la carriera di molti prefetti sempre più dipenda, nel bene come nel male, da questo tipo di vicende, e che molti provvedimenti punitivi siano poi presi per motivi apparentemente molto lontani da quelli reali (ad es. l'appoggio di Gandouin a Mitterand e la contemporanea emarginazione di Chaban-Delmas, vecchio « protettore » di Gandouin).

Noi non abbiamo esplorato questo campo perché esulava, a rigore, dalla nostra problematica (non si tratta di casi in cui il prefetto paga per colpe non sue, ma dove paga per propri errori di valutazione o di condotta). Possiamo solo dire che la sempre più aperta politicizzazione delle lotte di potere negli ultimi anni della V Repubblica (dovuta anche alla frantumazione dell'eredità politica gollista) tende a rendere — e a fare apparire — la posizione dei prefetti sempre più dipendente dalle fortune di questo o di quel gruppo politico, a prescindere dal fatto che possano appartenere tutti alla maggioranza ufficiale. Questo tema tuttavia andrebbe approfondito attraverso una ricerca apposita che mettesse in luce su un campione sufficientemente rappresentativo di prefetti (di alti funzionari) le corrispondenze tra modelli di carriere compiute e posizioni politiche prese nel corso degli anni.

Nella scala delle corrispondenze tra incidenti e sanzioni troviamo poi i « dipartimenti difficili » di cui ci parla Machin e dove più rapide sono le rotazioni dei prefetti. Serrate, scioperi, cortei, proteste in piazza della Prefettura (e al limite azioni terroristiche di gruppi autonomisti) sono le manifestazioni più evidenti di una conflittualità diffusa e radicata, che nessuna mediazione prefettoriale può pensare di superare. In queste situazioni

il prefetto vive uno dei paradossi tipici del suo ruolo, e cioè la diretta connessione tra la rappresentatività simbolica della sua carica e la precarietà della posizione. Scrive Machin a proposito di prefetti inviati in dipartimenti travagliati dalle continue proteste dei viticoltori: « Poiché il prefetto rappresenta l'autorità dello stato, la politica agricola del governo e la politica del Ministro degli interni, la Prefettura è il naturale punto focale per molte manifestazioni: marciare sulla Prefettura e presentare una mozione al prefetto è la più frequente forma di pubblica protesta impiegata dai gruppi di pressione nella provincia francese » (p. 116). In questo passaggio sembra già sottintesa l'erosione di quasi ogni margine per quell'opera di mediazione così importante ai fini della reciproca legittimazione consensuale descrittici da Worms, Thoenig e Grémion.

Il prefetto, costretto ad arroccarsi nell'unica funzione di rappresentante formale dell'Autorità centrale può solo cercare che le proteste evitino il più possibile di apparire un'offesa direttamente lanciata contro i simboli di tale Autorità: se la protesta non coinvolge direttamente la Prefettura o altre istituzioni periferiche dell'Autorità centrale, è probabile che a giudizio di quest'ultima l'incidente rivesta minore gravità e quindi non contribuisca a destabilizzare la posizione del prefetto. Ma poiché il bersaglio preferito delle proteste sono, per l'appunto, prefettura e prefetto accade che per quest'ultimo il rischio di una rapida rimozione d'ufficio aumenti grandemente proprio per il fatto di essere stato oggetto di protesta. L'Autorità centrale non tollera che i suoi diretti rappresentanti vengano offesi con fischi e contumelie, quindi interviene per sanzionare con la tecnica della rotazione accelerata coloro che non sono materialmente riusciti a impedire gli insulti: ma costoro sono per l'appunto i prefetti.

Si manifesta così tutta la paradossale ambiguità di cui è carico questo ruolo: il governo dà al prefetto un'aureola di rappresentatività prestigiosa pretendendo (o fingendo di pretendere) che questa, unita alle capacità di mediazione, sia sufficiente per appianare le tensioni tra Parigi e provincia. Ma le ragioni strutturali delle tensioni fanno fallire in partenza qualsiasi mediazione affidata unicamente al rappresentante ufficiale dello stato nel dipartimento.

Non colpevole per le tensioni spesso preesistenti al suo arrivo, privo dei mezzi per superarle, il prefetto diviene « colpevole » agli occhi del governo per non aver saputo impedire le proteste contro la propria stessa persona che in quelle circostanze rappresentava l'Autorità centrale. « Sono cose che nella carriera di un prefetto non devono avvenire » fu il commento che un prefetto in pensione ci fece durante un colloquio dedicato proprio ad esaminare i paradossi pragmatici che più tipicamente affliggono questo ruolo cruciale dell'amministrazione pubblica francese; e così dicendo quel vecchio prefetto enunciava una regola del gioco fondamentale per capire i rapporti fra Stato, prefetti e dipartimenti.

Ci sono infine gli incidenti clamorosi ed esemplari, quelli che inducono il governo a sanzioni altrettanti esemplari e clamorose. L'evasione di un prigioniero politico importante, le ingiurie di una folla arrabbiata contro un Potente in visita, trattative con banditi condotte in modo troppo difforme dalle prescrizioni ministeriali sono i casi da noi presentati come esempi di quel tipico genere di incidenti che provocano sanzioni dotate del massimo di rapidità e di clamore (ma non necessariamente di gravità: non è raro che i colpiti vengano qualche tempo dopo discretamente recuperati anche in posti di un certo rilievo).

La catena qui abbozzata delle corrispondenze tra incidenti e sanzioni non ha certamente la pretesa di esaurire l'intera gamma dei possibili motivi di sanzione. Tuttavia la sua lettura « in verticale » ci consente di individuare almeno una variabile dotata di un grosso potere unificante: essa consiste nel grado di *gravità simbolica* di un'offesa che il Potere centrale

reputa gli sia stata arrecata e del cui accadimento esso rende convenzionalmente responsabile il prefetto. Sulla gravità simbolica non influiscono i criteri normalmente applicati alla classe degli incidenti « non simbolici »: entità materiale delle conseguenze (vittime, danni economici, ecc.), ragioni sociali o tecniche che li hanno determinati, reazioni emotive dell'opinione pubblica. La gravità simbolica di un'offesa appare invece determinata dalla combinazione di tre fattori:

- il livello istituzionale a cui l'offesa era intenzionalmente diretta;
- il livello dell'istituzione intermedia direttamente colpita;
- la natura e il grado della provocazione ravvisata nell'evento dal Potere stesso (indipendentemente dalle conseguenze di fatto).

In questi casi, tempestività, durezza e risonanza pubblica delle sanzioni decise contro il prefetto sembrano, allo stato dei fatti, dipendere unicamente dalla combinazione delle suddette variabili. (Prescindiamo dall'intervento di eventuali variabili « di disturbo », generalmente di natura politica, che a seconda dei casi salvano o aggravano la posizione del soggetto).

E' necessario infine sottolineare che la natura *simbolica* dell'incidente è sempre intimamente legata al carattere *esemplare* della sanzione. Proprio quando l'incidente consiste essenzialmente in un'offesa simbolica all'autorità costituita, la sua riparazione richiede che il Potere non si limiti a punire i soli autori materiali (ammesso che ciò sia possibile), ma che proceda anche contro il soggetto preposto a quello specifico ruolo formale che, rappresentando la massima Autorità, è anche convenzionalmente tenuto a impedire che le si rechi offesa. La funzione riparatoria della sanzione esemplare sarà tanto più efficace quanto più il soggetto colpito ricopre una carica pubblica dotata di alta significanza simbolica e di potere mediatorio verso il basso: questo è appunto il caso del ruolo di prefetto in Francia.

9. *Premesse per un'analisi sistemica. Il Prefetto sotto la V Repubblica: trasformazioni e contraddizioni di ruolo.*

L'analisi condotta finora si è svolta al livello che abbiamo convenzionalmente chiamato strategico-istituzionale. Esso sembra dunque confermare: a) l'esistenza in generale di due distinte dinamiche di colpevolizzazione, una ispirata alla logica della sostituzione e l'altra alla logica della esemplarità; b) con riferimento al sistema politico-amministrativo francese, l'eccezionalità del primo tipo di dinamica e la relativa « normalità » del secondo tipo.

Questo esame va ora proseguito al livello che abbiamo definito sistemico. Ma anche in questo caso è necessario partire da un dato istituzionale, ossia dalle trasformazioni che il ruolo di prefetto ha subito con l'instaurazione della V Repubblica ed esaminarne poi alcune delle conseguenze inattese.

Come è noto, l'avvento al potere di De Gaulle segnò l'avvio di una politica di valorizzazione dell'istituzione prefettizia in rapporto alla situazione esistente sotto la IV Repubblica. Questa politica trovò una delle sue più rilevanti manifestazioni nel decreto-legge del 14 marzo 1964. In tale decreto viene sancito un sostanziale allargamento delle aree di controllo e di diretto intervento del prefetto nell'ambito del suo dipartimento. Due sono gli aspetti principali della riforma:

1) Il prefetto non è più soltanto il diretto delegato del Ministro degli interni ma lo è dell'intero governo e quindi di ciascun ministro. La conseguenza più rilevante è che i rapporti tra i prefetti e i vari ministri (ad eccezione di quello della Giustizia) si intensificano e diventano diretti. Da un lato il prefetto non dispone più del solo canale esclusivo con il Ministero degli interni ma di numerosi canali con i vari organismi deliberanti del

governo centrale. A loro volta i ministri nei loro contatti con la periferia non devono più rivolgersi ai servizi distaccati dei vari dicasteri bensì al prefetto che poi smista la pratica ai servizi stessi.

2) Il prefetto diventa in tal modo il coordinatore locale di tutti i servizi ministeriali, assumendo un ruolo decisionale molto più rilevante che nel passato. La tradizionale concezione del controllo prefettizio legata a burocratiche procedure in merito alla correttezza formale dei provvedimenti lascia il posto ad una concezione nuova di tipo imprenditivo. Al prefetto spettano compiti di direzione generale, di promozione, di coordinamento tra le varie branche dell'apparato amministrativo, nonché di diretta supervisione delle società ad economia mista.

Questa concentrazione di potere nelle mani del prefetto si accompagna ad una massiccia opera di esaltazione simbolica della sua funzione. Cerimoniali, obblighi sociali di rappresentanza, formalità sfarzo e rigore delle procedure che regolano i rapporti con gli amministrati concorrono a sottolineare anche visivamente la grandiosità del ruolo di prefetto e a conferirgli una sorta di prestigio sacrale. E' poi importante notare che queste riforme si compirono in piena conformità con la tradizionale ideologia francese della netta separazione tra la sfera dell'azione politica e quella dell'azione amministrativa: al prefetto è conferito il massimo potere amministrativo nel suo dipartimento ma mai si parla di lui come possibile soggetto e oggetto di decisioni politiche.

Senonché proprio la massima dilatazione delle competenze amministrative del prefetto non poteva non comportare anche un aumento del significato politico del suo ruolo. Ciò tuttavia non viene mai ammesso ufficialmente e proprio questo voluto disconoscimento conduce Grémion ad affermare che: « Il Prefetto è l'espressione vivente della permanente contraddizione tra l'ideologia (la teoria della rappresentazione) e la pratica (la logica della rappresentatività) che è un dato strutturale del sistema politico francese » (1976, p. 319). A nostra volta riteniamo che questa contraddizione si colleghi strettamente ad un'altra facilmente rilevabile nell'attuale sistema politico-amministrativo francese: e cioè che *al rafforzamento del potere locale del prefetto avvenuto con la V Repubblica abbia corrisposto un temporaneo, progressivo indebolimento del suo potere contrattuale nei confronti del governo centrale, con un conseguente aumento di precarietà della sua posizione.*

Sotto la presidenza di De Gaulle questa contraddizione riuscì a non esplodere, grazie all'eccezionalità carismatica del Generale. Massimo, ed al limite unico rappresentante del potere politico, De Gaulle riuscì a definire la situazione complessiva dell'organizzazione statale in modo sufficientemente credibile affinché l'ideologia della separazione tra politica e amministrazione producesse conseguenze sociali coerenti. Che quella di De Gaulle sia stata vissuta dai prefetti come un'epoca d'oro è un giudizio largamente diffuso nel corpo prefettorio più anziano, proprio perché la apparente apoliticità del ruolo — garantita dalla centralizzazione politica al vertice — acquistava uno spessore tale da essere vissuta come realtà dagli stessi protagonisti. Ciò non dipendeva solo dal fatto che — una volta prese le decisioni al vertice — il prefetto era soltanto la cerniera, sia pur plenipotenziaria per la loro attuazione in provincia; il rafforzamento del suo effettivo potere locale insieme all'aumento del prestigio, della remunerazione economica, della stabilità (una volta accettato il credo gollista) permetteva all'ideologia dell'amministrazione apolitica un'immediata conferma nel vissuto quotidiano dei prefetti. Le stesse rimozioni traumatiche — come quella di Massol dopo la fuga di Robin — acquistavano agli occhi dell'opinione pubblica e del corpo prefettorio un indiscusso carattere di eccezionalità che confermava la più generale validità delle regole del gioco in condizioni di normalità.

Tuttavia la politicizzazione di fatto del ruolo di prefetto non poteva a lungo andare non trasparire in concomitanza con il processo di routinizzazione del carisma legato all'avvento della V Repubblica. Tale processo si è peculiarmente manifestato nella crescente contraddizione tra la stabilizzazione della classe politica che a vario titolo si rifà all'eredità gollista, e le lotte di potere sempre più aperte tra le varie fazioni di questi eredi. Tra i vari riflessi di questa contraddizione vi è certamente quello sulla condizione prefettoriale. Tuttora prigionieri della menzogna convenzionale che li vuole apolitici, i prefetti sono di fatto sempre più legati alle vicende che si svolgono nei massimi centri di decisione politica del paese. L'aumento della precarietà della condizione prefettoriale può quindi a nostro avviso essere interpretata come una conseguenza diretta di questo contrasto.

TAB. 2 - *Numero assoluto e media annua dei trasferimenti di Prefetti in Francia tra il 1949 e il 1978*

	Numero assoluto di trasferimenti	Media trasferim. annuali
<i>IV Repubblica</i> (gennaio 1949 - maggio 1958: 9 anni e 5 mesi)	214	22,53
<i>V Repubblica</i> <i>Presidenza De Gaulle</i> (maggio 1958 - aprile 1969: 10 anni e 11 mesi)	285	26,26
<i>Presidenza Pompidou</i> (aprile 1969 - aprile 1974: 5 anni)	146	29,20
<i>Presidenza Giscard</i> (maggio 1974 - fino settembre 1978: 4 anni e 4 mesi)	132	30,48

La tab. 2 ci dà innanzitutto una conferma fattuale di questa aumentata precarietà¹¹. Essa indica che il cosiddetto *valzer dei prefetti* ha accelerato la sua cadenza con il passar degli anni. Da una media di meno di 23 trasferimenti annui sotto la IV Repubblica si è passati ad oltre trenta trasferimenti annui sotto la presidenza di Giscard d'Estaing. L'unico aumento che non sembra porre problemi interpretativi è quello avvenuto con De Gaulle: poiché la sua presidenza segnò il trapasso dalla IV alla V Repubblica, si può comprendere l'esigenza di garantire l'aderenza dell'amministrazione al nuovo regime attraverso un grosso rimaneggiamento dei più alti quadri amministrativi¹². La spiegazione valida per De Gaulle

¹¹ La tabella è frutto di una nostra elaborazione di dati ricavati da H. Machin (1977) e da un articolo riportato su *Le Monde* del 14-9-1978.

¹² Va notato tuttavia che De Gaulle optò per una continuità amministrativa con il passato e tale scelta si manifestò attraverso una politica di trasferimenti piuttosto che di destituzioni: nel primo biennio della sua presidenza si ebbero ben 66 trasferimenti contro appena 5 nomine di nuovi prefetti. Soltanto nel 1977, secondo Machin (pag. 189) il numero totale dei nuovi prefetti superò quello dei vecchi prefetti già tali nella IV Repubblica.

non regge però di fronte al costante aumento dei trasferimenti prefettoriali proseguito sotto le presidenze di Pompidou e di Giscard d'Estaing.

Prima (tab. I) abbiamo visto che il differente tasso di rotazione dei prefetti può essere collegato al grado di conflittualità esistente nei dipartimenti. Questa connessione, accettabile a livello spaziale (quindi sincronico) non può però essere ritenuta valida a livello diacronico, perché equivarrebbe ad assumere la conflittualità locale come causa diretta e *intrinseca* delle rotazioni prefettoriali. Ciò significherebbe dimenticare che tale causazione esiste sempre e solo in rapporto a un determinato sistema di potere nel cui ambito vengono definiti i criteri per cui a una gamma x di eventi corrisponde una gamma x' di sanzioni.

Esistono poi dichiarazioni di singoli uomini politici da cui traspare l'esplicita intenzione di aumentare il senso di precarietà della condizione prefettoriale. Un episodio connesso ad uno dei casi precedentemente esaminati ce ne offre testimonianza. Quando il 7 aprile 1975 fu annunciato che il prefetto Gandouin era stato sospeso dalla carica, il Ministro degli Interni Poniatowski tenne una conferenza stampa in cui dichiarò che le sanzioni contro Gandouin non erano un caso isolato. « Da quando sono ministro — rivelò — ventisei prefetti sono stati collocati fuori ruolo, in particolare per le condizioni di lavoro che io ho giudicato insufficienti ». Poiché Poniatowski era stato nominato ministro ai primi di giugno dell'anno prima, si poteva dedurre che in circa dieci mesi di attività oltre un quarto dei prefetti era stato allontanato dalla carica per scarso rendimento. Era un numero enorme che poteva significare una frattura traumatica tra il potere politico e l'apparato amministrativo.

Senonché, a conti fatti, ci si accorse che le dichiarazioni di Poniatowski non corrispondevano a verità: nei dieci mesi dalla sua nomina a ministro vi era stata non più di una ventina di messe a disposizione, tutte corredate da ragioni apparentemente « ordinarie » e spesso su volontà dei diretti interessati. Se qualche provvedimento celava un intendimento punitivo — si obiettò dai giornali e dai banchi dell'opposizione¹³ — allora il Ministro anziché limitarsi ad accuse generiche avrebbe dovuto fornire un elenco di nomi e di motivazioni documentate. Da parte governativa non venne risposta e la versione ufficiosamente accreditata fu quella di una gaffe personale del ministro. Ma al di là della forma restava il fatto che le dichiarazioni di Poniatowski vennero recepite come un messaggio intimidatorio indirizzato all'intero corpo prefettoriale. Se poi si valutava che Poniatowski era stato nominato per la prima volta Ministro degli interni all'indomani dell'elezione di Giscard d'Estaing alla presidenza della Repubblica (maggio 1974), si poteva fondatamente dedurre che le sue parole riflettessero un indirizzo politico approvato dai più alti vertici dell'Eliseo.

10. *Usi politici delle contraddizioni di ruolo di prefetto: funzioni manifeste e funzioni latenti.*

Inoculare nel corpo prefettoriale, e più in generale nell'opinione pubblica la sensazione della precarietà della carica di prefetto appare dunque una politica dimostrata da fatti — l'aumento delle rotazioni — e da parole che assumono la durezza intimidatoria di altri fatti. Questa precarietà è tuttavia congiunta al contemporaneo accrescimento del potere locale nelle mani del prefetto ed alla esaltazione dell'importanza del suo ruolo. Ci si può chiedere allora quali siano gli obiettivi che il potere centrale si ripromette di raggiungere mediante tale azione apparentemente contraddit-

¹³ Le Monde, 8-4-1975 e 9-4-1975.

toria. Nelle sue linee più generali ci sembra che la risposta vada cercata in una sempre maggiore congruenza dell'istituto prefettoriale rispetto a due imperativi funzionali dell'attuale sistema politico francese, e cioè: 1) aumentare la subordinazione del corpo prefettoriale al potere centrale, e 2) garantire la produzione di consenso di base alle istituzioni.

Così formulate, queste appaiono ancora due generiche funzioni manifeste. E' possibile tuttavia definire la loro specificità e individuare così anche le funzioni effettivamente svolte, che se vogliamo restare fedeli alla terminologia mertoniana potremo convenzionalmente definire latenti. Ciò può essere fatto riportando il discorso alle modalità storiche della routinizzazione del carisma attualmente in corso nel sistema politico francese, ed in particolare al contrasto tra la sostanziale mancanza di rotazione della classe politica di origine gollista — considerabile ormai nel suo insieme come classe di regime — e le crescenti lacerazioni al suo interno.

10.1. *La subordinazione prefettoriale al regime.*

A livello di funzioni manifeste non è difficile rilevare che l'intreccio tra aumentato potere locale e aumentata precarietà della carica di prefetto costituisce una premessa strutturale per accrescere la conformità generalizzata del corpo prefettoriale rispetto all'attuale regime. Prestazioni sempre più « politiche » e al contempo sempre più connesse alla prospettiva di provvedimenti importanti per la carriera (sia in senso negativo come sanzioni e sia in senso positivo come ricompense) portano il corpo prefettoriale a divenire un *naturale* agente di conservazione dell'attuale sistema politico in misura molto più marcata che sotto la III e IV Repubblica ¹⁴.

Vi è poi un secondo livello di analisi. Non va dimenticato che l'ispessimento politico del ruolo di prefetto non avviene *in vacuo* ma attraverso decisioni e scelte ispirate al modello delle « regolazioni incrociate » descrittoci della scuola cruzieriana. Contrattazioni e scambi di favori con notabili in ascesa, sindaci-deputati, ministri e membri di gabinetti ministeriali presentano un duplice aspetto. Da un lato rispondono ad aspettative istituzionali formalmente formulate nei confronti del prefetto, dall'altro sviluppano una fitta rete di solidarietà incrociate. Ora, in un'epoca contrassegnata da crescenti lotte di potere all'interno della maggioranza, lo sviluppo di questa rete conduce di fatto il prefetto ad avvicinarsi a uomini appartenenti all'una o all'altra fazione. Questi contatti finiscono spesso con l'etichettare anche il prefetto in base a criteri di collocazione in genere molto più pragmatici che ideologici. In ogni caso la loro conseguenza va nella direzione di un sempre più sistematico intervento di variabili « politiche » nella determinazione della carriera di prefetto. Le garanzie di natura amministrativa si ritirano di fronte a un crescente margine di incertezza, quindi di precarietà: questa non è univocamente gestita da un unico centro di potere ma è determinata dal gioco tra le varie parti che interagiscono all'interno del sistema politico.

Ecco dunque l'effettiva funzione — o funzione latente — che l'intreccio tra maggiore potere locale e maggiore precarietà del ruolo di prefetto assolve per il mantenimento del sistema. Politicizzazione generalizzata del

¹⁴ E' valutazione comune a molti storici dell'amministrazione francese (Birnbauum 1977, Legendre 1968, Machin, 1977) che sotto l'aspetto citato nel testo la condizione attuale dei Prefetti in Francia si ricollegli alle condizioni vigenti sotto il secondo Impero di Napoleone III. In altri termini, la dipendenza politica dei Prefetti aumenterebbe in presenza di regimi monocratici (Impero e Repubblica presidenziale).

ruolo, collegamenti pragmatici con specifici centri di decisione e/o di pressione e « precarietà » delle cariche prefettorali ci appaiono ora come momenti interrelati di un processo che si autoalimenta: sotto il livello manifesto della maggiore subordinazione di principio alle istituzioni formali del potere centrale, cresce la dipendenza reale dalle varie componenti politiche che con le proprie strategie incrociate concorrono di fatto a definire (e legittimare) l'attuale regime.

10.2. La produzione di consenso verso il regime.

Abbiamo posto le basi per affrontare questo tema sul finire del par. 8, quando definivamo le condizioni e i requisiti dei processi di colpevolizzazione simbolica ispirati alla logica della esemplarità. In tale occasione concludevamo dicendo che nella corrispondenza tra incidenti e sanzioni (a prefetti) si può individuare una variabile unificante costituita « dal grado di gravità simbolica di un'offesa che il potere centrale reputa gli sia stata arrecata e del cui accadimento rende convenzionalmente responsabile il prefetto »: per cui al massimo grado di gravità simbolica dell'offesa corrisponderà il massimo di esemplarità traumatizzante della sanzione.

Ora proprio in questa corrispondenza è possibile ravvisare la funzione manifesta di favorire la produzione di consenso verso le istituzioni politico-statali. Tale consenso appare perseguito attraverso l'opportuna combinazione di tre momenti. Il primo, indirizzato a rafforzare il *timor reverentialis* verso le istituzioni, enfatizza l'esemplarità traumatizzante della sanzione. Questo effetto è tanto maggiore quanto più la persona colpita ricopre un ruolo dotato di alta significanza simbolica (rappresentante dello Stato, primo cittadino del dipartimento, ecc.). Si può comprendere così perché le espressioni di doloroso stupore per le sanzioni, e di solidarietà per il prefetto colpito — una sorta di scontato rituale nel piccolo mondo degli eletti locali ogni qualvolta vi è la rimozione violenta di un prefetto — lungi dal disturbare il Potere centrale, vengono da questi recepite come un implicito riconoscimento della sua onnipotenza.

Il secondo momento soddisfa invece un dichiarato intento rassicuratorio. Al cittadino medio francese per il quale è così importante la cartesiana (e giacobina) certezza dell'esistenza di norme impersonali uguali per tutti, viene data la conferma emotiva che è proprio così, che le regole del gioco non prevedono eccezioni nemmeno per il primo cittadino del dipartimento. Infine il terzo momento appaga un comprensibile seppur inconfessato desiderio di rivalsa, che nasce dalla non comune soddisfazione di assistere alla caduta in disgrazia di un uomo fino al giorno prima riverito e potente.

L'opportuno dosaggio di *timor reverentialis*, rassicurazioni sull'equità egualitaria delle regole del gioco, appagamento dei desideri di rivalsa nel vedere un potente in disgrazia dovrebbe quindi determinare le condizioni ideali nelle quali il potere costituito può fare un vantaggioso uso politico delle colpevolizzazioni simboliche ispirate alla logica della esemplarità. Senonché proprio l'enfasi sull'esemplarità di certe sanzioni porta a sovrappesante delle apparenze.

Il primo spunto può essere trovato nell'approfondire le ragioni per cui in Francia sia possibile parlare di un « ambiguo consenso » verso le istituzioni. Al di là delle considerazioni di un Kesselman o di un Schonfield (1976) sui rapporti tra cittadini francesi e potere, ci pare che una radice di questa ambiguità possa essere trovata anche nei meccanismi di funzionamento delle regole del gioco che presiedono, fra l'altro, ai processi di colpevolizzazione simbolica. Ai governati il potere costituito offre la garanzia che ogni qualvolta si verifica un certo tipo di incidenti, il cittadino

più importante del dipartimento pagherà in quanto ritenuto convenzionalmente responsabile dell'incidente stesso. La certezza formale di questa regola del gioco si scontra però contro l'inquietudine sostanziale che l'esemplarità della sanzione serva ad eludere la ricerca delle responsabilità reali e *ultime* dell'incidente, quindi dello stato di disagio che lo ha provocato. Questa inquietudine è rafforzata dalla constatazione che i meccanismi di colpevolizzazione esemplare scattano solo in presenza di un certo tipo di incidenti — quelli costituiti da offese simboliche verso la massime istituzioni statuali — mentre in tutti gli altri tipi di incidenti scattano altri meccanismi di colpevolizzazione, compresi quelli ispirati alla logica della sostituzione.

Queste considerazioni ci portano ancora una volta agli effetti inattesi del processo di routinizzazione del carisma attualmente in corso nel sistema politico francese. Noi assistiamo in questo paese alla contraddizione crescente tra una classe politica che nonostante le lotte interne non subisce rotazione (vent'anni di ininterrotto regime gollista e post-gollista senza reali prospettive di alternanza con l'opposizione), e un corpo prefettoriale sempre più « rotante », a dispetto della somma di poteri locali ad esso affidati. Questo contrasto ci riconduce ad alcune riflessioni espresse nel saggio introduttivo alla tematica del C.E., dove si parlava della convenienza per il gruppo di potere di « costituire una difesa preventiva, fornendo al pubblico un'immagine più allargata dei suoi confini, ossia facendo apparire come compartecipi all'area del potere una frangia di soggetti che in realtà non lo sono, o che lo sono in una posizione assai più marginale di quella socialmente percepita » (p. 27); e parlavamo della cooptazione formale descrittaci da Selznick come di un'istituzione provvista di molti elementi riconducibili alla nostra ipotesi.

La condizione del prefetto francese sembra confermare in pieno le nostre supposizioni: funzionario cerniera tra amministrazione e politica, plenipotenziario locale e al contempo revocabile senza garanzie, il prefetto ci appare come un autentico caso di cooptazione formale. Il circoscritto potere affidatogli non ha soltanto la funzione di garantire più agili contatti tra centro e periferia; esso ha anche la funzione di fornire un'immagine locale di potere delegato che diviene paravento del potere reale delegante.

Ecco dunque apparire al di sotto degli specifici processi di colpevolizzazione esemplare — esaminabili in termini di analisi strategica — un macromeccanismo assai più profondo di colpevolizzazione sostitutiva, esaminabile solo in termini di analisi sistemica. La maggioranza politica della V Repubblica, a dispetto delle sue divisioni interne, agisce in modo da non essere né sostituita, né colpevolizzata, né condannata. Proprio per garantirsi questo scopo la massima enfasi sull'istituzione prefettoriale diventa premessa per innescare un meccanismo di transfert che convogli sui più alti funzionari dello stato la domanda politica di cambiamento: il contrasto tra la mancata rotazione dei politici e la crescente rotazione dei prefetti trova così una spiegazione completa di natura sistemica.

Tra le loro tante funzioni i prefetti quindi svolgono anche quella di scudo protettivo della classe politica di regime: la loro esemplarità nasconde in ultima analisi una funzione sostitutiva. Questa latenza è ulteriormente garantita dal fatto che i prefetti normalmente non pagano per incidenti che turbano l'opinione pubblica, bensì per incidenti che offendono le istituzioni del potere. La domanda inespressa che sia finalmente un « potente » a pagare viene in realtà soddisfatta con un doppio transfert, non solo perché il soggetto punito sostituisce i reali detentori del potere ma anche perché l'addebito che gli viene imputato è proprio quello di non aver saputo impedire un affronto alle istituzioni del potere stesso.

11. Conclusioni (e chiarificazioni).

Le conclusioni a cui siamo testé pervenuti sembrano in contrasto con l'andamento generale del discorso svolto lungo tutto il saggio. Partiti dall'ipotesi che esistesse un solo modello di colpevolizzazione simbolica (quello sostitutivo) abbiano acquisito strada facendo che esiste anche un secondo modello (quello esemplare), e che questo nell'amministrazione pubblica francese è socialmente percepito come « normale » in contrapposizione al primo percepito come eccezionale. Successivamente però giungiamo ad affermare che anche il modello di colpevolizzazione ispirato alla logica dell'esemplarità cela in ultima analisi una funzione sostitutiva. Da ciò si potrebbe dedurre che il modello dell'esemplarità appartenga solo alla sfera dell'apparenza, che abbia un significato mistificante e che l'unico modello realmente esistente sia solo quello sostitutivo.

Tale deduzione sarebbe affrettata, data la complessità delle dinamiche indicate a cui abbiamo cercato di avvicinarci attraverso la distinzione fra i due livelli di analisi, strategico e sistemico. I processi di colpevolizzazione sostitutiva analizzati a livello strategico (e di cui abbiamo sottolineato la tendenziale eccezionalità nel contesto amministrativo francese) sono caratterizzati dalla creazione di Capri Espiatori che paghino al posto di individui specifici, astrattamente perseguibili come colpevoli reali secondo le norme del diritto positivo (esempio di S.L.d.P. dove il sindaco paga al posto del prefetto). Nei processi di colpevolizzazione esemplare invece la latente funzione sostitutiva non riguarda individui del tipo suddetto; essa concerne invece la possibilità di una domanda sociale generalizzata di cambiamento rivolta a una intera coalizione istituzionalizzata di potere. Tale possibilità può non essere manifestamente formulata, comunque essa va controllata attraverso vari mezzi tra i quali anche i meccanismi di transfert sopra descritti. La latente funzione sostitutiva dei processi di colpevolizzazione esemplare presenta così caratteri non assimilabili ai processi di colpevolizzazione sostitutiva analizzabili a livello strategico.

GIUSEPPE BONAZZI

BIBLIOGRAFIA

- P. BIRNBAUM, *Les sommets de l'Etat - Essai sur l'élite du pouvoir en France*, Ed. du Seuil, Paris, 1977.
- G. BONAZZI, *Per una sociologia del Capro Espiatorio nelle organizzazioni complesse*, « Studi Organizzativi », anno X, n. 3, 1978, pp. 3-49.
- M. CROZIER - E. FRIEDBERG, *L'acteur et le système*, Ed. du Seuil, Paris, 1977, ediz. ital. Attore sociale e sistema, Etas Libri, Milano, 1978.
- P. GREMION, *Le pouvoir périphérique - Burocrates et notables dans le système politique français*, ed. du Seuil, Paris, 1976.
- M. KESSELMAN, *The ambiguous Consensus*, A. Knopf, New York, 1966.
- P. LEGENDRE, *Histoire de l'administration de 1750 à nous jours*, P.U.F., Paris, 1968; trad. it. Stato e Società in Francia, Comunità Milano, 1978.
- H. MACHIN, *The Prefect in French Public Administration*, Craom Helm, London, 1977.
- C. SCHMITT, *Le categorie del « politico »*, ediz. Il Mulino, Bologna, 1972.

- W.R. SCHONFIELD, *Obedience and Revolt: French Behavior toward Authority*, SAGE, Beverly Hills, 1976.
- P. SELZNICK, *TVA and the Grass Roots*, Berkeley, Univ. of Calif. Press, 1949; trad. ital. *Pianificazione regionale e partecipazione democratica*, F. Angeli, Milano, 1974.
- J.C. THOENIG, *Il rapporto tra centro e periferia nell'amministrazione pubblica francese: un'analisi sistemica*, « Studi Organizzativi », n. 3-4, 1975, pp. 91-154.
- J.P. WORMS, *Le Préfet et ses notables*, « Sociologie du Travail », n. 3, 1966, pp. 249-276.

Etnicismo e cultorologia. L'identità culturale dei gruppi regionali e immigrati *

Consapevolezza etnica e identità culturale stanno diventando ovunque concetti sempre più interdipendenti e mobilitanti. Il fenomeno si verifica sia nell'ambito della ricerca etnoantropologica che in quello dell'azione sociale e politica. Termini quali « ethnic culture » o « ethnicity » sono ormai usati in riferimento ad un vasto insieme di bisogni e atteggiamenti la maggior parte dei quali dipende, tuttavia, da processi difficilmente spiegabili in base a fattori puramente etnici o culturali. Nei paesi di forte immigrazione — come gli Stati Uniti o il Canada — la *ethnicity* sta acquistando uno status crescente fra le minoranze nonostante la vaghezza che caratterizza il concetto. In questi paesi, infatti, identità culturale e gruppo etnico o immigrato sono frequentemente usati come sinonimi: la cultura delle cosiddette minoranze etniche, che occupa oggi un posto importante nel più generale dibattito sulla cultura, è intesa soprattutto come « cultura-di-origine », senza distinzioni fra entità fra loro diverse, come Napoli, Africa, Sicilia, Ebraismo, etc., e con un concetto di « origine » che appare più correlato a un'idea di natura che a una di società. Anche in Europa cresce la risonanza dell'etnicità. Sembra anzi che, col diminuire dell'attenzione dedicata dall'antropologia al mondo primitivo (essendo cambiato il ruolo politico-economico di questo ultimo), aumentano gli studi sulla nostra etnicità domestica. Uno sguardo alle pubblicazioni scientifiche e alle attività dei settori della vita pubblica, come quelli educativi, ricreativi e di militanza politica, basterà a indicare lo spazio dedicato a questo fenomeno. Paradossalmente, ora che le distanze — una volta proibitive — sembrano quasi annullate, il viaggio etnografico non ha più bisogno di spingersi lontano: nonostante lo stato eternamente moribondo del folklore, è sempre possibile studiare le minoranze etniche, linguistiche, religiose, ecc. di casa nostra e scrutarne le rispettive identità.

Questo intervento tenterà di esaminare i fattori e le modalità di questo rinnovato interesse per l'etnicità e i suoi potenziali di crescita e/o involuzione. In particolare, mi concentrerò sui casi

* Relazione tenuta da C. Bianco al X Congress of european society for sociology ruralis (Cordoba aprile 4-10, 1979), nell'ambito della Sezione: « Culture dominanti, culture periferiche e le identità culturali dei sottosistemi regionali », Workshop H., a cura di Amalia Signorelli.

in cui il concetto di identità culturale risulta soprattutto dipendere da quello di cultura di origine e sinonimo di gruppo etnico o immigrato¹. Fra l'altro, ci si chiederà se sia possibile definire questo tipo di identità senza rischiare il generico e senza adottare posizioni e concetti culturologici. E' naturale che non sarà qui possibile esaurire la complessità e varietà delle situazioni esistenti e i casi esaminati serviranno solo ad esprimere preoccupazioni concettuali e metodologiche circa lo studio dei difficili problemi acculturativi proposti da questa sezione del convegno. Da ciò solo infatti deriva il tono talvolta polemico delle argomentazioni e non già da un giudizio di irrilevanza sui problemi delle minoranze². Riguardo a questi problemi, infatti, non va dimenticata una questione centrale: la storia dei cosiddetti *revivals* etnici presenta talvolta itinerari e modalità simili a quelli della lotta di classe e della liberazione dei popoli dal colonialismo e dalla schiavitù. La analogia fra questi processi deve restare oggetto di riflessione poiché può spiegare perché il problema dell'identità etnico-culturale è oggi così cruciale ed esplosivo. Tuttavia, come sosterrò in questo intervento, l'ideologizzazione delle etnicità e la carica emotiva che inevitabilmente l'avviluppa rischiano di riassorbire ed esorcizzare anche tragiche realtà storiche come la schiavitù e l'etnocidio, divenendo gratificanti sostituti di un concreto impegno operativo e conoscitivo. Spesso, cioè, non ci si accorge che le rivendicazioni etnicistiche non vanno al di là di orientamenti vagamente relativistici e culturologici.

Indubbiamente, il concetto di etnicità presenta una difficile sfida conoscitiva e politica e la sua interpretazione richiederebbe una varietà di approcci a seconda dei contesti nei quali si articola. Ad esempio, gli atteggiamenti etnicistici dei popoli emergenti dal colonialismo presentano specificità diverse da quelle dell'Europa o degli Stati Uniti³. Tuttavia, poiché la tendenza delle vicende mondiali è caratterizzata dal crescere di rapporti di vasta portata,

¹ Per il dibattito italiano sull'etnicità, si veda, fra gli altri: ANGIONI G., *Rapporti di Produzione e cultura subalterna* (Cagliari, 1975); CORRIGA, C., (ed.), *Etnia, lingua, cultura* (Cagliari, 1977).

² Ho infatti dedicato molti anni della mia attività di ricerca allo studio delle tragiche questioni poste dall'emigrazione, sia in Italia che nei vari paesi di destinazione, come gli Stati Uniti e il Canada. Si veda, ad es.: C. BIANCO, *The Two Rosetos* (Indiana University Press: Bloomington, Ind., 1974), sulla cultura folklorica di una cittadina italo-americana.

³ Non credo, tuttavia, che si debba attribuire una natura radicalmente altra alle modalità culturali delle società non occidentali, al punto di doversi astenere dallo stabilire utili confronti che possono aiutare ad esplorare la condizione umana più in generale. Anzi, è precisamente questa ideologia di differenze denitive che trovo carica di rischi culturologici e di relativismo estremo, se non di peggio.

è inutile ignorare le trasformazioni e gli scambi già avvenuti o ipotizzare la possibilità e l'opportunità di fermare il cambiamento. Concordo dunque con Boissevain (1975: 16) quando lamenta la persistente tendenza degli antropologi a trascurare la complessa realtà della società moderna e a ostinarsi in una ricerca dell'eterno primitivo che ignora i grandi processi di acculturazione che nel frattempo stanno comunque cambiando il mondo, che ci piaccia o meno⁴.

Frattanto, mentre queste ondate spesso violente di cambiamento uniformante contribuiscono a stimolare nelle « periferie » la coscienza del gigantesco sfruttamento consumistico di cui sono oggetto, capita spesso che queste ultime siano portate a ridurre le proprie rivendicazioni di libertà e di autonomia a pure forme di condanna e rigetto dei processi storici di trasformazione e di progresso, in quanto ritenuti livellanti e dannosi per la loro identità tradizionale. Può sfuggire così che questi processi di livellamento investono in realtà gli aspetti esteriori della vita e poco la sostanza delle cose: non ci potremmo altrimenti spiegare come mai le stesse forze del monopolio consumistico internazionale (quelle che inondano il mondo della veste uniformante) sono contemporaneamente in prima fila nell'incoraggiare e difendere la riadozione o il salvataggio delle modalità tradizionali identificanti o distintive delle varie umanità ovunque dislocate e radicate. Il tanto temuto livellamento è infatti largamente limitato alla propagazione interessata di comportamenti e scelte altrove determinate e « senza potere » come direbbe Amalia Signorelli⁵. Preoccupato intanto che l'attuale diffondersi di questo manto di uniformità apparenti viene spesso percepito come la incarnazione stessa del progresso, come il prodotto fatale della vita moderna e come l'orrido figlio della scienza. Prende così piede un rifiuto irrazionale di tutto ciò che è moderno, tecnico e scientifico e un disinteresse per i processi di sviluppo presenti e futuri, che diventano automaticamente sinonimi di confusione e anonima disumanità. Di contro, mentre la dimensione culturale del passato⁶ — nelle sue molteplici valenze di saggezza ancestrale, di radici e di cultura « a misura d'uomo » — sembra offrire d'incanto oggi trasparenze cono-

⁴ BOISSEVAIN, J., *Beyond the Community: Social Process in Europe* (The Hague, 1975).

⁵ SIGNORELLI, A., *Scelte senza potere*, Roma, 1977): uno studio importante e interdisciplinare sulle « scelte » degli emigranti di ritorno nelle zone dell'esodo in Italia.

⁶ In un modo o nell'altro, qui come altrove, si manifesta il cosiddetto mito del Paradiso Perduto, con l'idea di un tempo in cui l'uomo era dotato di tesori e saggezze successivamente perduti e ora da ricattare, recuperare, riattivare, etc.

scitive e identificanti, un altro aspetto resta nell'ombra: sfugge cioè il fatto che l'odierna violenza livellatrice discende in buona parte da condizioni avviate nel passato, proprio in quel passato a cui ora ci volgiamo per recuperarne la celebrata « dimensione umana » e quel tesoro di diversità e tipicità oggi in rapida estinzione.

Le cose si avvolgono dunque di nebbiose ambiguità quando: 1) una cosiddetta « vera identità » viene concepita con parametri sfuggenti come quelli etnici, 2) il passato ancestrale viene esplorato per trovarvi le sole qualità culturali valide oggi per interagire positivamente nel sociale, 3) l'ideologia etnicistica viene incoraggiata e promossa dai livelli ufficiali e dominanti del potere. E' a questo punto che si arriva a ipotizzare e a difendere categorie distintive capaci di generare — come già è avvenuto in passato — posizioni decisamente fuorvianti. Parametri differenziali per distinguere i *noi* dai *loro* esclusivamente basati su fattori etnici appaiono equivoci e non realistici nella dinamica delle relazioni sociali moderne. Questa impostazione, infatti, concepisce l'affinità in termini di blocco verticale e falsamente coerente, trascurando la segmentazione sociale al suo interno, in ciò riecheggiano le posizioni romantiche. Vi sono casi in cui si osservano vasti gruppi di immigrati, di ormai remota estrazione « comune », spinti ad una patetica ricerca di etnicità di ritorno che rasenta l'autoesotismo. Ciò è quasi inevitabile quando un'immagine tradizionale — anche se « propria » — viene indossata nonostante il suo carattere ormai defunzionalizzato e sostanzialmente estraneo al nuovo contesto vitale. A parte questi casi estremi, l'etnicità designa pur sempre una formazione globale dai contorni piuttosto precari che si richiama ad una solidarietà interna, ereditata (o ereditabile) da un passato « comune ». Mi rendo conto di non poter qui affrontare un esame esauriente del fenomeno, che occorrerebbe collegare anche a una discussione sui concetti di etnia, carattere nazionale, nativismo, inculturazione, etnocentrismo⁷. Basterà per ora aver richiamato l'attenzione sul diffondersi di atteggiamenti che, attivando una sorta di sacralizzazione delle diversità etniche, può veicolare modelli di falsa coscienza, spiegazioni distorte delle ineguaglianze sociali e perfino una legittimazione del-

⁷ Per una più approfondita discussione critica su questi temi in Italia, si veda: LANTERNARI, V., *Crisi e ricerca di identità: folklore e dinamica culturale* (2ª ediz. Napoli, 1977) e, dello stesso autore: « Etnocentrismi: dall'attitudine all'ideologia », *Comunità*, n. 180 (ott. 1978): 1-66. CIRESE, A., *Condizione contadina tradizionale, nostalgia, partecipazione*, in: « Oggetti, segni, musei » (Torino, 1977) e, dello stesso autore: *Intellettuali, folklore e istinto di classe* (Torino, 1976).

lo *status quo*. Cercherò ora di accennare al modo in cui i predetti fenomeni emergono dalle mie ricerche⁸.

In una « nazione di immigrati », come amano definirsi gli Stati Uniti, l'« invisibilità etnica » è stata a lungo l'obiettivo sperato da preoccupati pianificatori e scienziati sociali⁹. Oggi, invece, l'etnicità gode di grande prestigio a tutti i livelli di relazioni politiche, scientifiche e personali. Vediamo ora schematicamente quali siano i raggruppamenti « etnici » più comuni e su quale tipo di affinità o solidarietà poggi l'affiliazione etnicistica.

L'attuale panorama dei gruppi etnici emerge dai processi storici che hanno portato il paese al suo presente assetto demografico, economico e politico. Da questo quadro emergono alcune distinzioni: I. Quando un gruppo etnico si ricollega ad uno di quei gruppi nord-europei che hanno raramente contribuito a formare le attuali fasce elitarie di potere, i moderni discendenti godono solitamente dello *status* prestigioso (anche se generico) di « pionieri » o « fondatori ». Essi sono talora designati con etichette generalissime come « anglosassone » o « protestante », senza bisogno di identificazioni più specifiche. II. Per ragioni probabilmente opposte, non si usano denominazioni più specifiche di quella di « Negro », « Nero » o « Afro-americano » per i moderni discendenti delle diverse popolazioni africane la cui lunga schiavitù americana ha fatto sì che *Black Ethnicity* divenisse un concetto carico di memorie dolorose e di forti speranze. III. Vi sono poi i tanti brandelli delle popolazioni indiane, attualmente divise — come dice Lanternari — fra una « borghesizzazione della loro cultura ancestrali (« l'indiano in vestrina ») e una reviviscenza nativistica ed emancipazionista »¹¹. IV. Infine, un gruppo etnico può collegarsi alla cosiddetta « New Immigration »¹² costituita dalle masse contadine emigrate dall'Europa sud-orientale (italiani, polacchi, greci, ungheresi), da ebrei provenienti dal centro-est europeo e da gruppi dell'Asia e del Medio Oriente. In questi casi, la *ethnicity* si definisce in base alle origini — territoriali, linguistiche, religiose — ma, invece di appartenere alla sfera dominante-

⁸ Una discussione su questi temi e sulla manipolazione ufficiale delle etnicità si trova in: BIANCO, C., *Immigrazione et etnicismo*, « Studi Emigrazione », 37 (1974): 96-108 (rist. in: *Problemi*, 43 (1975): 198-210).

⁹ Era cioè auspicabile, per la pace sociale, che ogni gruppo perdesse la propria connotazione di origine, assimilandosi al modello già stabilito come socialmente accettabile, quello cioè anglosassone, protestante, bianco, nord-europeo (:W.A.S.P.). Sulla questione della « invisibilità » nelle scienze sociali, si veda: BORRIE, W.D., *Concepts and Practices*, in: « The Cultural Integration of Immigrants » (1969): p. 91.

¹⁰ JONES, M., *American Immigration* (Chicago, 1960).

¹¹ LANTERNARI, V., *Crisi...*, p. 188.

¹² JONES, M., *op. cit.*, per il periodo 1880-1924.

egemonica della società, i suoi componenti sono per lo più confluiti (oltre ai neri, si intende) nelle ampie e disomogenee fasce di subalternità sociale ed economica. Ciascuno di questi gruppi viene inoltre identificato con denominazioni specifiche quali: italiani, polacchi, siciliani, ebrei, ungheresi, ecc.

Nell'attuale ondata di etnicità, o di riaffiliazione etnicistica, è possibile accorgersi di alcuni fattori ricorrenti. Il richiamarsi ad un'identità etnica ha successo anche perché si accompagna ad una scarsa chiarezza politica: in questa situazione, l'etnicità propone un quadro di modelli di percezione e interazione politica che evita le analisi sistematiche del sistema sociale e spiega la dinamica sociale e la politica in termini di: affinità, valori e identità etniche.

In un paese dove la schiavitù ha eretto barriere durevoli, il tessuto sociale è ancora permeato da venature di concezioni razziste. Ma mentre l'attuale *Black ethnicity* è il logico esito di una lunga storia di sfruttamento estraniante, l'etnicità dei bianchi si presenta molto più sfuggente. E' possibile inoltre che il suo attuale *revival* sia indirettamente influenzato dalle predette venature razziste, che gli forniscono una visione irrazionale delle qualità tipiche dei diversi gruppi umani. Circolano infatti curiose — ma note — idee circa i modi di trasmissione e continuità dell'identità etnico-culturale. Come già detto, gli etnicismi enfatizzano l'idea di diverse origini e radici, dove tali concetti di « origine » e di « radici » risultano associati con quello di « natura » e, quindi, con visioni di spontaneità, di creatività genuina, in una parola, di umanità. Ritrovare una identità etnica significa perciò recuperare dalle memorie ancestrali una perduta naturalità, da usare in alternativa alla società moderna, disumana e artificiale. Un tale salvataggio è poi non solo desiderabile, ma reso senz'altro possibile dall'autenticità stessa delle tradizioni etniche. La nota ricorrente nell'etnicismo delle minoranze bianche consiste spesso in atteggiamenti agnostici e perfino conservatori nei confronti dei problemi politici e sociali. Si osserva un crescente passaggio dal concetto di « società » a quello di « etnicità », dove quest'ultima è ritenuta capace di offrire: *a*) una difesa originale e anticonformista dalle ansie della vita moderna, *b*) un approvato strumento di promozione sociale. Questo secondo obiettivo risulta agevolato dal fatto che, nonostante i toni antagonisti assunti nei confronti del « sistema » o del « potere », la natura stessa dell'ideologia etnicistica costituisce un nemico piuttosto innocuo per quel potere; quest'ultimo, anzi, sfrutta com'è noto quelle stesse specificità ribadite e difese dalle culture etniche.

Il ricorso alle istanze etniche è vecchio nella storia delle società, ma è utile ricordare che, sebbene con diverse intenzioni, l'iniziativa è venuta in passato sia dal lato dell'oppressore (ossia,

dal « centro ») e sia da quello della vittima (o « periferia », secondo i termini adottati in questo seminario). Sono tristemente famosi i casi in cui l'ideologizzazione di una qualche etnicità è degenerata nella furia distruttrice del razzismo e dell'etnocidio. Vi sono poi i casi, meno drammatici ma comuni, in cui i governi hanno coccolato orgogli e tipologie regionalistiche o etnicistiche, con l'obiettivo di escludere i gruppi interessati dall'acquisizione di una coscienza politica e sociale.

Inoltre, le differenze etniche sono state spesso utilizzate per « spiegare » problemi sociali certo non dovuti a cause etniche o culturali. Un esempio: una specie di « allarme etnico » fu lanciato negli Stati Uniti all'inizio del secolo quando il disagio sociale ed economico si avvicinava a livelli esplosivi. Enormi masse di immigrati erano approdate in America, attratte da un sistema produttivo per la cui crescita vertiginosa occorreva un esercito di manodopera a basso costo. Il vasto assortimento di genti diverse che si venne così raccogliendo fu sopportato dalle elites al potere come una sorta di male necessario. Ma non appena i modi e i ritmi del sistema produttivo richiesero manodopera meno numerosa e più specializzata, si presentarono crescenti difficoltà per la disorientata massa immigrata: aumentò la disoccupazione e si accesero presto, sia forme di protesta organizzata, che uno stato di tesa conflittualità fra le forze lavoratrici. Fu allora che il crescente disagio divenne l'occasione per una serrata discussione ufficiale sui cosiddetti « problemi etnici » e la « mescolanza etnica » fu ben presto indicata come la vera causa dell'incombente guerra sociale, mentre alcune « varietà etniche » furono riconosciute come mancanti dei requisiti di « assimilabilità » al modello americano (anglosassone)¹³. Infine, quando l'isteria xenofobica ebbe raggiunto il suo culmine, si decise di sbarrare l'ingresso a quelle « orde » di diversi la cui stessa diversità causava conflitti e minacciava l'armonia sociale. Ma ecco le parole di uno degli scienziati impegnati nel dibattito, l'antropologo Madison Grant, nel suo *The Passing of the Great Race*:

La Nuova Immigrazione incluse una rappresentanza enorme e sempre crescente dei deboli, dei falliti e dei minorati mentali di tutte le razze e dei più bassi ceti del Bacino del Mediterraneo e dei Balcani, insieme alle orde che popolano le infime sottospecie umane dei ghetti polacchi... Dovevamo davvero accogliere in mezzo a noi tutte queste razze — estranee e diverse come sono per mentalità, per aspetto e per istinto¹⁴?

¹³ Si veda il citato « Concepts and practices », di W.D. Borrie.

¹⁴ 1922, introd.: v

Così, dopo il fallimento del sogno di « assimilazione » che avrebbe dovuto rendere « invisibili » le scomode diversità, le *Leggi Quota* del 1924 ridussero quasi a zero l'immigrazione dall'Europa sud-orientale.

Tutto il successivo itinerario delle *Applied Social Sciences* statunitensi tenne costantemente l'occhio sulle « mescolanze etniche ». E così, mentre la maggioranza degli immigrati continuò nello sforzo indicatogli di perdere o di celare la « visibilità etnica », i cervelli socio-antropologici oscillavano da un'ipotesi di *melting pot* o fusione culturale (che prometteva molto ma non si avverò mai, né intendeva includere nel crogiolo le varietà di colore), a forme attenuate del mai abbandonato progetto di assimilazione, mediante le quali i « diversi » dovevano essere *adattati, assorbiti, integrati, accomodati*, ecc. Gradatamente, visto il permanere di forti diversità fra i gruppi, l'obiettivo divenne quello di studiarli, sia singolarmente, come micro-culture autonome e da prospettive di tipo funzionalistico, e sia nel gioco dei loro contatti reciproci (gli *inter-ethnic contacts*), donde l'articolato filone di studi sui contatti di cultura, sui caratteri nazionali, sui stemi di valori, sui modelli e sulle identità delle varie « comunità ». Non intendo azzardare qui una sorta di parodia dell'evoluzione delle scienze sociali applicate degli Stati Uniti, ma solo indicare alcuni antecedenti delle attuali posizioni culturologiche sulla questione della etnicità.

Forse, la possente esplosione dei *Block Movements* ha offerto stimoli importanti all'etnicità bianca; tuttavia, spesso sfugge come quest'ultima sia tutt'altro che un fenomeno che scaturisce solo dalle « periferie » o dalle minoranze marginali, come movimento di riscossa che sappia chiaramente chi sia il suo antagonista o interlocutore. Oggi è di moda vedersi in una dimensione etnica, « etnico è bello »¹⁵, e la « parola d'ordine deve essere " etnicità " »¹⁶, se non si vuole, per la società americana, l'avvento della miseria culturale, la perdita delle radici e un grigiore uniforme. Il pericolo starebbe nel soffocamento delle linfe naturali che da lidi lontani — dall'origine — vennero ad arricchire (*breed*) la cultura americana. Ora le orecchie etniche si sentono finalmente dire di salvare i loro caratteri distintivi, di informarsi sull'etnicità degli altri (l'etnicità è ora capace di risanare i problemi sociali?)

¹⁵ Chiaramente parodiato dal linguaggio dei movimenti neri. Si è tentati di chiedere: ... *ora* che le etnicità sono ormai in qualche modo « addomesticate » e non più così socialmente prominenti come prima? Come sempre, il passato si fa « bello » dopo che è... passato, cioè dopo che ha perduto la scomoda problematicità delle cose presenti.

¹⁶ Smithsonian Institution: « Festival of American Life » (Washington, D.C., 1973 : 3).

e di meditare sulla favolosa creatività delle tradizioni etniche. Una calda solidarietà (etnica) abbraccerà l'«orfano» americano, compensandolo delle frustrazioni e della perdita di identità che fatalmente emana dalla società moderna. Solo lontano dalla lotta sociale e in mezzo ai propri « uguali etnici », l'uomo può ritrovare valori umani e spirito di comunità: « associati con i tuoi simili « etnici » e conservati come sei, anzi, com'erano i tuoi antenati, non importa dove » questo pare oggi il consiglio. E' appena il caso di notare come un tale concetto di uguaglianza impedisca di percepirne altre — economiche e politiche — con i membri di altri gruppi. In questo modo, i concetti di struttura e di dinamica sociale sono sostituiti da un'interpretazione etnica della società e delle classi. La crescente ansia sociale e la crisi che investe i processi economico-politici e la fiducia stessa nel sistema capitalistico vengono esclusi dall'analisi, in favore di un recupero ossessivo di identità e di ruoli « originali ».

Il complesso dibattito etnico si articola in una grande varietà di temi (linguistici, folklorici, educativi, religiosi). Alla ricchezza tematica, tuttavia, non corrisponde un'abbondanza di argomentazioni scientifiche che, in fondo, possono anche riassumersi, da un lato, con le ormai note tesi dei « primordialisti » e, dall'altro, con quello dei concettualisti ». I primi discettano sul fatto che le diversità etniche sono... primordiali, che l'uomo nasce all'interno di un gruppo etnico e che guai seri incontrerebbe una politica che ignorasse la natura etnica delle formazioni umane. I secondi, più cauti ma meno popolari, ricordano la determinante importanza dei contesti storici per i processi culturali, indipendentemente dal dato primordiale¹⁷. D'altro canto, Glazer e Moynihan, che hanno spesso lavorato insieme sul tema dell'identità etnica, asseriscono che l'etnicità segna la comparsa di un qualcosa così nuovo da sfuggire ad ogni definizione: essi teorizzano che, come principio organizzatore, l'« etnicità »; o la « nuova etnicità », è da preferire al concetto di « classe sociale », dato che una conflittualità di norme e valori sarebbe scarsa fra le classi sociali, mentre sarebbe — a loro avviso — assai ricca fra i vari gruppi etnici¹⁸.

Nel mio intento di esaminare un tipo di etnicità ufficialmente promossa e ossessivamente orientata sul motivo delle origini, tenterò ora un brevissimo schema delle posizioni più note sul cosiddetto « dilemma della cultura nera » in America, sperando

¹⁷ Si veda: ISAACS, H.R., *Basic Group Identity*, e HOROWITZ, D.L., *Ethnic Identity*, in: GLAZER, N. e P. MOYNIHAN (cura), *Ethnicity* (Harvard, 1975): 25-52 e 111-140. Nello stesso libro, si veda: PATTERSON, O., *Context and Choice in Ethnic Allegiance*: 305-349.

¹⁸ GLAZER, N. e P. MOYNIHAN, *Beyond the Melting Pot* (New York, 1963) e il già citato: *Ethnicity*, rispettivamente, p. 2 e p. 15.

che anche questo cenno approssimativo possa aiutare nella riflessione sui problemi dell'etnicismo.

Può darsi che gli acuti contrasti sulla scottante questione della cultura nera riflettano incertezze di ordine più generale — scientifiche e politiche — sul modo stesso di concepire il rapporto società-cultura. Uno sguardo alle pubblicazioni recenti rivela come buona parte del dibattito odierno consista ancora nella vecchia questione sulla predominanza dell'elemento europeo o di quello africano sulla cultura in questione. Per cui, considerando l'enfasi solitamente posta sulla nozione di cultura-di-origine, è perfettamente logico che una *causalità culturale* (da collegare alle origini o alle radici) debba ricorrere come spiegazione culturologica anche per i comportamenti degli afro-americani di oggi¹⁹. E' sintomatico notare come questi americani, che differiscono dalle fasce egemoniche bianche anche e soprattutto per essere stati la vittima della loro dominazione e sfruttamento, siano poi oggetto di un dibattito « culturale » che indugia spesso su un piano che sta fra il mitico e l'erudito. E così, la *querelle* sulla preponderanza dei tratti africani o europei tende a riassorbire e a esorcizzare molto della sostanza reale della tragedia. Ma ecco l'elenco schematico delle varie posizioni (l'ordine è casuale):

1. Molti studiosi decidono sulla presenza o assenza di elementi africani attraverso criteri diffusionistici, tentando di individuare la diffusione spazio-temporale dei vari tratti » e « complessi » culturali (motivi narrativi, rituali, ritmici, cinesici, parentali). Tale tipo di analisi poggia su un concetto di cultura che ipotizza la possibilità di disaggregare e riaggregare quest'ultima fino ai suoi minimi componenti. Lo scopo sarebbe quello di ripercorrere all'indietro gli itinerari di ciascun elemento fino al punto di « invenzione » (origine o « archetipo »). Conclusioni curiosamente contrastanti hanno però caratterizzato spesso questo metodo, per cui, « prove inconfutabili » hanno sostenuto sia l'origine europea che quella africana per gli stessi elementi o fenomeni. Ci si può chiedere qui fino a che punto somiglianze o corrispondenze, individuate in Europa o in Africa, possano di per sé spiegare la realtà presente della cultura nera americana.

¹⁹ Esistono tuttavia alcune importanti posizioni contro la razionalizzazione culturalistica delle distanze e dei problemi sociali. Si veda, ad es.: VALENTINE, C.A. e VALENTINE B., *Brain Damage and the Intellectual Defence of Inequality*, « Current Anthropology » (March 1975): p. 129 e p. 130.

²⁰ Sui concetti di spontaneità, immediatezza e naturalità nella cultura, si veda: CIRESE, A., *Intellettuali...* (op. cit.): 65-103; ma anche FANON, F., *I dannati della terra* (Torino, 1975): 149, 152, 16.

2. Si rivendica una cultura prettamente africana sulla base di istanze simili a quelle già indicate in questo intervento: a) l'africanità è vista in opposizione ad un modello europeo, b) essa è romanticamente collegata ad una cultura di tipo « naturale », c) la sua naturalità le garantisce genuinità, d) tale autenticità naturale le ha permesso di sopravvivere ai traumi della schiavitù, e) la sua forza « naturale » la rende una valida alternativa all'odierno sistema capitalistico.

3. Una concezione comune assegna ad alcune forme culturali — soprattutto alla parentela e ad alcune forme espressive — una maggiore persistenza. Tuttavia, nonostante un accordo generico circa un tale continuità, spiccano, da un lato, le posizioni estremizzanti di Fogel e Engerman, in *Time on the Cross*, i quali giungono alla straordinaria conclusione che la famiglia africana fu salvata e protetta dallo stesso sistema schiavistico²¹ e, dall'altro, le posizioni più caute secondo cui, se certi modelli parentali hanno resistito, riadattandosi e rifunzionalizzandosi nel nuovo contesto, ciò è avvenuto *nonostante* i colpi disgregatori della schiavitù²².

4. Infine, dal vasto gruppo di quanti riscontrano invece una perdita totale dell'immagine africana, si potranno qui citare solo il leader nero George Ruffin, che in passato auspicò per il suo popolo l'abbandono di ogni elemento africano: « il Negro deve scomparire, il suo fato è segnato: egli deve essere inghiottito e disperso nella massa del popolo del Sud... »²³. Seguono diverse posizioni bio-deterministiche, nelle quali Eshley Montagu sostiene una tesi molto controversa che attribuisce un vero e proprio « danno cerebrale » al popolo nero, come conseguenza della « spoliazione socio-psicologica »²⁴. Fra le fila dei sostenitori di una perduta identità africana, ricordiamo inoltre il sociologo nero Franklin Frazier²⁵, con la sua visione del « Negro nudo », cioè, di un essere senza cultura distintiva, e le posizioni di Glazer e Moynihan, secondo cui il « Negro è solo un americano e niente altro. Egli non ha valori e cultura da proteggere e tramandare »²⁶. Infine, Stan-

²¹ FOGEL, W. e S.L. ENGERMAN, *Time on the Cross: The Economics of American Negro Slavery* (New York, 1976).

²² Si veda: GUTMAN, H., *The Black Family in Slavery and Freedom: 1750-1952* (New York, 1976) e LEVINE, L.W., *Black Culture and Black Consciousness* (New York, 1977).

²³ In: LEVINE, *op. cit.*, p. 151.

²⁴ MONTAGU, A., *Sociogenic Brain Damage*, « *American Anthropologist* », 74 (1972): 1045-61.

²⁵ FRAZIER, F., *The Negro Family in the United States* (1939): 680-81.

²⁶ GLAZER e MOYNIHAN, *Beyond the Melting Pot*, *op. cit.*, p. 53.

ford Lyman afferma che « il nero è stato privato della storia e, con questa spoliazione, non solo il suo passato, ma anche il suo futuro è stato cancellato »²⁷.

Il quadro è lungi dall'esaurire il complesso dibattito sulla etnicità nera. Tuttavia, come dichiara anche Valentine²⁸, in un suo importante intervento sulla citata tesi di Montagu, è possibile trarre dalle varie posizioni almeno la seguente impressione di insieme: nonostante le divergenze e i contrasti, si nota un comune modo di razionalizzare le diversità che, proponendo una spiegazione culturologica del comportamento umano, finisce col fornire un qualche livello di complicità al perpetuarsi di ineguaglianza e di ingiustizia sociale. Proprio quest'ultima considerazione potrebbe, a mio avviso, applicarsi alle altre questioni etnicistiche trattate in questo intervento. Ideologizzare le differenze etnico-culturali come attributi permanenti, quasi bussole culturali dei gruppi, significa in realtà offrire un'interpretazione suscettibile di due sbocchi opposti²⁹: potrà forse offrire un'ancora di rassicurante solidarietà, mediante un'immagine di gruppo che consente ai suoi membri di riconoscersi e di appartenere — ciò che Epstein chiama la « dimensione cognitiva e affettiva dell'etnicità »³⁰. Al tempo stesso, tuttavia, in circostanze di profonda crisi sociale e/o politica, quegli stessi entusiasmi etnicistici potrebbero improvvisamente — ancora una volta cambiando di segno — tornare a « spiegare » i mali sociali con le conflittualità etniche e a indicare gli oggetti di disprezzo o di persecuzione.

Concludendo, in modo ovviamente provvisorio: oggi non si tratta più, come dice Cirese, di combattere battaglie relativistiche per dimostrare l'esistenza o la dignità delle diversità culturali dell'uomo »³¹. Il punto sembra ormai un altro e certo non facile: quello di compiere uno sforzo sistematico per comprendere i fattori e i processi formativi di quelle diversità, evitando il ricorso a concezioni neopopulistiche e romantiche. Ciò permetterebbe, fra l'altro, alle « periferie » di evitare un ulteriore accumulo della loro esclusione e di impedire che quest'ultima finisca con l'apparire addirittura come una sorta di ornamento, « periferia è bello ».

CARLA BIANCO

²⁷ LYMAN, S., *The Black American in Sociological Thought*, (1972): 183.

²⁸ VALENTINE, *op. cit.*

²⁹ Il citato studio sugli etnocentrismi, di V. Lanternari, è molto illuminante su questo punto e mi trova d'accordo.

³⁰ EPSTEIN, A.L., *Ethos and Identity: Three Studies in Ethnicity*, (London, 1978): 5.

³¹ CIRESE, A.M., *Studi di antropologia e vicende coloniali*, « Paese Sera Libri », (27-4-1973).

La legge sull'occupazione giovanile: analisi di un fallimento

1 - Premessa

Della 285, ovverosia della legge sull'occupazione giovanile, molto già si è scritto, anche con l'appoggio di teorie tra loro spesso in contrasto¹.

Questo studio, senza alcuna velleità di volere affrontare tutti gli aspetti problematici insiti nella legge in argomento, tende ad analizzare quantitativamente il « fenomeno » della 285, attraverso un'elaborazione eseguita su dati del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale².

I risultati che ne derivano, oltre allo sconforto per la nota discrasia del mercato del lavoro (domanda-offerta) evidenziano anche il vecchio, ma sempre attuale, interrogativo sulla dicotomia (voluta e non) tra fini e mezzi, ove all'efficacia di un presupposto non segue mai l'efficienza di un'azione.

2 - Gli iscritti

La legge 285³, creata per incentivare l'impiego straordinario di giovani nelle diverse attività industriali, artigiane, commerciali ed agricole, pur nascendo in un contesto economico e sociale non certo favorevole⁴, tuttavia riuscì subito a dare di sé l'immagine di una legge ad hoc. Già alla prima graduatoria dell'agosto 1977 sono 653.780 i giovani che sono accorsi ad iscriversi. Regioni grandi e piccole, province geograficamente opposte, cominciano a sfornare i primi dati di una situazione che lievitando nella misura di circa 80.000 nuovi iscritti all'anno, raggiunge al 31-12/79,

¹ Teoria economica: interpretazione Keynesiana del mercato del lavoro attraverso la fiscalizzazione di una quota di spesa; teoria sociologica: la imprenditorialità giovanile e l'idea dell'esercito del lavoro; teoria politica: il garantismo, il mantenimento dello statu-quo, la cattura del consenso.

² Notiziario giovani, n. 7, aprile 1980.

³ Legge 1-6-'77, n. 285, Gazzetta Ufficiale n. 158 dell'11-6-'77 e successive modificazioni, decreto-legge 30-9-'77, n. 706 (Gazzetta Ufficiale n. 269 del 3-10-'77), convertito nella legge 29 novembre 1977, n. 864 (Gazzetta Ufficiale n. 329 del 2-12-'77); del decreto-legge 6-7-'78, n. 351 (Gazzetta Ufficiale n. 192 dell'11-7-'78) convertito nella legge 4-10-'78, n. 479 (G.U. n. 237 del 25-8-'78).

⁴ Crescita demografica conseguente al boom degli anni '50, crisi economica dovuta essenzialmente all'elevato costo delle materie prime importate congiunta alla diminuita competitività nelle esportazioni, crisi occupazionale dovuta al rilevante squilibrio creatosi tra programmazione economica e programmazione scolastica.

la cifra di 898.452 unità. Il divario socio-economico del Paese assume più precisi contorni nel rapporto tra aree geografiche: Italia Settentrionale con il 16,59% di iscritti; Italia Centrale con il 24,52%; Italia Meridionale con il 39,54%; Italia Insulare con il 19,35%.

Sei Regioni (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna), complessivamente raggiungono il 58,89% di iscritti rispetto alle restanti Regioni d'Italia.

Nelle iscrizioni, l'incidenza delle femmine rispetto ai maschi è ovunque superiore, ad eccezione della Campania e della Puglia; ciò ripropone all'attenzione pubblica l'annosa questione sul ruolo di inferiorità della donna-lavoratrice nella società contemporanea.

Nell'ambito delle singole regioni, infine, si delineano i poli di attrazione rappresentati dalle grandi città. Nel Lazio, dei 114.414 iscritti, ben 86.673 sono « romani », in Lombardia su 34.837 iscritti, i « milanesi » da soli sono 22.138.

Tab. 1 - Legge 285 - Iscritti al 31-12-1979. Dati Nazionali in Complesso e per Aree Geografiche

Regioni	Iscritti			
	Maschi e Femmine		Aree Geografiche	
	V.A.	%	V.A.	%
Piemonte	39.148	4,36		
Valle Aosta	564	0,06		
Lombardia	34.837	3,88		
Trentino A.A.	2.059	0,23		
Veneto	20.617	2,29		
Friuli Ven. G.	4.945	0,55		
Liguria	23.455	2,61		
Emilia-Romagna	23.424	2,61		
Toscana	40.693	4,53		
Umbria	13.767	1,53		
Marche	15.766	1,75		
Lazio	114.414	12,73		
Abruzzo	26.833	2,99		
Molise	8.851	0,99		
Campania	188.154	20,94		
Puglia	82.131	9,14		
Basilicata	18.505	2,06		
Calabria	66.466	7,40		
			Italia Settentrionale	16,59
			149.049	
			Italia Centrale	24,52
			220.324	
			Italia Meridionale	39,54
			355.256	
			Italia Insulare	19,35
			173.823	
ITALIA	898.452		898.452	

Tab. 2 - Legge 285 - Iscritti al 31-12-1979 - Dati Regionali e Provinciali per Sesso

Iscritti	Regioni											Totale	Valle d'Aosta Aosta
	PIEMONTE										VC		
	AL	AT	CN	NO	TO	VC							
Maschi	1.439	650	683	665	9.962	580	13.979	195					
Femmine	2.919	1.275	1.607	1.391	16.725	1.252	25.169	369					
Insieme	4.358	1.925	2.290	2.056	26.687	1.832	39.148	564					

Iscritti	LOMBARDIA											Totale
	LOMBARDIA										VA	
	BG	BS	CO	CR	MN	MI	PV	SO	VA			
M	483	874	320	280	281	8.623	777	242	445	12.325		
F	1.638	1.386	816	694	946	13.515	1.995	528	994	22.512		
I	2.121	2.260	1.136	974	1.227	22.138	2.772	770	1.439	34.837		

Iscritti	VENETO								TRENTINO A.A.			Totale
	VENETO								TRENTINO A.A.			
	BL	PD	RO	TV	VE	VR	VI	Totale	BZ	TN		
M	134	1.894	697	1.456	1.962	1.075	512	7.730	67	93	160	
F	416	2.999	1.419	2.569	2.485	1.873	1.126	12.887	790	1.109	1.899	
I	550	4.893	2.116	4.025	4.447	2.948	1.638	20.617	857	1.202	2.059	

Tab. 2.1 - Legge 285 - Iscritti al 31-12-1979 - Dati Regionali e Provinciali per Sesso

Iscritti	Regioni										Totale
	FRIULI V. G.		UD		GE		LIGURIA		SV		
	GO	PN	TS	UD	Totale	GE	IM	SP	SV	Totale	
Maschi	281	320	534	259	1.394	6.047	837	2.305	934	10.123	
Femmine	666	1.302	933	650	3.551	7.552	1.117	2.978	1.685	13.332	
Insieme	947	1.622	1.467	909	4.945	13.599	1.954	5.283	2.619	23.455	

Iscritti	EMILIA - ROMAGNA										Totale
	BO		FO		MO		PR		PC		
	BO	FE	FO	MO	PR	PC	RA	RE	RE	Totale	
M	1.863	753	1.384	382	446	486	462	208	5.984		
F	4.952	2.205	2.782	1.545	1.666	1.625	1.754	911	17.440		
I	6.815	2.958	4.166	1.927	2.112	2.111	2.216	1.119	23.424		

Iscritti	TOSCANA										Totale
	AR		FI		GR		LI		LU		
	AR	FI	GR	LI	MS	PI	PT	SI	Totale		
M	1.356	3.847	830	2.499	1.428	1.286	863	846	14.191		
F	2.553	7.216	1.208	3.713	2.934	2.208	1.596	1.705	26.502		
I	3.909	11.063	2.038	6.212	4.362	3.494	2.459	2.551	40.693		

Tab. 2.2 - Legge 285 - Iscritti al 31-12-1979 - Dati Regionali e Provinciali per Sesso

Iscritti	Regioni												Totale	MOLISE	IS	Totale																		
	U M B R I A	M A R C H E		A B R U Z Z O		M O L I S E		P U G L I E		L A Z I O		C A M P A N I A																						
	PG	TR	Totale	AN	AP	MC	PS	Totale	CB	IS	Totale	FR	LT	RI	Roma	VT	Totale	CH	AQ	PE	TE	Totale	AV	BN	CE	NA	SA	Totale	BA	BR	FG	LE	TA	Totale
Maschi	3.530	2.031	5.561	2.176	1.404	947	1.456	5.983	2.476	1.038	3.514	5.434	3.733	1.193	43.039	2.049	55.448	3.519	3.611	2.707	1.767	11.604	5.459	4.619	13.625	79.937	12.616	116.256	13.604	5.050	7.360	7.485	9.174	42.673
Femmine	5.546	2.660	8.206	3.642	2.011	1.546	2.584	9.783	3.725	1.612	5.337	6.408	4.452	1.892	43.634	2.580	58.966	4.110	5.018	3.365	2.736	15.229	5.854	4.601	13.657	35.972	11.814	71.898	13.481	4.511	6.964	8.532	5.970	39.458
Insieme	9.076	4.691	13.767	5.818	3.415	2.493	4.040	15.766	6.201	2.650	8.851	11.842	8.185	3.085	86.673	4.629	114.414	7.629	8.629	6.072	4.503	26.833	11.313	9.220	27.282	115.909	24.430	188.154	27.085	9.561	14.324	16.017	15.144	82.131

Tab. 2.3 - Legge 285 - Iscritti al 31-12-1979. Dati Regionali e Provinciali per Sesso.

Iscritti	Regioni										Totale
	BASILICATA			Totale	CALABRIA			Totale			
	MT	PZ	CZ		CS	RC					
Maschi	3.002	4397	9.528	7.399	11.121	9.953	30.602				
Femmine	4.408	6.698	9.639	11.106	13.411	12.814	35.864				
Insieme	7.410	11.095	19.167	18.505	24.532	22.767	66.466				

Iscritti	SICILIA										Totale
	SARDEGNA			Totale	SICILIA			Totale			
	OR	CA	NU		ME	PA	RG		SR	TP	
M	7.756	3.882	12.699	3.163	11.802	15.845	3.058	6.298	5.642	70.145	
F	8.287	4.311	11.933	3.717	11.352	14.656	3.954	5.527	6.562	70.299	
I	16.043	8.193	24.632	6.880	23.154	30.501	7.012	11.825	12.204	140.444	

Iscritti	SARDEGNA										Totale
	SARDEGNA			Totale	SARDEGNA			Totale			
	OR	CA	NU		SS	SS	SS				
Maschi	1.548	6.539	2.994	2.331	2.331	13.412					
Femmine	2.409	8.613	4.710	4.235	4.235	19.967					
Insieme	3.957	15.152	7.704	6.566	6.566	33.379					

Tab. 3 - Legge 285 - Iscritti al 31-12-1979 - Dati Nazionali per Sesso

Regioni	Iscritti				Incidenza % delle femmine in ogni regione
	Maschi		Femmine		
	V.A.	%	V.A.	%	
Piemonte	13.979	3,26	25.169	5,36	64,29
Valle Aosta	195	0,05	369	0,08	65,43
Lombardia	12.325	2,87	22.512	4,80	64,62
Trentino A.A.	857	0,20	1.202	0,25	58,38
Veneto	7.730	1,80	12.887	2,75	62,51
Friuli V. Giulia	1.394	0,32	3.551	0,76	71,81
Liguria	10.123	2,36	13.332	2,84	56,84
Emilia Romagna	5.984	1,39	17.440	3,72	74,45
Toscana	14.191	3,30	26.502	5,65	65,13
Umbria	5.561	1,30	8.206	1,75	59,61
Marche	5.983	1,39	9.783	2,08	62,05
Lazio	55.448	12,91	58.966	12,57	51,54
Abruzzo	11.604	2,70	15.229	3,25	56,75
Molise	3.514	0,82	5.337	1,14	60,30
Campania	116.256	27,08	71.898	15,33	38,21
Puglia	42.673	9,94	39.458	8,41	48,04
Basilicata	7.399	1,72	11.106	2,37	60,02
Calabria	30.602	7,13	35.864	7,64	53,96
Sicilia	70.145	16,34	70.299	14,99	50,05
Sardegna	13.412	3,12	19.967	4,26	59,82
ITALIA	429.375		469.077		52,21

3 - Gli avviati

Per far fronte a questa pressione sociale operata dai gruppi giovanili oggettivamente esclusi dall'occupazione e di conseguenza dalla società tutta, la 285, come legge-tampone, cerca di sopire la protesta emanando norme dispositive nel settore pubblico (Stato, Regioni, Comuni, INPS, ecc.) e nel settore privato (Aziende industriali, artigiane, di servizi, commerciali).

I dati da soli ne evidenziano l'insuccesso.

Al 31-12-'79 su 898.452 iscritti solo 59.547 trovano un posto di lavoro. L'incidenza degli avviati sugli iscritti (6,63%) tocca punte bassissime proprio nelle Regioni a più alto bisogno di occupazione (2,65% in Puglia; 3,66% in Campania; 3,78% nel Lazio), mentre al Nord le percentuali si innalzano sensibilmente (19,43% in Emilia; 20,45% nel Trentino; 29,93% in Friuli). Lo sbocco occupazionale maggiore viene senz'altro dal settore pubblico che su 59.547 avviati assume per la realizzazione dei noti progetti previsti dagli artt. 26 e 26-bis, 43.770 unità. L'incidenza percentuale

delle assunzioni pubbliche sulle private si eleva enormemente nell'Italia meridionale ed insulare. Rispetto, infatti, al 38,03% ed al 38,04% (punta minima) del Piemonte e dell'Emilia, fanno da contraltare il 95,11%, il 94,12%, il 92,22% ed il 90,09%, rispettivamente della Sardegna, del Molise, della Basilicata e della Calabria. Il settore privato è la grande delusione. Su 15.777 avviati solo il Piemonte e l'Emilia assumono rispettivamente il 17,52% e il 17,87%. Le restanti regioni ad elevata concentrazione industriale rispondono solo con il 6,30% (Lombardia), il 3,67% (Veneto), il 6,88% (Liguria). In confronto lo sforzo delle aziende siciliane con il 6,73% e campane con il 5,58%, è degno di tutto rispetto.

Tab. 4 - Legge 285 - Avviati al 31-12-1979 - Dati Nazionali in Complesso e per Aree Geografiche

Regioni	Avviati			
	Maschi e Femmine		Aree Geografiche	
	V.A.	%	V.A.	%
Piemonte	4.460	7,49		
Valle Aosta	98	0,17		
Lombardia	3.963	6,66		
Trentino A.A.	421	0,71		
Veneto	1.860	3,12		
Friuli V. Giulia	1.480	2,49		
Liguria	2.454	4,12		
Emilia-Romagna	4.551	7,64		
			Italia Settentrionale	32,39
			19.287	
Toscana	2.942	4,94		
Umbria	1.139	1,91		
Marche	1.977	3,32		
Lazio	4.322	7,26		
Abruzzo	2.514	4,22		
Molise	918	1,54		
			Italia Centrale	23,20
			13.812	
Campania	6.885	11,56		
Puglia	2.174	3,65		
Basilicata	2.160	3,63		
Calabria	3.734	6,27		
			Italia Meridionale	25,11
			14.953	
Sicilia	8.100	13,60		
Sardegna	3.395	5,70		
			Italia Insulare	19,30
			11.495	
ITALIA	59.547			

Tab. 5 - Legge 285 - Avviati al 31-12-1979 - Richieste del Settore Pubblico e Privato

Regioni	Avviati				Incidenza % assunzioni pubbliche su private in ogni regione
	Settore Pubblico		Settore Privato		
	V.A.	%	V.A.	%	
Piemonte	1.696	3,87	2.764	17,52	38,03
Valle Aosta	76	0,17	22	0,14	77,55
Lombardia	2.969	6,78	994	6,30	74,92
Trentino A.A.	279	0,64	142	0,90	66,27
Veneto	1.281	2,93	579	3,67	68,87
Friuli V. Giulia	853	1,95	627	3,98	57,64
Liguria	1.368	3,13	1.086	6,88	55,75
Emilia-Romagna	1.731	3,95	2.820	17,87	38,04
Toscana	1.847	4,22	1.095	6,94	62,78
Umbria	714	1,63	425	2,69	62,69
Marche	1.106	2,53	871	5,52	55,94
Lazio	3.680	8,41	642	4,07	85,15
Abruzzo	1.892	4,32	622	3,94	75,26
Molise	864	1,97	54	0,34	94,12
Campania	6.004	13,72	881	5,58	87,20
Puglia	1.786	4,08	388	2,46	82,15
Basilicata	1.992	4,55	168	1,07	92,22
Calabria	3.364	7,69	370	2,35	90,09
Sicilia	7.039	16,08	1.061	6,73	86,90
Sardegna	3.229	7,38	166	1,05	95,11
ITALIA	43.770		15.777		73,50

Tab. 6 - Legge 285 - Avviati al 31-12-1979 - Richieste del Settore Pubblico e Privato per Aree Geografiche

Aree Geografiche	Avviati			
	Settore Pubblico		Settore Privato	
	V.A.	%	V.A.	%
Italia Settentrionale	10.253	23,43	9.034	57,26
Italia Centrale	10.103	23,08	3.709	23,51
Italia Meridionale	13.146	30,03	1.807	11,45
Italia Insulare	10.268	23,46	1.227	7,78
ITALIA	43.770		15.777	

Tab. 7 - Legge 285 - Avviati al 31-12-1979 - Richieste del settore pubblico e privato

Regioni	Settori			
	Settore pubblico	Settore privato (Aziende)		
	Stato, Regioni, ecc.	A tempo indet.	Contratto di for.	A tempo deter.
Piemonte	1.696	1.002	1.762	—
Valle d'Aosta	76	21	1	—
Lombardia	2.969	854	46	94
Trentino A. Adige	279	142	—	—
Veneto	1.281	457	122	—
Friuli V. Giulia	853	180	447	—
Liguria	1.368	1.086	—	—
Emilia Romagna	1.731	1.728	829	263
Toscana	1.847	769	326	—
Umbria	714	162	263	—
Marche	1.106	306	378	187
Lazio	3.680	535	71	36
Abruzzo	1.892	386	236	—
Molise	864	10	42	2
Campania	6.004	462	409	10
Puglia	1.786	234	154	—
Basilicata	1.992	119	49	—
Calabria	3.364	341	29	—
Sicilia	7.039	440	619	2
Sardegna	3.229	159	7	—
ITALIA	43.770	9.393	5.790	594

4 - La situazione

La mancata rispondenza del settore privato all'appello lanciato dalla 285 è stato interpretato in vario modo. La teoria che le aziende non vogliono questi giovani, cioè i giovani che escono dalla scuola con pezzi di carta molto spesso nulli al fabbisogno tecnologico-imprenditoriale, non è certo l'ultima e lo dimostra un'indagine svolta dall'Isfol in collaborazione con la Fondazione Seveso su i titoli di studio richiesti nei contratti di formazione in alcune aziende della Liguria, della Lombardia e del Friuli V.G. Nei campioni esaminati, le lauree raggiungono appena l'1,0% e lo 0,7% in Liguria e Lombardia, mentre nel Friuli si attestano sul valore del 4,4%. Altrettanto dicasi per i diplomi secondari ad indirizzo letterario-umanistico, con l'1,0% (Liguria), 10,2% (Friuli) e 5,4% (Lombardia). I diplomi ad indirizzo tecnico-scientifico hanno superato il 30% fino a raggiungere il tetto del 50%.

In generale, la maggioranza degli imprenditori non ha reclutato il personale dalle liste speciali, con la scusante di una forza lavoro genericamente formata, che non era già stata filtrata da efficienti circuiti formativi. Da ciò il gonfiamento degli organismi della Pubblica Amministrazione, impreparata ad assorbire un numero non certo proibitivo di unità lavorative.

A questo punto, c'è da domandarsi quale sarà il futuro dei giovani precari del pubblico impiego, che questa legge ha trasformato in « potenziali privilegiati ». A tre anni di distanza dalla data della loro assunzione e vicini alla scadenza del contratto, questi giovani non conoscono ancora quale sarà il loro destino.

L'entità numerica della popolazione italiana compresa nella fascia di età dai 14 ai 29 anni, deve indurre ad una più profonda riflessione, in quanto assomma in sé anche i presupposti del futuro, di quel divenire di cui non possiamo continuare ad essere notai ciechi, silenziosi e neutrali.

Tab. 8 - Legge 285 - Situazione al 31-12-1979

Regioni	Dati			
	Iscritti V.A.	Avviati V.A.	Incidenza % Avviati su iscr. ogni Regione	Ancora Disoccup. V.A.
Piemonte	39.148	4.460	11,39	34.688
Valle Aosta	564	98	17,38	466
Lombardia	34.837	3.963	11,38	30.874
Trentino A. Adige	2.059	421	20,45	1.638
Veneto	20.617	1.860	9,02	18.757
Friuli V. Giulia	4.945	1.480	29,93	3.465
Liguria	23.455	2.454	10,46	21.001
Emilia-Romagna	23.424	4.551	19,43	18.873
Toscana	40.693	2.942	7,23	37.751
Umbria	13.767	1.139	8,27	12.628
Marche	15.766	1.977	12,54	13.789
Lazio	114.414	4.322	3,78	110.092
Abruzzo	26.833	2.514	9,37	24.319
Molise	8.851	918	10,37	7.933
Campania	188.154	6.885	3,66	181.269
Puglia	82.131	2.174	2,65	79.957
Basilicata	18.505	2.160	11,67	16.345
Calabria	66.466	3.734	5,62	62.732
Sicilia	140.444	8.100	5,77	132.344
Sardegna	33.379	3.395	10,17	29.984
ITALIA	898.452	59.547	6,63	838.905

Tab. 9 - Disoccupati iscritti nelle liste di collocamento ordinario. Dati nazionali al 31-10-1979 per classi età.

Età	Disoccupati		Totale %
	Maschi %	Femmine %	
Da 15 a 24 anni	42,61	53,06	47,52
Da 25 a 34 anni	21,39	23,15	22,22
Da 35 a 44 anni	12,98	12,82	12,91
Da 45 a 54 anni	14,92	9,18	12,22
Da 55 a 64 anni	7,73	1,67	4,88
Da 65 in poi	0,37	0,12	0,25
Totale	(N = 882.154)	(N = 783.244)	(N = 1.665.398)

Tab. 10 - Popolazione di lavoro al gennaio 1980. (Valori in migliaia)

Date di riferimento	Forze di lavoro						Non forze di lavoro in età lavorativa		Popolazione non lavorativa
	Occupati		Persone in cerca di occupazione		Totale	N. di cui, lavoratori a particolari condizioni	Non forze di lavoro in età lavorativa		
	Dichiarati	Altre persone con attività lavorativa	Disoccupati	In cerca di occupazione				Altre persone in cerca di lavoro	
1977									
Gennaio	18.991	907	19.898	253	619	1.459	18.220	1.122	15.912
Aprile	19.235	949	20.184	192	627	1.432	18.129	811	15.802
Luglio	19.252	955	20.207	196	754	1.692	18.021	1.035	15.650
Ottobre	19.127	834	19.961	203	773	1.598	18.284	990	15.845
1978									
Gennaio	19.181	688	19.869	231	754	1.520	18.614	925	15.750
Aprile	19.273	774	20.047	204	711	1.455	18.646	799	15.607
Luglio	19.523	936	20.459	208	840	1.658	18.252	817	15.461
Ottobre	19.379	884	20.263	205	864	1.651	18.383	801	15.590
1979									
Gennaio	19.390	591	19.981	269	845	1.632	18.775	802	15.594
Aprile	19.497	669	20.166	227	796	1.580	18.811	552	15.473
Luglio	19.723	964	20.687	203	905	1.880	18.108	803	15.297
Ottobre	19.778	896	20.674	206	920	1.701	18.269	815	15.434
1980									
Gennaio	19.609	666	20.275	248	903	1.703	18.709	777	15.414

segue

B - Occupati

Date di riferimento	Agricoltura			Industria			Altre attività			Totale		
	Dipendenti	Indipendenti	Totale	Dipendenti	Indipendenti	Totale	Dipendenti	Indipendenti	Totale	Dipendenti	Indipendenti	Totale
1977												
Gennaio	1.209	1.907	3.116	6.536	1.048	7.584	6.436	2.762	9.198	14.181	5.717	19.898
Aprile	1.194	2.033	3.227	6.605	1.069	7.674	6.600	2.683	9.283	14.399	5.785	20.184
Luglio	1.154	2.014	3.168	6.715	1.072	7.787	6.628	2.624	9.252	14.497	5.710	20.207
Ottobre	1.189	1.897	3.086	6.551	1.070	7.621	6.626	2.628	9.254	14.366	5.585	19.961
1978												
Gennaio	1.122	1.868	2.990	6.519	1.078	7.597	6.572	2.710	9.282	14.213	5.656	19.869
Aprile	1.139	1.938	3.077	6.499	1.086	7.585	6.615	2.770	9.385	14.253	5.794	20.047
Luglio	1.107	2.059	3.166	6.629	1.111	7.740	6.781	2.772	9.553	14.517	5.942	20.459
Ottobre	1.161	1.967	3.128	6.502	1.107	7.609	6.806	2.720	9.526	14.469	5.794	20.263
1979												
Gennaio	1.080	1.811	2.891	6.454	1.054	7.508	6.854	2.728	9.582	14.388	5.593	19.981
Aprile	1.132	1.876	3.008	6.495	1.045	7.540	5.873	2.745	9.618	14.499	5.666	20.166
Luglio	1.128	1.951	3.079	6.644	1.114	7.758	7.014	2.836	9.850	14.786	5.901	20.687
Ottobre	1.114	1.954	3.068	6.634	1.145	7.779	7.024	2.803	9.827	14.772	5.902	20.674
1980												
Gennaio	1.048	1.761	2.809	6.512	1.144	7.656	6.987	2.823	9.810	14.547	5.728	20.275

Fonte: ISTAT - Gennaio 1980

Tab. 11 - Profezioni sulle classi di età previste nel decennio 1981-1991 sulla base di tre determinate ipotesi (valori in migliaia)

Classi di età	1981			1986			1991		
	1ª ipotesi alta natalità e sal- torio migra- torio crescente	2ª ipotesi bassanata torio migra- torio crescente	3ª ipotesi alta natalità e sal- torio migra- torio nul-	1ª ipotesi alta natalità e sal- torio migra- torio crescente	2ª ipotesi bassanata torio migra- torio crescente	3ª ipotesi alta natalità e sal- torio migra- torio nul-	1ª ipotesi alta natalità e sal- torio migra- torio crescente	2ª ipotesi bassanata torio migra- torio crescente	3ª ipotesi alta natalità e sal- torio migra- torio nul-
0 - 4	4.272	3.823	4.306	4.570	3.953	4.626	4.759	4.116	4.816
5 - 9	4.260	4.260	4.267	4.255	3.807	4.292	4.553	3.938	4.612
10 - 14	4.480	4.480	4.494	4.247	4.247	4.259	4.243	3.796	4.284
15 - 19	4.539	4.539	4.563	4.456	4.456	4.481	4.227	4.227	4.247
20 - 24	4.077	4.077	4.121	4.500	4.500	4.545	4.423	4.423	4.463
25 - 29	3.744	3.744	3.803	4.038	4.038	4.103	4.463	4.463	4.526
15 - 29	12.360	12.360	12.487	12.994	12.994	13.129	13.113	13.113	13.236
30 - 34	4.089	4.089	4.146	3.713	3.713	3.784	4.008	4.008	4.083
35 - 39	3.367	3.367	3.392	4.056	4.056	4.118	3.684	3.684	3.760
40 - 44	3.820	3.820	3.837	3.329	3.329	3.357	4.011	4.011	4.076
45 - 49	3.558	3.558	3.571	3.754	3.754	3.774	3.272	3.272	3.300
30 - 49	14.834	14.834	17.946	14.852	14.852	15.033	14.975	14.975	15.219
50 - 54	3.578	3.578	3.589	3.462	3.462	3.447	3.654	3.654	3.677
55 - 59	3.382	3.382	3.391	3.430	3.430	3.444	3.320	3.320	3.337
60 - 64	2.204	2.204	2.208	3.171	3.171	3.180	3.215	3.215	3.229
50 - 64	9.164	9.164	9.188	10.063	10.063	10.101	10.189	10.189	10.343
65 - 69	2.665	2.665	2.667	1.994	1.994	1.997	2.863	2.863	2.871
70 - 74	2.213	2.213	2.213	2.256	2.256	2.257	1.696	1.696	1.699
75 - 79	1.462	1.462	1.462	1.671	1.671	1.670	1.698	1.698	1.700
80 e oltre	1.226	1.226	1.227	1.393	1.393	1.391	1.589	1.589	1.587
Totale	56.934	56.484	57.255	58.295	57.230	58.758	59.678	59.678	60.266

Fonte: ISTAT, Supplemento al Bollettino di statistica, n. 12, 1978.

Conclusioni

Trarre le conclusioni sui risultati negativi di questa legge a contenuto altamente sociale non è né facile né piacevole in quanto l'insuccesso del dettato legislativo in una società industrialmente avanzata non colpisce esclusivamente questo o quel cittadino ma tutti, più o meno direttamente, come membri di un unico contesto sociale.

Questo insuccesso, che molti apertamente definiscono più propriamente con il termine di fallimento, si evince facilmente dal rapporto tra iscritti alle liste giovanili (900.000 in tutta Italia) ed avviati al lavoro (60.000), e cioè solo il 6,63%. La maggioranza, purtroppo, aspetta invano e medita su un ulteriore esempio di « Legge-Manifesto », di una legge cioè che solo nei principi ma non nell'attuazione, ha raggiunto i suoi fini.

Oggi, a distanza di tre anni e vicini alla sua naturale scadenza, crollato il facile ottimismo iniziale, possiamo cominciare a trarre delle conclusioni in merito ai motivi che ne hanno decretato l'insuccesso. Ciò non per il gusto di sterili elucubrazioni o di appagamenti masochistici ma per evitare che in futuro si possano ripetere gli stessi errori.

Se la crisi di un'azienda o del singolo è di per sé un evento ammissibile ed assorbibile, in quanto fa parte del gioco della vita, l'insuccesso nell'attuazione di un programma specifico, quale quello implicito nella Legge 285, è inaccettabile soprattutto se colpisce le aspettative politiche e socio-economiche dei giovani.

Perché allora tutto questo?

Forse ha ragione quel tale, con la sua teoria spesso trascurata, quando sosteneva che il nostro è un paese di « ottimi matematici », poiché riusciamo a ridurre in cifra tutto e tutti. Come? Semplice. Prendete ad esempio qualche uomo politico che per motivi elettorali (e quindi di poltrona) deve accontentare 100 giovani postulanti alla ricerca disperata di un posto di lavoro. Che fa? Prepara innanzitutto quattro elenchi da 25 nominativi ciascuno in cui va ad inserire, con grande oculatezza, tutti i suoi supporter e subito dopo dà il via all'operazione di vivisezione sociale.

I 25 nominativi del primo elenco (quelli si intende che più interessano perché di sicura « fede ») vengono subito accontentati con un posto stabile e tranquillo. Costoro, naturalmente, ricambieranno con la dovuta ovazione e con la promessa solenne di imperitura riconoscenza.

Subentra allora la seconda operazione che avviene a distanza di alcuni mesi rispetto alla prima (in media dai 12 ai 24 mesi).

I 25 nominativi del secondo elenco vengono riuniti per informare tutti che, continuando a sostenere la candidatura del noto

uomo politico e della sua linea di corrente, ci sono buone speranze di essere accontentati entro un certo periodo di tempo. Del resto l'esempio dei primi 25 « amici » che già lavorano è un fatto concreto.

Con il trascorrere dei mesi anche questi 25 nominativi vengono accontentati.

E' il momento quindi della terza operazione, tenuto conto che nel frattempo sono trascorsi altri mesi e che i tempi stringono.

I 25 nominativi del terzo elenco vengono riuniti per chiarire che il problema dell'occupazione è una grossa battaglia da affrontare con tutti i mezzi e in ogni occasione (anche elettorale). A questo gruppo, insomma, non vengono fatte sicure promesse di essere sistemati, né gli si chiude la porta in faccia. Si invita tutti ad operare. Del resto come si fa a negare l'evidenza dei fatti. Già 50 « amici » sono stati accontentati.

Questo terzo gruppo pertanto non abbandonerà mai il suo idolo e leader anche perché, in fondo, la speranza è sempre l'ultima a morire.

I 25 « speranzosi » del quarto ed ultimo elenco vengono anch'essi riuniti. Tutti vengono informati che non vi è alcuna possibilità di essere collocati. Il tono è dolce, ma il verdetto inesorabile. Tirando le somme si riscontra che tutti i 100 nominativi sono stati « ricevuti » e che per tutti è scattata l'operazione « interessamento ». In quanto ai voti, quel tale uomo politico riceverà la preferenza sicura di 75 elettori (cioè dei 50 graziati più i 25 in lista di attesa) e forse anche degli ultimi 25 a cui è stato detto chiaramente di non sperare.

TONINO FONTANA

Dal capitalismo di famiglia al capitalismo funzionale?
No. E' la conferma del « capitalismo dinastico »

Con i soliti cinquant'anni di ritardo, processi che altrove (USA, Gran Bretagna, Germania e Francia) hanno già trovato il loro compimento emergono e crescono nella situazione italiana. Umberto Agnelli lascia per dimissioni l'amministrazione delegata dell'impresa che appartiene alla sua famiglia dalla fondazione. Il fatto colpisce. Le interpretazioni si sprecano. Ma in sé è tutt'altro che nuovo. Ripete forme evolutive piuttosto note. Negli anni '30 gli analisti socio-economici Berle e Means avevano teorizzato, in base all'esperienza americana, il progressivo divorzio fra proprietà e funzione nel governo delle grandi imprese. Salutavano l'avvenire dei dirigenti industriali di professione, successori dei capitalisti che in sé riunivano la qualità di proprietari e di amministratori. Dal potere basato su diritti proprietari si passava al potere determinato dalla conoscenza del processo produttivo e quindi dal controllo funzionale. C'era chi, come l'ex-trotskyista James Burnham, si spingeva a parlare di "rivoluzione dei tecnici" (managerial revolution) e persino un sociologo disincantato e serio come Thorstein Veblen aveva scritto e, anzi, auspicato un "soviet degli ingegneri". Speranze tanto accese quanto cocentemente deluse.

Due sono i fattori che stanno all'origine della crisi delle gestioni familiari delle imprese: a) la pura e semplice dimensione; b) la crescente complessità tecnologica e sociale. Questi fattori giocano allo scoperto e nella loro forma più pura nei sistemi industriali in cui più libera e spregiudicata appare l'iniziativa privata. Con il crescere del volume d'affari e del numero delle aziende un singolo ceppo familiare può trovarsi a corto di personale. E' successo a Ford, ma anche ai Rockefeller, per non parlare dell'industria pesante. In Italia una notevole eccezione è costituita dalla famiglia genovese dei Costa, ma qui siamo nel ramo dei servizi, che ha caratteristiche affatto peculiari. Quando poi il numero dei figli, diretti o acquisiti, come generi, cognati, ecc. è sufficiente numericamente, non è detta l'ultima parola. La trasmissione dei certificati azionari non può nulla di fronte alle capacità intellettuali effettive dei singoli. Il denaro è certamente un surrogato potente per l'intelligenza, magari carente. Max Horkheimer ne vede gli effetti

positivi anche con riguardo alla potenza erotica. "La bella ragazza che si accompagna con un vecchio — osserva il fondatore della Scuola di Francoforte — dà scandalo solo se questi non ha nulla" (in Crepuscolo, p. 21). Ma pare accertato che il talento imprenditoriale e l'attitudine al comando non siano trasmissibili per via ereditaria e che la disponibilità finanziaria sia al riguardo un sostituto dagli effetti finali piuttosto incerti. Si pensi alla ditta Olivetti, in cui la famiglia Olivetti non è riuscita a mantenere il controllo funzionale neppure fino alla terza generazione. La situazione era molto chiara agli occhi del figlio del fondatore, Adriano Olivetti. Con preveggenza forse unica, non solo in Italia ma su scala mondiale, egli proponeva un superamento della crisi della gestione familiare che evitasse sia la statalizzazione burocratizzante e improduttiva sia l'irresponsabile (verso la comunità) controllo del capitale finanziario, mosso solo dal bisogno predatorio di massimizzare il profitto nel più breve tempo possibile, e che desse invece luogo all'"industria sociale autonoma" — progetto di grande originalità per passare dal declino e dalla eventuale frantumazione della proprietà privata ad una proprietà non genericamente "pubblica", cioè statale, bensì plurima, tale da coinvolgere comune, movimento operaio, università, e quindi dinamica.

L'affermazione del presidente della FIAT Giovanni Agnelli che spiega i motivi delle dimissioni del fratello come un tentativo di spersonalizzare la direzione dell'azienda sembra muoversi in questa direzione. Ma una sobria considerazione del contesto industriale italiano e del suo peculiare capitalismo induce a sospendere il giudizio. Può semplicemente trattarsi di una ritirata strategica, intesa a sventolare la minaccia di un disimpegno del capitale Agnelli rispetto a Torino e all'Italia (non si dimentichi che il grande capitale finanziario è oggi poesia pura, che realizza su scala planetaria le sue "ispirazioni", dall'Unione Sovietica al Brasile alla Cina, ecc.) per ottenere dal governo italiano "provvidenze e agevolazioni" che costituiscono il cuore di quella straordinaria invenzione socio-cattolica che è il "capitalismo dinastico".

Quello che chiamo "capitalismo dinastico" non va confuso con il capitalismo "assistito". Questa formula, che Giorgio Galli e Alessandra Nannei usano nel loro recente libro *Italia, Occidente mancato* (Mondadori, 1980), indica per lo più la tendenza dell'industria di Stato e di certi suoi "imprenditori" a prendere a prestito abitudini e motivazioni dai titolari di prebende canoniche e di sinecure. Il capitalismo dinastico non manca invece di dinamismo. Solo che tende a risolvere i suoi problemi produttivi e di razionalizzazione organizzativa attraverso la scorciatoia del discreto contatto diplomatico e del ricatto "sociale" nei confronti di politici che veramente non s'aspettano altro e che scambiano

troppo spesso l'abnegazione con l'essere ligi al potente del giorno. Tanto meno è da confondere il capitalismo dinastico con il modello del capitalismo funzionario della grande "corporation" o società per azioni di Berle e Means, che secondo Ralf Dahrendorf, l'avesse Marx conosciuta, avrebbe rivoluzionato tutta l'impalcatura teorica del Capitale. Di ciò è lecito dubitare, e non perché il capitalismo non sia più un "sistema", come sostiene (Repubblica del 1° agosto 1980) Eugenio Scalfari, ma perché è un sistema polivalente, aperto, flessibilissimo, capace di adattarsi molto bene a contesti storici differenti (e per rendersene conto non è il caso di scomodare economisti contemporanei più o meno illustri; basta ricordarsi di quell'aureo libro sesto della Ricchezza delle nazioni di Adam Smith!). Il capitalismo dinastico è il capitalismo che può crescere e svilupparsi in un ambiente dominato dal familismo e dalla gestione clientelare delle istituzioni, in cui il regime democratico è sulla carta tanto formalmente ineccepibile e "avanzato" quanto è truccato e di facciata nella pratica quotidiana.

F.F.

« Umanità nova » dovrà chiudere?

Secondo la stampa di questi giorni "Umanità Nova", la gloriosa testata anarchica fondata da Malatesta nel 1920, sarebbe in grave crisi finanziaria ed organizzativa, e addirittura sul punto di chiudere. La crisi finanziaria effettivamente esiste: i militanti anarchici non riescono a sanare il deficit di undici milioni di lire causato in gran parte dalla diminuzione delle vendite del giornale, che da undicimila copie sono diventate meno di settemila; ed esiste anche una crisi interna all'organizzazione, che è però ben lungi dal provocare la chiusura del giornale, ma come sempre bene accetta, in quanto impedisce che l'organizzazione si cristallizzi, e permette il più delle volte di superare le difficoltà che inevitabilmente sorgono fra gli innumerevoli gruppi che compongono la FAI (Federazione Anarchica Italiana) di cui "Umanità Nova" è l'organo ufficiale.

Comunque, anche se "Umanità Nova" cessa le pubblicazioni con tre settimane di anticipo rispetto all'abituale chiusura estiva, ha per ora tutta l'intenzione di riprendere regolarmente in settembre. E la decisione di chiudere non spetterebbe in nessun caso, dicono a "Umanità Nova", alla redazione del giornale, e tantome-

no alla direzione o all'amministrazione, ma unicamente alla deliberazione congressuale.

Da ben sessanta anni "Umanità Nova", fondato come quotidiano e ora settimanale, è il più autorevole portavoce delle tesi anarchiche. Nacque alla vigilia dell'occupazione torinese delle fabbriche del "biennio rosso". Così come era avvenuto per l'"Agitazione" di Ancona nel 1897, che nacque poco prima dei moti popolari per il rincaro del pane che provocarono l'occupazione militare della città in seguito allo sciopero generale, e per "Volontà", sempre di Ancona, che precedette di pochi mesi lo scoppio della celebre "Settimana rossa" del 1914. Malatesta fondò un periodico in un preciso momento storico, quando intravedeva una concreta possibilità di sbocco rivoluzionario in corrispondenza di avvenimenti molto importanti. Scrivere era infatti per Malatesta il modo migliore per rivolgersi alle masse, per spingerle sulla via della rivoluzione sociale: era un "compagno fra i compagni" e riteneva che gli intellettuali devono fondersi con la classe lavoratrice e venire al popolo senza pretese di comando.

"Umanità Nova" e i militanti anarchici restano tuttora fedeli all'ideale approvato al Congresso anarchico di Bologna del 1920, ideale che il periodico sostenne fin dai suoi primi numeri: libertà di pensiero e necessità dell'organizzazione interna. All'interno della FAI e di tutti gli altri gruppi anarchici gli aderenti sono liberi di professare tutte le opinioni e di usare tutte le tattiche, purché non siano in contrasto con quelle degli altri, e, in nome di questo principio, nella FAI si raggruppano oggi tutte le tendenze, dai pacifisti agli anarcosindacalisti. Si dichiarano sostenitori della necessità dell'organizzazione, ma contrari all'autoritarismo e alla gerarchia.

Ancora oggi, gli anarchici non si possono valutare quantitativamente: non esistono "iscritti" ai gruppi, ma solo aderenti. La FAI non è che la componente maggioritaria del movimento anarchico in Italia, raccoglie in federazione circa settanta gruppi e innumerevoli singoli che aderiscono individualmente. In totale, secondo l'ultimo censimento, gli aderenti alla FAI ammontano a circa diecimila. Da sempre astensionisti, contrari alla delega e sostenitori dell'azione diretta, gli anarchici non si presentano alle elezioni, non partecipano alla cosiddetta "vita pubblica", e tutto ciò rende ancora più difficile una loro valutazione in termini semplicemente numerici. Sono presenti ovunque, dalle grandi città ai centri minori, e a riprova di ciò citiamo solo alcuni dei fogli regionali che sopravvivono da molti anni: il "Cerchio" di Caserta, "Sicilia libertaria", "Friuli libertario", e la rivista "Anarchismo" che aveva sede a Forlì.

ANNA TITO

Insufficienze e mistificazioni della psicologizzazione del sociale

Le vie battute finora dal processo di psicologizzazione del sociale si sono rivelate inadeguate alle sue funzioni ideologiche. Ormai fenomeno di massa nei ceti medi urbani, la psicanalisi si è ridotta sempre più a tecnologia di riadattamento e di consenso; e tuttavia essa conserva una immanente tensione critica, un richiamo a bisogni primari e un framework etico che la rendono pericolosa. I modelli transazionali di interazione sociale che le sono subentrati dissolvono l'io in sistemi di ruoli: l'esse sociale si appiattisce al suo percipi; il sociale si riduce a rete di messaggi e di comunicazioni, a drammaturgia. E tuttavia la lettura interpersonale dei comportamenti individuali ha reso evidenti i nessi tra sofferenza psichica e gruppo primario. Le dinamiche interpersonali alienate e distruttive si ancorano alle microstrutture sociali, e dunque alle strutture. La storia e il sociale vengono riportati nella biografia: appunto ciò che si voleva evitare.

La dissoluzione psicologista del sociale è costretta ad andare oltre. Ai modelli descrittivi si sostituisce la ricerca di paradigmi elementari del comportamento umano, indagati nelle loro caratteristiche "universali". Lo psicologismo prende ora la forma di una semiotica psicologica. Le sue tassonomie ruotano intorno ad entità psicologiche metastoriche e formalistiche del tutto disancorate dal sociale. Termini come "seduzione", "amore", "innamoramento", "sfida", "scommessa", "violenza", "provocazione", "aggressione", ruoli come "l'ostaggio", diventano le articolazioni di moderni trattatelli sulle passioni. I modelli dell'ideologia psicologica sono ormai le Istruzioni ai confessori di San Alfonso de' Liguori, oppure le casuistiche gesuite del '600, sofisticate tassonomie di ogni possibile agire umano.

Il nuovo psicologismo si presenta come fenomenologia sistematica di universali dell'esperienza interpersonale. Chi non ha conosciuto l'amore, la seduzione, la sfida? La semiotica delle passioni non pretende di scoprire, si limita a chiarire un sapere "spontaneo", già posseduto da chi ascolta o legge. La sua prassi è anamnestic. Le sue descrizioni fenomenologiche lavorano sui pericolosi protocolli del senso comune e cercano verifica nell'introspezione e nel ricordo, tra i materiali del quotidiano e del privato, in vissuti solitari. Nasce un nuovo stile di comunicazione del sapere, in cui il gurù-interprete pensa a voce alta in una prima persona fittizia. "La mia violenza si abbatte sull'altro quando io lo amo". Qui "mia", "io" non rinviano all'io di chi (Baudrillard) stava parlando davanti a 300 convegnisti romani su "Le strategie

della manipolazione". Essi sono piuttosto l'io-noi impersonato dal guru, che diventa con il suo discorso specchio individualizzato per ciascuno degli ascoltatori-spettatori. "La mia violenza", "io che amo" riportano ciascun membro dell'audience ad una rapida indagine introspettiva — ripetuta mille volte — sulla propria violenza-amore, per ritrovare in se stessi la conferma propria di ciò che l'io collettivo sta dicendo tramite il guru. Il gruppo si atomizza in un brooding solipsistico scambiato per conoscenza. Ed il guru dovrà farsi oracolo criptico, affinché chiunque possa trovare nel suo discorso proteiforme una propria solitaria verità, un sapere-Erlebnis incomunicabile eppure autoevidente. Lo specchio è, abilmente, specchio delle mie brame, e si propone come forma della razionalità nella cultura del narcisismo.

Ma presto neanche questo io-noi basta più. Chi accetta di parlare in pubblico su temi legati al "quotidiano" — gli unici tollerati per le scienze sociali — deve prepararsi a molto peggio. Nel convegno romano citato, il pubblico ha rimproverato aspramente, a Baudrillard di non parlare di sé, di non dare — si badi bene, "dare" e non "dire" — le proprie esperienze personali, la propria soggettività, all'audience. L'identificazione speculare con il detentore della verità non è più sufficiente. Ormai, gli si chiede di darsi in pasto. Il cannibalismo, l'introiezione distruttiva, sostituiscono la comunicazione razionale tra individui. Il logos che ancora sopravvive nella semiotica delle passioni diventa un ostacolo da eliminare. Gli subentra il pasto totemico, u nrito di comunione in cui l'orda dei fratelli si nutre dei brandelli simbolici del corpo del padre, i suoi Erlebnisse. Il rito trasforma l'audience in un gruppo fusionale che ha espunto da sé i suoi fattori individualizzanti: la ragione analitica, il polo dialettico esterno di chi, da una posizione di potere, sembrava incarnare quella ragione analitica come "nome del padre". Senza più freni, la folla solitaria regredisce verso formazioni sociali primitive, preindividuali. La ricerca panica della comunità sfocia in qualcosa che è ben meno di una Gemeinschaft: con-fusione, totalità indifferenziata, gruppo sociale che sfugge l'individuazione, abbandona l'io e, per usare la bella espressione di Freud, "sprofonda nell'omogeneo". Il processo di psicologizzazione del sociale produce così la forma sociologica che gli è funzionale, e che è poi la forma sociologica dell'irrazionalismo tardo-capitalista: la durkheimiana "cohésion massive" del gruppo fusionale, la setta.

Ma in questo modo l'ideologia psicologista ci svela di cosa si nutre. Le spinte fusionali che avalla, la socialità narcisista che produce sono la risposta ad una ferita anomica ormai intollerabile. Nello psicologismo sempre più povero e formalistico dei trattatelli sulle passioni si esprime una domanda mistificata di norme

e di valori che orientino l'agire interpersonale. Nella fusionalità regressiva dell'orda totemica riprodotta dalla audience, si condensa il bisogno angosciato di una coesione autentica. Lo psicologismo trionfa sulle rovine prodotte dall'anomia. Una sociologia che voglia sconfiggere, o quantomeno frenare, questa psicologizzazione del sociale dovrà scegliere come proprio spazio di lavoro la sofferenza anomica delle società tardo-capitaliste. Dovrà chiarirne le modalità, esplicitarne le forme, inseguirne le lacerazioni dai livelli macrostrutturali giù fino alle microinterazioni e alle strutture dell'io, nei gruppi primari e negli individui. Dovrà rendere conto delle molte risposte alienate e ideologiche che le nostre società danno alle loro ferite anomiche, e di surrogati di comunità che inventano per alleviarle. Un programma difficile, ma anche l'unico in grado di difendere dall'emarginazione scientifica una disciplina che rimane più che mai la garante della possibilità stessa di una critica dell'ideologia. Dunque un programma scientifico, e politico.

ENRICO POZZI

Furio Jesi: Il mito e la macchina mitologica

Furio Jesi, recentemente scomparso, era nato a Torino nel 1941. Giovanissimo s'era interessato di archeologia, compiendo scavi in alcune aree mediterranee, e di storia delle religioni pubblicando diversi lavori sull'argomento. In seguito, grazie anche ai personali contatti con il mitologo e storico delle religioni, K. Kérenyi, aveva preso ad interessarsi del mito e della sua "sopravvivenza" nella moderna civiltà. Aveva studiato con perizia filologica le correnti della cultura tedesca, "la Germania segreta", aveva indagato il rapporto tra Letteratura e Mito e i suoi studi monografici su R.M. Rilke, T. Mann, B. Brecht, C. Pavese, ecc., restano esemplari. D'altra parte si era anche lungamente occupato della mistica ebraica (il chassidismo, per esempio) in rapporto alla problematica dell'Aufklärung, dell'Antropologia anche nelle sue versioni "limite" quali le opere di C. Castaneda e, non da ultimo, della cultura di destra e del suo rapporto con la mitologia¹.

¹ Cfr. dell'Autore: *Germania segreta. Miti nella cultura tedesca del '900, Letteratura e mito*, Torino, 1968; *Mitologie intorno all'illuminismo*, Milano, 1972; *Mito*, Milano, 1973; *Materiali mitologici: umanesimo e antropologia nella Mitteleuropa*, Torino, 1979; ed inoltre i numerosi saggi apparsi principalmente sulle riviste « Nuova Corrente » e « Comunità ».

La parola mito è oggi logorata dall'uso e dall'abuso. D'altra parte un tentativo rigoroso di circoscrivere l'ambito semantico della parola incontra innumerevoli ostacoli². La contraddizione tra mito e mitologia apre la serie delle difficoltà sin alle radici del problema: "Ora, il mito, ammesso per ipotesi che esista, è un qualcosa che l'uomo di oggi non può presupporre" come immediatamente dato dalla rappresentazione". "Immediatamente data alla rappresentazione" è bensì la mitologia, ma l'etimologia stessa di "mitologia" rivela che questa parola, derivante dal greco *mythos* e *lógos*, può essere intesa come una "mescolanza di contrari"³. Si consideri che non si tratta di sottigliezze da eruditi bensì, come da sempre faceva rilevare Jesi, d'un problema dalle implicazioni politiche. Si prenda in esame l'affermazione che "il mito è sostanza", cioè a dire una realtà viva e sperimentabile, e la si svolga sino alle sue conseguenze ultime. Per dirla con ci troveremmo nella situazione " ... in cui, per evitare una lite, si consente ad un paio di affermazioni di cui si sa che, in ultima istanza, conducono all'omicidio..."⁴. Il mito come sostanza e realtà operante, magari pienamente significativa per soli pochi iniziati, è sempre stato rivendicato dagli intellettuali di destra e dai fascisti in genere. E' proprio questo interesse della cultura di destra per il mito il motivo per cui: "Non si può dedicare un certo numero di anni allo studio dei miti o dei materiali mitologici senza imbattersi più volte nella cultura di destra e provare la necessità di fare i conti con essa"⁵.

Jesi era perfettamente consapevole delle implicazioni politiche, quando non vengono dichiarate esplicitamente, derivanti dalla manipolazione dei materiali mitologici⁶. Per questo l'elaborazione e l'uso della "macchina mitologica" si rivela uno strumento gnoseologico in grado di neutralizzare gli effetti fascinatori del mito: « ... ho proposto il modello "macchina mitologica" come un meccanismo che produce materiali mitologici — che produce, cioè, oggetti storicamente verificabili —; meccanismo il quale di-

² F. JESI, *Mito*, Isedi, Milano, 1973, p. 72.

³ *Ibidem*, p. 13.

⁴ T.W. ADORNO, *Minima moralia*, Einaudi, Torino, 1954, p. 17.

⁵ F. JESI, *Cultura di destra*, Garzanti, Milano, 1979, p. 5.

⁶ A proposito del concetto di manipolazione dei materiali mitologici, scriveva Jesi: « Il ricorso al mito nel linguaggio della propaganda politica è un elemento costante, ed è sempre — per la sua stessa natura — un elemento « reazionario ». Anche la dottrina politica più progressista si serve di uno strumento intrinsecamente reazionario quando fa ricorso al mito, pur tecnicizzandolo, poiché il mito è pur sempre « passato »: passato il quale esercita sugli uomini un certo potere che, appunto, viene sfruttato dalla propaganda. » in *Letteratura e mito*, Einaudi, Torino, 1968, p. 42.

chiara, però (senza che necessariamente gli si debba credere), di celare nel suo interno una camera segreta, dalle pareti impenetrabili, in cui ospiterebbe il mito, suo centro motore invisibile, non verificabile nella storia »⁷. Ogni scelta riguardo al contenuto della scatola segreta, negazione o affermazione della sua realtà, è una operazione ideologica. Se il mito sembra voler polarizzare l'attenzione sulla propria essenza, Jesi sottolineava la necessità di non lasciarsi "incantare" e anteporre al problema dell'essenza quello del funzionamento dei materiali mitologici⁸.

Il mito vissuto come essenza e soprattutto la "tecnicizzazione dei materiali mitologici funzionano come il "piffero stregato": sono, per esempio, il presupposto della "religione di morte" dei fascisti spagnoli e rumeni. La legione straniera spagnola (Tercio) e la Guardia di ferro rumena cantano canzoni interscambiabili.

Ma solo con il nazismo la manipolazione del materiale mitologico assume la connotazione di una ideologia di massa esplicita, anche se bisogna distinguere tra una dimensione essoterica ed una esoterica. Una sotterranea corrente di miti e riti attraversava le gerarchie militari naziste formando cerchie di iniziati, sacerdoti depositari di verità millenarie, corpi e sezioni speciali (in particolare si veda « l'Ahnenerbe, istituto per lo studio e la conservazione della "eredità ancestrale" »)⁹.

Anche se certo non bastano questi pochi accenni per individuare correttamente il tema della "religione di morte", essi sono però sufficienti per concordare con Jesi quando scriveva che: "lo scopo della moderna scienza del mito o della mitologia, lo scopo dei mitologi moderni, è questo: avere sulla tavola qualcosa di molto appetitoso, che senza esitare si direbbe vivo, ma che è morto e che, quando era vivo, non possedeva un colore così gradevole"¹⁰. Aldilà del confronto culinario è chiara l'indicazione che il mito resti nella scatola centrale della macchina pena il rivoltarsi della stessa macchina contro lo studioso che incautamente ne vuole svelare (positivamente o negativamente) il segreto: lo strumento gnoseologico corre il rischio di trasformarsi in pseudo-epifanie.

⁷ F. JESI, *Gastronomia mitologica*, in « Nuova Corrente », n. 70, 1976.

⁸ F. JESI, *op. cit.*, nota 2, pag. 106 e seguenti.

⁹ Cfr. L. PAUWELS e J. BERGIER, *Il mattino dei maghi*, Mondadori, Milano, 1977, in particolare la parte seconda del libro. Jesi: « Tale fu il "passato" per i nazisti, il linguaggio dei quali coincide con l'inabissarsi nelle immagini deformi del passato offerte dalla tecnicizzazione del mito. Privo di ogni valore di collettività, quel linguaggio attingeva ad immagini mitiche deformi in cui si erano proiettate le malattie e le colpe dei criminali, ed in cui ciascuno si abbandonava al flusso dell'inconscio, ritrovando in quell'esoterismo mostruoso una conferma ed un precedente mitico delle proprie malattie e delle proprie colpe. » in *Letteratura e mito*, p. 40.

¹⁰ F. JESI, *art. cit.*, nota 7, pp. 148-149.

In questa prospettiva prende corpo la contrapposizione tra due mitologi: M. Eliade e K. Kerényi. *Eliade con la sua concezione della storia come sventura e la sua scelta di " mito come sostanza "*, anzi come realtà fondante si pone inequivocabilmente a destra. « Il mito, quale che sia la sua natura, è sempre un precedente e un esempio, non soltanto rispetto alle azioni (" sacre " o " profane ") dell'uomo, ma anche rispetto alla propria condizione; meglio: il mito è precedente per i modi del reale in generale »¹¹. Lo studioso rumeno è fascista non per il suo viscerale anticomunismo (in questo non gli fu da meno Kerényi), ma perché accetta la sostanza del mito e manipola i materiali mitologici: " è chiaro che di qui (dal riconoscimento del mito come sostanza, ndr) ad un uso della mitologia come strumento di interpretazione mistica della storia, il passo è assai breve. Tale passo fu veramente compiuto al livello politico — dunque di concreta strumentalizzazione politica del mito dell'Eliade stesso " ¹².

Ben diversa è la posizione di K. Kerényi¹³ quando scrive che: " Bisognerebbe prendere e bere la pura acqua della sorgente perché ci compenetrasse e potenziasse le nostre latenti velleità mitologiche. Eppure, anche qui c'è ancora molto che separa la bocca dall'orlo del calice. L'autentica mitologia ci è diventata talmente estranea che noi, prima di gustarla, vogliamo fermarci e riflettere " ¹⁴. Oppure quando si accinge a raccontare i miti degli dèi e degli eroi della Grecia e dice d'aver ascoltato quei miti da un greco moderno ed eccezionalmente colto¹⁵. Insomma, consapevolezza estrema che la scatola resta mistero e parlare di mitologia non è riproporre nuove folgoranti epifanie.

Jesi, a proposito della problematica dei " maestri " ¹⁶, scriveva che Kerényi fu iniziato ai misteri di Hermes, ma « ... essere iniziato ai misteri di Hermes significa essere, oggi, iniziato a " non " avere una " guida delle anime " e ad addentrarsi tuttavia, di là dalle immagini, nei territori della morte e del sogno » ¹⁷.

¹¹ M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, Boringhieri, Torino, 1970, p. 431.

¹² F. JESI, *op. cit.*, nota 2, p. 72.

¹³ Per uno sguardo d'insieme dell'opera di K. Kerényi si veda: A. MARGIS, *Carlo Kerényi e la ricerca fenomenologica della religione*, Mursia, Milano, 1975.

¹⁴ C.G. JUNG - K. KERÉNYI, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Boringhieri, Torino, 1972, p. 13.

¹⁵ K. KERÉNYI, *Gli dèi e gli eroi della Grecia*, Il Saggiatore, Milano, 1972, p. 18.

¹⁶ F. JESI, *K. Kerényi: l'esperienza dell'isola*, in « Nuova Corrente », n. 65, 1974, p. 546.

¹⁷ F. JESI, *Introduzione a K. Kerényi, Miti e misteri*, Boringhieri, Torino, 1979, p. 19.

Oggi, dopo la tragica scomparsa di Jesi, si ripresenta, in tutta la sua forza, la problematica del maestro che lo stesso Jesi aveva con grande acutezza delineata: "Ma resta da chiedersi se chi ci è stato modello può anche soccorrerci con l'autenticità del suo mondo nell'istante in cui noi ricordiamo lui. Se può, cioè, essersi impresso in noi così a fondo che quanto egli ci ha dato si tramuti in nostro atteggiamento, proprio quando, accingendosi a ricordarlo, sentiamo più forte l'impulso e il dovere di configurare noi e lui come persone separate: affinché il ricordo sia critica e vita anziché agiografia e morte" ¹⁸.

CRESCENZO FIORE

Un Presidente per il Regno di Dio

Il 4 novembre gli americani eleggeranno un nuovo presidente e dovranno sceglierlo fra tre candidati: il democratico Carter, il repubblicano Reagan o l'indipendente Anderson. Il terzo ha pochissime probabilità di successo e sui primi due non è possibile fare previsioni, ma una cosa è certa: chiunque vada alla Casa Bianca il prossimo gennaio sarà un « cristiano rinato ». In un paese nel quale il 40 per cento dei cittadini afferma di aver raccolto la parola di Gesù secondo il quale « nessuno potrà entrare nel regno di Dio se non sarà rinato », bisogna riconoscere che le prospettive elettorali appaiono incoraggianti. Qualunque sia la politica del nuovo eletto il paese potrà sempre consolarsi pensando che alla scadenza del suo mandato presidenziale e terreno il prescelto volerà dritto in paradiso.

Una delle caratteristiche più attraenti della repubblica americana è stata sempre individuata nella rigida separazione tra la religione e la politica, fra lo stat e la Chiesa, e Gore Vidal lo ha ricordato recentemente proprio su queste pagine (la CS n. 51). Agli inizi del secolo un candidato democratico non aveva ottenuto la candidatura semplicemente perché era un cattolico e nel 1960 John Kennedy aveva incontrato non poche difficoltà per la stessa ragione. Ancora nel 1976, quando Carter aveva fatto la sua improvvisa apparizione nell'arena presidenziale, molti commentatori autorevoli avevano espresso riserve e preoccupazioni a causa della sua inquietante posizione di « born again christian », cristiano rinato.

¹⁸ F. JESI, *art. cit.*, nota 16.

Se è vero che tutto è sempre stato fatto, negli Stati Uniti, in nome di Dio — compresa la elezione di Nixon che secondo l'evangelista Billy Graham era stata voluta direttamente dall'Onnipotente per « moralizzare » la nazione — è anche vero che proprio in anni recenti la Corte Suprema ha definito incostituzionale la preghiera imposta ogni mattina nelle scuole e che il Congresso ha respinto a suo tempo una mozione del repubblicano John Anderson nella quale si chiedeva di definire ufficialmente l'America come nazione « cristiana ». Alla libertà di culto si è sempre accompagnata una rigida riparazione fra l'esercizio privato della fede e l'attività pubblica. Le varie chiese sono state esentate dalle tasse, ma sono sempre state ammonite dall'Ufficio generale delle imposte a non oltrepassare i confini costituzionali del loro privilegio se non volevano perderlo.

In questi ultimi due o tre anni le cose hanno incominciato a cambiare e il revival evangelista, legato alle figure di una serie di predicatori aggressivi e senza scrupoli, ha visto improvvisamente alcune organizzazioni religiose muovere con determinazione nel campo della politica. Lo strumento che ha reso possibile questa trasformazione è stato senza dubbio la televisione attraverso la quale i « nuovi evangelisti » sono riusciti a scavalcare la vecchia organizzazione tradizionale delle chiese protestanti, e in parte anche di quella cattolica, per stabilire un contatto diretto con milioni di cristiani rinati in tutto il paese. E mentre alcuni predicatori della vecchia generazione, come Oral Roberts e lo stesso Billy Graham, hanno sfruttato il mezzo elettronico soprattutto a fini promozionali, di indottrinamento religioso e come strumento per la raccolta di fondi, altri invece ne hanno avvertito il grande potenziale politico utilizzandolo invece a fini di propaganda per la causa della destra.

Uomini come Jerry Falwell o Pat Robertson che operano attraverso una vasta rete di stazioni radio-televisive in ogni stato della Confederazione, hanno incominciato una vera e propria crociata per la « moralizzazione » del paese che ha come obiettivo ormai esplicito la creazione di una « maggioranza morale » — come la chiama Falwell — capace di imporre la sua volontà politica non solo al Congresso ma anche alla Casa Bianca. I grandi temi della campagna politica di questi nuovi evangelisti elettronici sono quelli tradizionali della destra che si riconosce, almeno parzialmente, in Ronald Reagan e che oggi appare impegnata nella lotta contro il trattato SALT, contro lo Equal Rights Amendment (la riforma costituzionale per i pieni diritti alle donne), contro l'aborto, e chiede la discriminazione degli omosessuali, la preghiera nelle scuole e condizioni di privilegio per l'insegnamento religioso.

Organizzazioni come la « Maggioranza morale », la « Tavola

rotonda cristiana » o il « Caucus conservatore » costituiscono le strutture più articolate di questa coalizione evangelista che nel mese di agosto ha convocato a Dallas undicimila pastori per tracciare le grandi linee della sua futura azione politica. E' stato qui che il candidato Reagan è apparso ufficialmente e si è mostrato disposto a rinnegare in pubblico perfino la teoria darwiniana pur di ottenere il consenso e l'appoggio della chiesa elettronica nelle prossime settimane. I nuovi evangelisti tengono anche una pagina aggiornata sugli atteggiamenti di ogni membro del Congresso e già nel corso delle primarie i « simpatizzanti » dell'ERA o degli omosessuali, o i difensori dell'aborto hanno dovuto subire l'impatto della opposizione « cristiana » con conseguenze talora disastrose. Nell'Alaska, ad esempio, i nuovi evangelisti hanno ottenuto a livello locale e nazionale notevoli successi e si sono dimostrati capaci di influire in maniera marcata nella vita politica.

Per la prima volta le reti televisive nazionali hanno incominciato a discutere con allarme il nuovo fenomeno, il « New York Times » gli ha dedicato quattro lunghi articoli e il problema del rapporto fra religione e politica è adesso all'ordine del giorno. Tra i gruppi religiosi estremisti e i gruppi laici della destra che vanno riorganizzandosi attorno alle questioni che abbiamo appena indicato si va creando, di fatto, una alleanza operativa che rischia di inserire nel processo politico una componente nuova e preoccupante. Il « neopopulismo di destra » come alcuni lo chiamano — e come Alan Crawford lo analizza nel suo studio recentissimo *Thunder on the Right* (New York, Pantheon Books, 1980) costituisce forse uno dei fenomeni più vistosi di questa campagna elettorale ed è un altro sintomo inquietante della presente crisi americana. E' troppo presto per dire se si tratti di un altro fenomeno passeggero, ma nell'attacco globale alle istituzioni della democrazia che caratterizza questa nuova forma di populismo di ispirazione fondamentalista è possibile individuare i germi di una nuova forma di maccartismo dalla quale la società nel suo insieme dovrà cercare di difendersi. Usando spesso gli stessi sistemi della « nuova sinistra », la « nuova destra » cerca di colmare il vuoto lasciato dal dissenso degli anni sessanta approfittando della debolezza e della vulnerabilità del potere esecutivo dopo il Vietnam e Watergate; ma questa volta la spinta che si cerca di esercitare « dal basso », sfruttando lo scontento di fasce importanti del mondo del lavoro e della piccola borghesia, non ha il fine di spingere la società nel suo complesso in avanti, bensì di rispingerla verso il medioevo della caccia alle streghe distruggendo le conquiste dello stato liberale che i liberali stessi si sono, sfortunatamente, dimostrati incapaci di difendere. La crisi attuale del vecchio liberalismo americano fa oscillare il pendolo nella direzione opposta

e Ronald Reagan, cavalcando opportunisticamente la tigre del neo-populismo evangelista, rischia di aprire una breccia pericolosa nel muro che fino ad oggi ha tenuto rigidamente separata la religione dalla politica in America.

GIANFRANCO CORSINI

La lezione di Danzica

Sfumata la retorica di maniera (unica eccezione gli articoli informati e veementi di S. Karol nel « Manifesto »), è probabile che non si potrà dire che a Danzica si è scoperto l'ombrello. Ma la tentazione è lì. Siamo stati abituati agli exploits, si fa per dire, dei rivoluzionari che arrivano buoni ultimi, con l'aria frastornata di grandi innovatori, ad affermare l'ovvio con l'attonita espressione dell'inedito. Riscoprire i sindacati liberi, anzi « autonomi » e « autonomamente gestiti », potrà essere gran cosa in un regime di polizia dominato da strutture burocratizzate e sclerotiche che evocano assai da vicino il satrapismo e il despotismo orientale e che solo per un capriccio linguistico e grazie al conformismo generale sono indicati con la formula « socialismo reale ». Ma con tali scoperte il problema del consenso del conflitto e del dinamismo sociale nelle società industriali anche solo mediamente avanzate non fa un passo innanzi. Infatti, il problema comincia da lì. Il sindacalismo autonomo non ne è la soluzione, ma solo l'inizio. Colpisce l'atrofia dell'immaginazione politica insieme con il letargo ideologico, a meno che le preghiere corali e le messe e le comunioni all'aperto siano considerate surrogati sufficienti. E tuttavia la sua lezione Danzica l'ha offerta, specialmente agli analisti occidentali, tradizionalmente così preoccupati di stabilire come e qualmente la classe operaia fosse ormai in via di smobilitazione, tanto che il declino, se non la scomparsa, era data per imminente. Danzica viene a dirci piuttosto brutalmente che la fabbrica e i rapporti di produzione sono ancora nodi decisivi, realtà fondamentali; che la classe operaia non si è imborghesita fino a scomparire, che semmai è la piccola e media borghesia ad essere proletarizzata; che i marchingegni politici, cui anche i marxisti fautori dell'« autonomia del politico » hanno riconosciuto molto peso e grande dignità scientifica, cedono in realtà di fronte ai movimenti di fondo della « società civile », per usare una formula ambigua; che per comprendere la dinamica della lotta delle classi e del dinamismo sociale, ivi compresa la

famosa « governabilità », è essenziale tornare e ripartire dalla fabbrica, pur riconoscendo altre forme di potere sociale, come quello dei controllori della distribuzione, dei flussi pubblicitari, dell'informatica, della fiscalità, e così via, che non sono più sufficienti, se mai lo siano state per il passato, le riforme predicate, o « sognate »; che si impone la « tecnica delle riforme », ad evitare le scoperte dell'ovvio ma anche quella ritualistica e sanguinaria menzogna ufficiale, che è stato lo stalinismo (ma per questo mi si consenta di rimandare a Una sociologia alternativa o a Colloquio con Lukàcs).

F. F.

In memoriam: Paolo Farneti e Franco Basaglia

Tristezza della mezza età quando la gente comincia a caderti, morta, addosso. Avevo incontrato per la prima volta Paolo Farneti, improvvisamente scomparso a ferragosto, a New York nel 1962, quando insegnavo alla Columbia University. Mi era venuto a trovare, voleva sostenere il mio esame. Gli assegnai un tema per il term paper: il concetto di potere in Max Weber. Non ero stato precisamente originale nella mia scelta, ma lo svolgimento di Farneti riuscì impeccabile, attento, quasi rigoroso senza peraltro in nulla cedere alla pedanteria. Naturalmente al suo paper avevo dovuto dare il punteggio massimo: un A più. Lo stesso punteggio avrei dato più tardi a molti dei suoi interventi sul « Mondo » e anche a certe sue documentate relazioni sull'Eurocomunismo e la politica estera dei paesi democratici, ascoltate in occasione di riunioni internazionali in cui ci accadeva di dividere argomenti e, non sempre univocamente, prese di posizione. Con riguardo ai suoi lavori più impegnati, come quello sul « sistema politico italiano », io mi trovavo, rispetto a lui, meno politologico e più portato ad ascoltare la voce, non sempre chiara, spesso equivoca, se non inarticolata, della « società civile ». Ai miei occhi, egli rappresentava, nelle loro luci e nelle loro ombre, i punti forti della grande tradizione del formalismo istituzionale. Ma come dimenticare la finezza filologica e insieme l'intelligenza sostanziale con cui aveva studiato e presentato ai lettori italiani, nella collana dei « Classici della sociologia » della UTET, il pensiero di Theodor Geiger? Sono considerazioni, queste, che rendono ancora più vivo il rimpianto per la sua scomparsa repentina e immatura. Si dice spesso che si muore al momento giusto. Credo che l'antico adagio mal si adatti al caso di Farneti. Aveva ancora molto da dire e da dare.

Una volta di più la morte ha assunto, per lui, il suo volto distratto e crudele: un infortunio, un incidente banale e definitivo.

* * *

Nel 1968, se ben ricordo, presidente della giuria del « Festival dei Popoli » a Firenze, venne a trovarmi, grosso e cordialmente buoyan, in giacca tweed e braccia aperte, Franco Basaglia, venuto a morte nella sua casa di Venezia il 29 agosto 1980. Era, chiaramente, un organizzatore, dotato di un entusiasmo contagioso e di una energia apparentemente inesauribile. Ma era un organizzatore di un tipo rarissimo in Italia: un uomo che conosceva « le corde dell'organizzazione », ma che non si lasciava invischiare dalle maglie della burocrazia e che riusciva a spezzare, anche con il disprezzo all'occorrenza, i ceppi dell'ufficialità. Capiva le idee nuove, le eccitava e le portava anche alle loro conseguenze estreme, ma non era un uomo in primo luogo interessato a comprendere, non aveva le incertezze tipiche di coloro la cui vita si realizza tutta nella ricerca e che, nel loro stesso tremare, vivono ed esprimono dubbi tormentosi. Era soprattutto interessato a cambiare le cose, usava le idee nuove come grimaldelli per far saltare le situazioni bloccate; massiccio e franco, non aveva paura di niente, era un paracadutista che non si curava mai di controllare il paracadute. In un paese tradizionalista e intimamente conservatore come l'Italia, marciò di retorica e di rinvii, ciò che è riuscito a fare ha dell'incredibile. Ha spalancato le porte dei manicomi; ha imposto atteggiamenti nuovi alla corporazione medica; ha dato corso ad esperimenti sociali, già tentati e qualche volta realizzati altrove, ma in Italia, fino a lui, impensabili. Ha avuto il coraggio dell'irresponsabilità, cioè della utopia. Di più: ha inserito e fatto accettare riforme svedesi in una cultura borbonica. Dopo di lui, è più difficile trovare scuse per non fare niente.

FRANCO FERRAROTTI

* * *

Il 22 agosto 1980, nella sua casa di Anacapri, è morto improvvisamente il Prof. Corrado Rainone, docente di Storia delle Dottrine Economiche e collaboratore di questa Rivista. La « Critica Sociologica lo ricorda con grande rimpianto ai lettori e a quanti ebbero modo di apprezzarne le doti intellettuali e di carattere.

La CS

RECENSIONI

GUIDO BLUMIR, AGNES SAUVAGE, *Donne di vita, vita di donne*, Milano, Mondadori, 1980, pp. 259.

Negli ultimi tempi, quotidiani e riviste hanno spesso affrontato il tema della prostituzione. E' per lo più, in tono vagamente idilliaco e nostalgico che avvengono le rievocazioni di quel mondo che si sarebbe concluso con la legge Merlin, nel settembre 1958. Si ricordano le più famose case di tolleranza, si rievocano nomi di vie un tempo celebri, padrone cordiali ed allegre, bevande prese in basso, in una attesa colma di stimolanti aspettative. Nel ricordo, la realtà si sfuma, perde certi connotati di durezza e asperità che pure caratterizzavano le tante lettere portate in pubblico dalla senatrice Merlin. Si tratta per lo più, in queste memorie, di case che hanno adempiuto ad un'utile, forse indispensabile funzione sociale; che, nel ricordo degli uomini che le hanno frequentate, hanno rallegrato per decenni lontane cittadine di provincia.

Anche il convegno sugli aspetti biologici, sociali e giuridici della prostituzione, svoltosi a Roma a fine gennaio 1980, non ha trovato opportuno condurre un'analisi preliminare della realtà di fatto, ai nostri giorni. Il rischio, in questi casi, è di passare da una sorta di reminiscenze edulcorate che hanno scarsi contatti con la realtà, filtrata ormai attraverso il tempo, la nostalgia, la letteratura, l'arte, a tentativi di «apertura» che si traducono in proposte di case autogestite, magari del tipo degli «Eros Center» funzionanti in Germania (non si sa con quanto piacere delle interessate), o ancora ad atteggiamenti miserabilistici, per cui il problema è ricordato strettamente ed

esclusivamente a questioni di fame e povertà.

Il cinema ha affrontato con diverso impegno il tema. Il film *La dérobade* (regia di Daniel Duval) ad esempio fornisce uno squarcio più interno ed in qualche senso attendibile delle condizioni di vita di una giovane prostituta parigina. Ma anche in questo caso sfuggono, o non hanno comunque sufficiente rilievo, meccanismi essenziali legati alla vita quotidiana di una ragazza: il modo di entrare in contatto con una certa casa, i tempi, il numero dei clienti, le entrate, le prestazioni relative. E del resto il film è il ritratto di una ragazza vincente, di una ragazza cioè che, avendo passato più o meno indenne esperienze durissime, legate anche al suo protettore, riesce, con fatica e passando attraverso prove gravose, ad uscire dal giro. Il rapporto con il compagno, Gégard, più che spingerla all'abbruttimento, la spinge alla ribellione, ad desiderio di indipendenza, prima, attraverso l'idea di vivere in proprio la vita di prostituta, senza dipendere da un uomo, poi, di farsi cancellare definitivamente dagli schedari della polizia. Anzi, il suo desiderio di indipendenza è tale che alla fine, avendo pagato il proprio riscatto, Marie andrà dalla polizia, farà cancellare la segnalazione che la riguarda, e al commissario che la interroga sul proprio uomo, risponderà «Quale? Mai avuto un marco»: dove la risposta, più che da atteggiamenti mafiosi, appare dettata da autoconsapevolezza ed orgoglio di avercela fatta. In questo caso, il cinema ha fornito un interessante ritratto di una ragazza che con ogni probabilità è da considerarsi come un caso a sé, e non certo come rappresentativa delle prostitute francesi.

Il testo di Blumir e della Sauvage invece ha il grande pregio di partire, finalmente, da una ricerca empirica. Vi si affrontano dall'interno i temi in causa, senza compiacenze, ma anche senza troppe zone d'ombra. Scopriamo così che il mondo della prostituzione in Italia è notevolmente frastagliato e composito, che esistono diversi strati sociali al suo interno, che può comprendere realtà che hanno pochissimo in comune, se si raffrontano situazioni specifiche. C'è chi guadagna trentasei milioni circa all'anno, chi in media arriva alle sette ottocentomila lire al mese. Esiste anche una certa « aristocrazia », poiché ci sono ragazze che lavorano con quattro o cinque persone al giorno, arrivando a circa 7 milioni al mese. C'è chi arrotonda lo stipendio del marito, scontenta di un ruolo di casalinga e di entrate insufficienti, ma anche chi lavora in periferia, nel centro storico delle grandi città, vicino alla stazione: chiedono « cinquemila col guanto », in piedi, sono fra quelle più soggette ad aggressioni e violenze.

C'è chi è entrata nel giro in seguito al consiglio di un'amica, chi c'è arrivata per indigenza, magari perché momentaneamente non aveva lavoro e non voleva rientrare in famiglia, chi è stata portata sul marciapiede dal proprio uomo. C'è chi ha studiato dalle suore, ci sono laureate, così come ci sono donne con bassi livelli culturali. Spesso la prostituzione viene vissuta come scelta laterale rispetto ad un altro lavoro, che magari permette di fare conoscenze, ampliare un certo giro: modelle, proprietarie di gallerie d'arte, impiegate in alberghi e simili. In questi casi, l'idea base è di avere una maggiore capacità finanziaria, più libertà. Sarebbe un errore però concepire il fenomeno esclusivamente in questi termini, e le storie delle donne che finiscono in locande dove i « passaggi » variano dai trenta ai cinquanta al giorno, dove vivono relegate, al freddo per mancanza di riscaldamento, soffocando dal caldo l'estate, senza po-

ter aprire le finestre appaiono pesantemente indicative di realtà diverse. C'è chi ha cominciato a quindici anni, chi da adulta, magari dopo il matrimonio.

Il libro è costruito sulla base di racconti di donne, registrati e riportati in forma di storie di vita, e poi per argomento, con stralci dei colloqui ignoti, come ad esempio il giudizio di queste donne sui loro clienti. Sono ritratti brutali o patetici, esigenze speciali, preferenze e richieste specifiche; sono uomini « godono senza gioia », quasi vergognandosi di essere lì; sadici, convinti che ad una prostituta si possa chiedere qualsiasi cosa, la si possa usare; uomini che rievocano la moglie e la sua incapacità di comprensione, quasi ad evidenziare in anticipo un certo alibi, una propria innocenza conseguente; ci sono quelli convinti di essere un « dono » per le donne, convinti che la prescelta sarà necessariamente felice di fare l'amore con lui e non con un altro; c'è chi intende dar prova, subito, di virilità, chi invece, magari perché viene da una qualche situazione di astinenza da rapporti sessuali, è particolarmente consapevole della propria debolezza. Le donne reagiscono in conseguenza, danno, in fondo, prova di oculatezza ed avvedutezza nei rapporti con i clienti: sempre guardati con forte distacco, giudicati con un certo rigore.

Alcuni motivi, nel libro, colpiscono particolarmente il lettore. Così ad esempio la categoria del « bello » trova certamente più spazio in questa sede di quanto non ne trovi generalmente in un diverso universo femminile. Là dove una donna di ceto borghese, di regola, parla volentieri delle doti di intelligenza, responsabilità, affidabilità del proprio compagno, qui si parla molto della sua bellezza. Si dice: « bellissimo, era biondo, con gli occhi chiari, chiarissimi, azzurri, sempre abbronzato... » e si tende a ribadire la presenza dell'uomo bello, nella propria vita, anche a livello dei clienti: « ...capitano tanti bei ragazzi, mica che non ci sono, i bei ragazzi... ».

Viene da domandarsi se l'atteggiamento medio femminile, là dove la donna guarderebbe di più a valori maggiormente duraturi, a doti di carattere, affidabilità, intelligenza, non sia in realtà in parte almeno da ascrivere ad inibizioni e desideri non esplicitati. Certo, età e status appaiono discriminanti sostanziali a riguardo.

Le prostitute non vivono in un mondo a sé, gli eventi sociali si riflettono su di loro e sul loro lavoro, sia pure in maniera atipica. Il terrorismo così, paradossalmente, vorrà dire meno lavoro, specie per chi lavora in strada, che la gente ha paura, le vie restano deserte.

Nel complesso, il testo offre un quadro non convenzionale della prostituzione, in cui non si cerca di sfumare i contorni, che proprio nella semplicità delle frasi, delle testimonianze riportate, forma un insieme in cui il fenomeno è descritto nella sua durezza, con termini impietosi e sconvolgenti. Troppo, forse, per il lettore medio, che probabilmente preferisce attenersi a quadri più teneri e luminosi, ad immagini ingentilite, a inchieste in cui la realtà viene interpretata attraverso gli occhi del cliente e della persona estranea, più che non dalla parte delle protagoniste. Questo forse può spiegare il successo di testi tipo quello di Talese, e, d'altro canto, il relativo silenzio su questo libro. Che resta una delle più interessanti e puntuali inchieste sull'argomento, pur con i limiti dovuti alla difficoltà ed alla delicatezza del tema, e che meriterebbe, forse, un ulteriore sforzo di riflessione e ripensamento, perché cozza contro alcuni luoghi comuni tipici in parte anche del movimento femminista e della sinistra.

MARIA I. MACIOTI

RAYMOND BOUDON, *La logique du social*, Paris, Hachette, 1979, pp. 275.

Il soggetto agente nel contesto di una organizzazione sociale storica-

mente data, qualunque essa sia, usufruisce di una indipendenza relativa nelle proprie scelte e quindi nelle azioni che a queste fanno seguito. Su questo assioma, Raymond Boudon ricostruisce lentamente e minuziosamente le teorie della sociologia classica. Non si tratta tuttavia di un testo di storia della sociologia: l'obiettivo di Boudon, chiarito nel sottotitolo: « introduzione all'analisi sociologica », consiste nell'enunciare i principi epistemologici della sociologia come scienza in relazione ai quali sgombrare il campo dagli equivoci di ciò che egli definisce « sociologismo » e che consiste nel tentativo di affermare il principio del condizionamento totale dell'individuo e delle proprie azioni da parte del contesto istituzionale. Alla chiarificazione dei principi epistemologici sostenuta da incessanti riferimenti ai classici, Boudon non manca di aggiungere i principi centrali di una propria rappresentazione dei processi sociali, corredata da opportune conseguenze metodologiche. L'organizzazione dei capitoli e la chiarezza del linguaggio fanno di quest'ultimo libro di Raymond Boudon un testo rilevante per quanti cercano di comprendere i termini della polemica che da tempo imperversa in Europa sugli obiettivi ed i conseguenti metodi dell'analisi sociologica.

La chiarificazione epistemologica prende l'avvio da una ripresentazione della teoria durkheimiana di fatto sociale. Per Boudon, Durkheim, ben lontano dall'essere il precursore di una concezione sociologica che vede l'individuo prigioniero e condizionato in modo diretto dall'organizzazione istituzionale, è piuttosto colui che ha anticipato la concezione della realtà sociale come insieme di sistemi di interazione che le istituzioni sociali definiscono tra gli individui. Un fatto sociale è sempre il risultato dell'interazione tra i comportamenti dei singoli individui che non può essere compreso senza prendere in esame il sistema di interazioni nel quale gli individui sono situati. Da qui l'obiettivo prin-

cipale della sociologia consistente appunto nell'analizzare le relazioni complesse tra la struttura dei sistemi di interazione (definiti dalle istituzioni sociali) e le azioni individuali.

La struttura dei sistemi di interazione comprende due tipi fondamentali. Da un lato esistono i sistemi funzionali, quali ad esempio la organizzazione del lavoro, in cui l'individuo ricopre ruoli espliciti e consapevolmente assunti: dall'altro lato si tratta invece di sistemi di semplice interdipendenza che le azioni degli individui manifestano tra loro. Postulato fondamentale di tali tipi è appunto che le scelte individuali siano libere. Esiste cioè, all'interno sia dei sistemi funzionali sia dei sistemi di interdipendenza lo spazio per un'autonoma decisione dei singoli. E proprio da tali margini di indipendenza scaturiscono i conflitti anche all'interno delle organizzazioni funzionali più rigidamente formalizzate.

I sistemi di interdipendenza sembrano essere caratterizzati da « effetti emergenti » derivanti dall'interdipendenza dei comportamenti individuali pur essendo completamente estranei alle intenzioni dei singoli agenti sociali.

A riprova di tali affermazioni Boudon non manca di fare riferimento in modo esauriente, alle più recenti ricerche empiriche che, seppure in forme diverse, hanno messo sufficientemente in luce il ruolo dei sistemi di interdipendenza e dei sistemi funzionali per quanto concerne situazioni specifiche. Non manca il riferimento ai classici, e precisamente all'ipotesi di Durkheim sul suicidio anomico interpretato da Boudon come un tipico esempio di effetto emergente derivante dalla interdipendenza tra le azioni individuali. Se è infatti vero che nei periodi di prosperità economica aumentano le aspettative di « ascesa » sociale dei singoli, tale percezione comporterà in molti casi un maggiore investimento psicologico, economico, emotivo, ecc. da parte di ogni individuo. L'aumento vertica-

le del numero di individui che, concretamente investiranno le proprie energie al fine di una « riuscita sociale » comporta tragicamente un aumento di coloro che saranno destinati al fallimento. Quanto più la aspettativa di un miglioramento di status sarà stata oggettivamente percepita come possibile tanto più i casi di insuccesso comporteranno una frustrazione cocente. E' questo, per Boudon, un chiaro esempio di effetto emergente: ciascun individuo investendo le proprie energie al fine di un miglioramento del proprio status non ha la minima intenzione di neutralizzare gli effetti positivi della congiuntura economica (ad es. aumento dei posti di assistente ordinario nelle università statali), tuttavia la propria azione unita a quella dei propri simili, che, stimolati dalla stessa percezione hanno scelto di fare altrettanto, otterrà appunto l'effetto non voluto cioè quello di neutralizzare gli effetti positivi della congiuntura favorevole (ad es. attraverso un aumento illimitato del numero delle domande di partecipazione al concorso) aumentando così la frustrazione di quanti avevano riposto una fondata speranza di miglioramento sociale ed economico.

Anche nei sistemi funzionali non mancano gli esempi di effetti emergenti sebbene tali sistemi siano concepiti proprio al fine di evitarli. Esempi considerevoli di tali effetti all'interno del sistema funzionale dell'organizzazione del lavoro si trovano ad es. nell'opera di Michel Crozier « Le phénomène bureaucratique » (Paris, Le Seuil, 1963) così come in numerosi altri studi. In tali ricerche viene dimostrato in modo convincente come anche all'interno delle organizzazioni più complesse non manchino effetti emergenti di neutralizzazione.

Lo stesso ruolo non è mai unico e ben definito bensì contraddittorio e ambivalente. Anche nell'organizzazione funzionale, nella quale la divisione in ruoli è esplicita e formalizzata, non mancano quindi esempi di conflitto.

Da tali analisi dei sistemi di interazione Boudon deduce la struttura logica dei processi di mutamento sociale.

Non esiste, a parere di Boudon, una manifestazione univoca di tali processi; al contrario, la realtà sociale mostra esempi sostanzialmente diversi tra loro, sia per la dinamica del processo di trasformazione, sia per la connessione causale.

A tale punto della propria analisi Boudon presenta in modo definitivo la propria assiomatica sociale, o almeno quella che a suo avviso è chiaramente rintracciabile nella sociologia contemporanea.

A tal proposito, vengono prese in considerazione tre entità fondamentali: il contesto storico-sociale che include, secondo i casi, variabili istituzionali, economiche e storiche; il sistema specifico di interazione (che può essere compreso all'interno sia della tipologia propria del sistema di interdipendenze sia di quella del sistema funzionale) che è determinato dal contesto storico-sociale stesso; ed infine, il risultato (*sortie*) determinato dalle azioni dei singoli individui che agiscono all'interno del sistema di interazione.

In conseguenza dei risultati specifici si possono dare diversi tipi di processi sociali. Vi sono quindi, processi *tendenzialmente* riproduttivi nei quali i risultati non fanno che rinforzare il sistema di interazione; tali processi contraddistinguono situazioni « bloccate » nelle quali i risultati modificano il sistema di interazione al pari dei processi cumulativi, tuttavia questo, lontano dal ricomporsi ad un livello superiore, oscilla continuamente tra i due poli. Esempi tipici a tale proposito ci sono dati da fenomeni quali la moda, la divulgazione di concezioni ideologiche, le curve degli addetti a talune categorie professionali, ecc. Vengono infine i processi di trasformazione (anche questi concepiti in forma tendenziale) caratterizzati dagli effetti di retroazione delle azioni individuali sia sul sistema di interazione che sul contesto storico-sociale.

Gli esempi sono a tal proposito molteplici. Boudon distingue tra processi di trasformazione caratterizzati da un'aggressione del sistema di interazione al contesto storico-sociale stesso.

Appello e aggressione possono evidenziarsi sia sul piano normativo (dove possono essere risolti attraverso opportune misure di ridefinizione e riorganizzazione dei ruoli) sia sul piano dei valori, nel qual caso la soluzione implica un mutamento più profondo.

Boudon non esclude mutamenti di origine esogena al sistema stesso; tale è il caso della conquista del mutamento delle condizioni climatiche, ecc. Fa tuttavia osservare che anche in un caso simile l'intervento esterno comporta ugualmente l'inizio di un processo di trasformazione endogeno.

Nel corso di tale analisi il riferimento di Boudon a numerose ricerche empiriche è costante. Le varie strutture logiche presentate sono quindi avallate da una robusta serie di esempi empirici di indubbio interesse. Boudon non manca di ripetere a più riprese come tali schemi logici altro non sono che espedienti metodologici la cui unica validità si trova sul piano empirico; peraltro le strutture presentate non sono che alcune tra le strutture possibili, concretamente osservabili, nella realtà sociale.

Al di là della dichiarata provvisorietà e precarietà logica dei propri schemi esemplificativi Boudon tuttavia non manca di enunoiare determinati principi di carattere sia epistemologico che metodologico.

Innanzitutto qualsiasi processo sociale è il risultato di comportamenti individuali specifici. Da qui l'importanza di un'analisi dell'azione sociale ed una centralità nella storia della sociologia dei sociologi che a tale analisi hanno consacrato la parte più rilevante dei loro studi. L'analisi dell'azione può essere compresa solo in relazione al sistema di interazione specifico nel quale ha luogo, da qui l'importanza di alcune formalizzazioni logiche dei

sistemi di interazione (quali quelle espresse, ad esempio, nella teoria dei giochi) così come degli studi sui ruoli e sui sistemi funzionali.

Infine ogni sistema di interazione è determinato dal contesto storico-sociale, vanno quindi esaminate tutte le variabili istituzionali, economiche e culturali, che di volta in volta entrano in causa.

Da tali proposizioni scaturisce un avvertimento metodologico. Infatti, se il comportamento dell'individuo non può essere fatto scaturire in forma immediata dai condizionamenti istituzionali, economici e di ceto, determinate tecniche empiriche quali l'analisi del coefficiente di correlazione non confermano mai in pieno una connessione causale proprio in quanto tale connessione è, a rigor di logica, impossibile.

L'azione dell'individuo può essere compresa (*Verstehen*) solo attraverso il fenomeno dell'empatia che tuttavia non costituisce la condizione sufficiente in quanto l'interpretazione così ottenuta va verificata empiricamente.

La lunga e particolareggiata analisi di Boudon non manca certamente di fascino che proviene non solo dal carattere sistematico dell'esposizione (i sistemi logici proposti rimangono, in definitiva, molto aperti a qualsiasi modifica e completamento) ma anche dalla chiarezza con la quale egli sa non solo presentare quella che è, a suo avviso, « l'assiomatica della sociologia contemporanea », ma anche correlare le proprie asserzioni con continui e precisi riferimenti a ricerche empiriche. Naturalmente non può sfuggire il carattere parziale dell'osservazione delle varie teorie sociologiche contemporanee: le critiche di Boudon, rapide quanto aspre, all'opera di H. Marcuse e di J.P. Sartre ne rendono visibile la provenienza intellettuale. Tale polemica, peraltro, non manca di riflettersi nell'analisi stessa che Boudon compie.

Il contesto storico-sociale, rimane scarsamente esplorato e definito in forma precaria. Ciò non avviene casualmente.

Se infatti l'analisi sociologica si incentra sulla problematicità della azione del singolo, come Boudon fa, il rischio di trascurare la problematicità del ruolo che le istituzioni economiche, politiche ed educative esercitano sull'individuo stesso è grande.

Tale rischio è tanto più elevato quanto più, dalle introduzioni di teoria generale, si scende ai progetti di ricerca empirica ed in particolare all'individuazione delle ipotesi esplicative.

Ma il contributo di Boudon nella elaborazione degli strumenti logici per uno studio non meccanicistico dei sistemi di interazione e quindi del ruolo da questi svolto nei più generali processi di trasformazione conserva certamente un interesse immediato e suggerisce una impostazione da cui, fatte salve le opportune riserve critiche, ci pare in ogni caso difficile prescindere.

SALVATORE ABRUZZESE

ELIAS CANETTI, *La lingua salvata. Storia di una giovinezza*, Milano, Adelphi, 1980, pp. 365 (*Die getetete Zunge Geschichte einer Jugend*, Carl Hanser Verlag, München, 1977).

L'autore di *Masse und Macht* (*Massa e potere*, Milano 1972) e di *Potere e sopravvivenza* (Adelphi 1974) narra in quest'opera i ricordi dei suoi primi sedici anni di vita: un'opera non di sola letteratura, ma di disegno vasto, che sfiora o comprende anni cruciali per l'Europa, delinea universi culturali e sociali vari e diversi, mai comunque banali. Da più parti è stato indicato, come punto centrale del libro, il ritratto che Canetti traccia della madre. Così sia Italo Chiusano (*Così Elias inventò sua madre* « La Repubblica » 15 maggio 1980) che Pietro Citati (*Il bambino Elias e la amorosa babele*, « Corriere della Sera » 18 maggio 1980), in questo in accordo fra loro.

Giovane donna quando rimane vedova con tre figli, Mathilde è per Elias un punto di riferimento e di stimolo continuo. E' lei che lo costringe ad imparare il tedesco in un mese, facendogli studiare a memoria una serie di parole e frasi. Seguendo in ciò la linea appena tracciata dal marito, gli apre orizzonti nuovi, facendogli conoscere autori come Shakespeare o Schiller, vive in simbiosi spirituale ed intellettuale con i figli, assumendo un peso determinante sul carattere e sullo sviluppo culturale di Elias. E' per lei che il ragazzino risparmia sui soldi della merenda a scuola, che investe i risparmi in libri di Strindberg, di cui ricorda le copertine gialle, che veglia la sera o quando ci sono visite inopportune: perché nessuno ne turbi la pace, perché nessuno si insinui in questi strettissimi rapporti, nessuno possa incrinarne l'equilibrio. E' lei che educa i figli, che ne indirizza la formazione ed il gusto. Canetti ricorda come lei fosse intellettualmente molto sola, senza alcuno che la consigliasse, e come, ciò nonostante, fosse aperta ed intelligente, lucida nei giudizi: « Ricordo con quanto disprezzo liquidò il *Geremia* di Stefan Zweig: « Carta! Discorsi vuoti e insulsi! Si vede che non ha provato nulla di persona. Farebbe meglio a leggersi il Barbusse, invece di scrivere questa robbaccia! ».

Aveva un'enorme considerazione per la vera *esperienza* (pag. 216). E' lo stesso motivo che la muove, madre in questo realmente eccezionale, quando nel maggio 1921 va a trovare il figlio in Svizzera. Lì il figlio aveva trascorso felicemente il tempo, in ambiente a lui caro, preso da tutti che assorbono la sua attenzione ed il suo interesse, dedicasi alle prime composizioni poetiche. La madre si preoccupa del clima idilliaco, assale Elias colpendolo nelle cose che ammira e che gli rendono gradevole la vita, che lo hanno indotto a ritenere di aver finalmente compreso perché si è al mondo. Lei, che « non credeva che il mondo fosse organizzato secondo

un buon fine » assale con violenza il figlio, gli rimprovera quella che chiama la « filogenesi degli spinaci », il compiacimento letterario, il fatto che il suo mondo coincida con il « calendario Pestalozzi », con i personaggi famosi che propone. Gli rimprovera di ammirare i profeti di Michelangelo, in particolare Isaia, che « ha disputato con Dio ». Ma cosa vuol dire questa frase per Elias? « Tu pensi che consista nel tenere la bocca semiaperta e nell'inalberare uno sguardo truce e corrucciato. Questo è il pericolo dei quadri. Immobilizzato in pose irrigidite qualcosa che invece avviene incessantemente, dura a lungo, non finisce mai ». Isaia e Geremia? « ... per te si trasformano in pose. A te basta poterli contemplare. Così ti risparmi tutto quello che altrimenti dovresti vivere tu stesso... Tu non sei ancora nessuno e già ti metti in mente di essere tutto quello che sai dai libri e dai quadri... Sei diventato un divoratore di libri e metti tutte le cose sullo stesso piano. La filogenesi degli spinaci come Michelangelo. Non un solo giorno della tua vita te lo sei ancora guadagnato da solo. Per te tutto ciò che riguarda questi aspetti dell'esistenza si riassume in una sola parola: il commercio. Disprezzi il denaro. Disprezzi il lavoro con il quale si guadagna il denaro. Ma lo sai che sei tu il parassita e non quelli che tanto disprezzi? » (p. 357). Così lei che aveva insegnato al figlio l'amore per i libri, nel timore che egli possa racchiudere il suo universo, isterilendosi, nella lettura, che paventa per lui una cultura morta, prende una drastica decisione: il ragazzo lascerà Zurigo, la scuola, i professori ed i compagni, la casa dove era trattato con premure e attenzioni: « Da quel momento in poi non ebbe alcuna indulgenza. Si occupò del trasferimento in Germania, un paese, come diceva, segnato a fuoco dalla guerra. Si era fatta un'idea che mi sarei trovato in una scuola più dura, fra uomini che erano stati in

guerra e conoscevano i lati peggiori dell'esistenza».

Posso non concordare affatto con l'impressione di Citati, che parla di « un libro fallito — come quasi tutti i suoi libri più ambiziosi », di « centinaia di pagine spente e banali », che si percorrerebbero senza gioia. Certo invece non si può che essere d'accordo là dove parla del nucleo centrale del testo, individuandolo nelle figure del padre e della madre. L'importanza della figura materna è anche il motivo messo in luce da Chiusano. A suo parere, Canetti, non ha solo descritto la madre, ma l'ha provocata e stimolata, l'ha « inventata »: « Senza quel bambino, essa non sarebbe stata così. Si sono meritati a vicenda. E la creazione del personaggio resta: come se fosse uscito tutto dalla fantasia dell'autore ».

Difficile negare un forte condizionamento reciproco, un adattarsi e stimolarsi a vicenda fra madre e figlio. Del resto la letteratura non è nuova a fenomeni ed interpretazioni del genere. Celebre l'esempio della madre di Brecht che si ritiene sia nata alla consapevolezza attraverso l'influenza politica del figlio. Eppure, accanto alla riflessione finale di Chiusano, è difficile non porre, all'inverso, un dubbio di tipo contrario: Elias Canetti sarebbe stato il pensatore che è stato — con buona pace di Citati — con una madre diversa?

Nelle sue memorie nasce e prende forma un mondo culturale e sociale ormai scomparso, che fa da sfondo ad una famiglia il cui nucleo centrale è sul basso Danubio, in cui si parla normalmente spagnolo, ma si utilizzano, quando serve, sette o otto lingue diverse (fra queste, il bulgario, il turco, il tedesco). È una famiglia la cui rete commerciale è così estesa che i suoi membri trovano normale avere case e parenti fino in Inghilterra o in Svizzera. Eppure si tratta di una famiglia patriarcale e molto unita, in cui i genitori Canetti incontrano difficoltà, quando decidono di spostarsi definitivamente al-

l'estero. La madre di Canetti vivrà anzi i suoi anni dopo la morte del marito col rimorso di questa scelta da lei auspicata e sollecitata, scelta che nel ricordo del suocero, che non le risparmia certo il proprio parere in merito, diviene la causa prima ed evidente della morte prematura del padre di Elias. E per lei, giovane donna con tre figli piccoli, le decisioni seguenti, in un'Europa dove i rapporti si fanno sempre più tesi fino a sboccare in una guerra mondiale, richiedono coraggio continuo, tanto più difficile del gesto eroico momentaneo. Seguiranno anni difficili, anche di prostrazioni psichiche e malattie, con cui Mathilde paga la solitudine e la determinazione, l'attaccamento esclusivo ai figli. Eppure, quello che non avviene mai è un ritorno indietro, al nucleo familiare da cui ci si era distaccati. Canetti e i suoi vivranno così in ampie ville o in piccoli appartamenti, in case proprie o in stanze di pensionati, con signorine inglesi e personale di servizio oppure senza aiuti esterni di alcun genere, ma sempre in Europa occidentale, là dove la madre pensava fosse bene vivessero, a Londra prima, poi in Germania e Svizzera. Rapporto quindi, quello fra il giovane Canetti e la madre, affascinante e complesso, certo stimolante e difficile. Eppure il libro non si esaurisce qui. I ricordi assumono forza e consistenza dalla ambientazione di sfondo, che illumina un clima culturale ricco, in cui si incontrano più culture, in cui un teatro o un libro divengono materia di riflessione e discussione comune per giorni e giorni. Si tratta di un ambiente sociale certo privilegiato, che sfrutta però in facilità di rapporti, oblitterazione di luoghi comuni e preconcetti, che fa da filtro e da supporto all'acquisizione di quanto vi è di più vivo in più culture. I ricordi di quegli anni si legano anche, in modo spontaneo e non volutamente ricercato, ai temi che saranno poi presenti nella riflessione matura di Canetti. Sono le prime letture, che lasciano tracce pro-

fonde: le storie di Robinson Crusè, di Simbad il Marinaio, i Viaggi di Gulliver, ma anche le Mille e una notte. Don Chisciotte, Dante e Guglielmo Tell, proposti in una collana per ragazzi. E presto le letture avventurose vengono associate a qualcosa di più profondo, perché Guglielmo Tell richiama problemi di libertà, mentre Napoleone con tutte le sue vittorie, problemi di potere, anche se « del potere fino allora non avevo quasi avuto occasione di accorgermi » (pag. 61). O anche, si tratta di episodi occorsi, come quando, a Baden, nell'agosto 1908, Canetti ed i fratelli sono al parco, vicino all'orchestra, quando viene dato l'annuncio che la Germania ha dichiarato guerra alla Russia. La musica suona l'inno imperiale austriaco e poi quello nazionale tedesco, tutti si alzano in piedi e cantano insieme. I piccoli Canetti riconoscono il tono, cantano, con le parole che conoscono, *God save the King*. Il più grande, Elias, ha nove anni: « Improvvisamente vidi intorno a me facce sconvolte dall'ira, e braccia e mani che si abbattevano su di me... Prima che la mamma, che era stata sospinta un po' lontano da noi, si rendesse conto di quel che stava accadendo, tutti si misero a picchiarci in una gran confusione. Ma ciò che più mi impressionò furono le facce stravolte dall'odio... Interviene la madre, gridando forte in tedesco, e riesce a sottrarre i figli alla calca. Canetti così commenta l'episodio: « Io non compresi bene che cosa avessi fatto di male; a maggior ragione, quindi, quella prima esperienza di una massa ostile mi si impressero indelebilmente nell'animo » (pag. 125). La dizione che nella presentazione ricollega l'autore alla tradizione culturale mitteleuropea rende così solo in parte giustizia alla complessa, affascinante storia di Elias Canetti.

MARIA I. MACIOTTI

F.A. CAPPELLETTI, A.M. IACONO, G. LA GRASSA, M. TURCHETTO, *Circolazione e forme del politico*. Milano, Franco Angeli Editore, 1980, pp. 124.

La tesi dell'« autonomia del politico » si è affacciata nel dibattito teorico degli ultimi anni in Italia sull'onda di un molteplice ordine di considerazioni. In primo luogo tale tesi è emersa a partire da rilevazioni puramente empiriche sulle forme di organizzazione delle società moderne, nelle quali sembra affermarsi — almeno a partire dalla fine degli anni venti — una ipertrofia degli apparati di regolazione politica dei contrasti sociali. Ad un livello meno superficiale di analisi, l'asserita predominanza del politico ha trovato supporto ed eco nella produzione recente di numerose analitiche del potere, le quali ripropongono sostanzialmente — a elemento centrale dello stesso svolgimento storico — la dialettica semplice tra dominati e dominanti. Ad un livello ancora più generale e probabilmente di più difficile confutazione, per il carattere fortemente assertorio, la tesi dell'« autonomia del politico » rinvia a concezioni epistemologiche di tipo disseminativo, secondo le quali il problema del fondamento delle singole discipline e quello della confrontabilità dei diversi linguaggi non può nemmeno essere posto.

Nel dibattito più recente, la critica a questo tipo di considerazioni si è spesso fermata al livello metodologico; anche da parte marxista, chi si è opposto a queste tesi lo ha fatto spesso con un rinvio di principio alla dominanza della « struttura » e del « sociale », con una impostazione prevalentemente conservativa. I lavori di G. La Grassa, e in particolare l'ultimo (*Dalla fabbrica alla società*, nel libro collettivo *Circolazione e forme del politico*, che contiene anche saggi di F.A. Cappelletti, A.M. Iacono e T. Turchetto), si muovono su un terreno molto diverso. La ricostruzione delle « forme del politico » ini-

zia dalla considerazione assai raffinata del « nesso interno » del sistema sociale, identificato — con posizione parzialmente innovativa e polemica sulla stessa tradizione marxista — nel processo di lavoro concreto immediato.

I saggi di questo libro collettivo partono infatti da una critica di tutte quelle tesi che identificano nella generalizzazione del rapporto mercantile o nella compra-vendita della forza-lavoro l'elemento costitutivo del modo di produzione capitalistico. L'insistenza posta sui rapporti di produzione, e la conseguente posizione subordinata che assume la sfera circolatoria e distributiva, non rimane tuttavia per gli autori un mero fatto concettuale, un presupposto analitico astratto. Riprendendo e sviluppando, anche con elementi critici, alcune intuizioni di R. Panzieri, gli autori insistono sul carattere socialmente determinato che assume nel capitalismo la conformazione stessa delle forze produttive, sicché è proprio nella divisione tecnica del lavoro che si incarna e si esprime il rapporto sociale.

Attraverso questa chiave di lettura è possibile descrivere l'evoluzione del capitalismo contemporaneo come l'approfondirsi del rapporto di sfruttamento della forza-lavoro, che si compie, in maniera sempre più perfezionata e molecolare, già dentro il singolo atto di lavoro. Anzi, giacché l'elemento fondante è identificato nella divisione tecnica, questo processo di approfondimento del rapporto sociale si compie in forme sempre più articolate e frammentate, contrariamente a quanto appare alla superficie. E' proprio questo processo di progressiva frammentazione della base stessa dello sfruttamento che richiede, secondo gli autori, una sempre maggiore complessità degli apparati di connessione e di mediazione politica. Ciò pone, su basi analitiche materialistiche la tendenza progressiva ad una configurazione autoritaria degli Stati moderni.

Un tale approccio consente tra

l'altro di sviluppare la critica al carattere alienato del lavoro, affrontando la questione dal punto di vista delle sue forme concrete e determinate, e di svolgere una puntualizzazione ulteriore sul problema della transizione ad una nuova formazione sociale, fondata sulla critica interna alla configurazione stessa delle forze produttive. Infine, la riscoperta della dominanza della produzione permette agli autori di riformulare, su basi non ideologiche, il problema dei soggetti sociali.

Come si vede, il libro (che contiene tra l'altro un'analisi minuziosa di alcune posizioni di Panzieri, Napoleoni, De Giovanni, Poulantzas e Tronti) affronta un vasto arco di problemi, che risulta difficile affrontare in questo spazio. Gli autori stessi, del resto, confessano esplicitamente di voler formulare per ora soltanto alcuni spunti di ricerca. Qui vogliamo perciò sollevare un'unica complessità, insieme con l'apprezzamento per un testo che si raccomanda per la grande ricchezza e coerenza analitica.

Pur rifuggendo da ipotesi per principio anti-fondazionaliste e da concezioni troppo « decentrate » della ragione, e accettando invece per buono che il procedimento scientifico consiste proprio nell'andare oltre le apparenze, ai « nessi interni », chi scrive pensa tuttavia che un riduttivismo eccessivo, che voglia spiegare con un unico aspetto specifico realtà assai complesse, sia forse da evitare. L'analisi di La Grassa e dei co-autori del volume ha questo di buono: che descrive la dialettica classica tra forze produttive e rapporti di produzione non tanto come una opposizione concettuale, ma la ancora invece a elementi materiali e concreti. Tuttavia, perché questa dialettica non risulti poi troppo sinteticamente risolta nell'unico fatto della divisione tecnica del lavoro, occorrerebbe forse insistere non soltanto su un unico elemento fondante, ma piuttosto su una connessione di elementi di questo tipo. Detto molto

sinteticamente, gli elementi costitutivi del capitalismo ruotano tutti — nell'analisi marxiana — intorno al fatto complesso della valorizzazione del capitale, che è il vero motore del sistema. Che questa valorizzazione si debba compiere in forme specifiche e materiali è senz'altro vero, ma queste forme non ci sembrano l'elemento esaustivo dell'intero rapporto sociale. In altri termini, staremmo attenti a far precipitare in un unico dato immediatamente sensibile un « nesso interno » la cui scoperta è il frutto di un procedimento di astrazione. Né ci sembra del resto dimostrabile a priori che la legge della massima valorizzazione implichi in ogni caso e di necessità un processo di produzione sempre più frammentato. E' infatti opportuno ricordare che l'approfondirsi dello sfruttamento va inteso innanzi tutto in termini di valore, e non in termini antropologici o di mero dominio.

Del resto, a voler restare troppo ancorati ad una esplicitazione materiale del rapporto sociale, si rischia di cadere forse in un'aporia irresolubile. Da un lato, infatti, il *prius* logico e pratico, necessario a « conformare » le tecniche, sembrerebbero i rapporti sociali; dall'altro, questi ultimi sarebbero « comandati » da quelle. Sfugge in tal modo l'identificazione chiara del nesso fondante, a meno di non cadere in una generica teoria dell'«interazione reciproca» che gli autori del testo per primi rifiutano.

In altri termini: non sembra che il problema della definizione dei rapporti di produzione possa ridursi al mero rapporto materiale di lavoro, per altro essenziale. Questa identificazione può risultare in parte deviante, anche perché nell'atto concreto della produzione c'è un fondo oggettivo, irriducibile, che riguarda la relazione uomo-natura. Tale relazione determina tra l'altro, in maniera in gran parte autonoma dalla prassi umana, quelle che Marx chiama le pre-condizioni materiali della produzione, di ogni produzione. Tutto questo rende problemati-

ca, tra l'altro, la delimitazione esatta di cosa significhi sostenere teoricamente che le tecniche sono « conformate » dai rapporti sociali, oltre che asservite ad essi. Di qui l'aporia in cui cadono in definitiva molte teorie della transizione: se cioè sia possibile una emancipazione *del* lavoro senza una sostanziale emancipazione *dal* lavoro stesso.

G. I. GIANNOLI

RENATO CAVALLARO - GENNARO BUCCI,
Progresso tecnico e valori tradizionali - La Fiat nel Basso Molise, editrice IANUA, Roma, 1979, pp. 134.

Non è facile decidere il taglio di lettura da proporre per questo studio di Renato Cavallaro e Gennaro Bucci sulla condizione, gli atteggiamenti e gli orientamenti della classe operaia alla Fiat di Termoli. Forse la difficoltà è soltanto nella lacerazione delle cose; in questo sensibile contrasto fra il Basso Molise, che appare quasi per definizione geografica una riserva serena per gli studi di tradizioni popolari, e la presenza operaia, oggetto privilegiato del far politica e della sociologia. E' probabile che se l'indagine si fosse svolta a Torino, ed il questionario fosse stato distribuito negli stabilimenti di Mirafiori o di Lingotto, la sua collocazione nel quadro delle discipline sociali italiane non avrebbe suscitato incertezze; si sarebbe dovuto omologare questa ricerca come contributo a quel « genere a sé » delle scienze sociali intorno al quale, a partire dagli anni '60, la sociologia italiana ha impegnato gran parte delle sue capacità di previsione e di verifica; genere che ha come suo oggetto l'operaio di fabbrica e che fra i sottogeneri riserva un adeguato spazio all'*operaiofiat* nei suoi vari stabilimenti.

Può darsi che quel che nel nostro caso disturba e rende insoddisfacente una lettura così orientata sia

solo il paesaggio culturale del Basso Molise. Allora il lettore specialista potrà facilmente ricomporre la sicurezza delle sue griglie di problemi considerando l'accostamento Fiat-Basso Molise come caso anomalo, periferico, marginale, come l'inevitabile « resto », insomma, di ogni modello generale di dinamica socio-culturale.

Ma forse appare più interessante la proposta che in chiave critica Franco Ferrarotti avanza nella sua introduzione al volume, richiamandosi al recente ritorno d'interesse per quegli « studi di comunità » che ebbero larga diffusione in Italia nel secondo dopoguerra. La ragione della loro riproposta è forse da ricercarsi proprio nella centralità problematica che in essi assumeva il rapporto tra *identità culturale* e *progresso tecnico*. E' certo vero che la gran parte di quegli studi, per ragioni spesso estranee alla logica delle scienze sociali, finì per risolvere questo rapporto assumendo i nuovi modelli di produzione e di sviluppo come variabile indipendente a cui rendere funzionale tutto il modo tradizionale di vita; ma il versante più sensibile all'integrità del proprio oggetto articolò questo rapporto, moltiplicando gli strumenti ed i livelli di indagine, fino a coinvolgere in esso i tratti minimi del vivere quotidiano. Non è un caso che molte di queste ricerche rimasero « incomplete », sospendendo la propria analisi nel punto in cui si percepì che i contrasti nel reale non erano soddisfacentemente rappresentabili e risolvibili attraverso quegli strumenti conoscitivi e politici.

Da un punto di vista analogo, inteso come termine di una più lunga e complessa vicenda delle scienze sociali italiane, mi sembra prenda le mosse questo lavoro, assumendo le odierne difficoltà di ordine metodologico ed interpretativo in cui si trova la ricerca empirica, come ottica privilegiata della sua indagine. In questa prospettiva di lettura, i termini della questione si ribaltano: il Basso Molise diventa

lo scenario più adatto per una ricerca sulla condizione operaia, perché è qui più che altrove che i modelli di più sofisticata tessitura si sfilacciano fino a far precipitare nell'incomprensione pezzi di realtà troppo grandi per essere considerati resti inevitabili della ricerca sociale sulla moderna struttura industriale e sull'organizzazione del lavoro. In altri termini mi sembra che questa ricerca, come in più punti gli autori suggeriscono, possa costituire occasione favorevole per evidenziare i conti che non tornano rispetto ai modelli consolidati d'indagine sulla « condizione operaia ».

Prima ancora che nei risultati ciò comporta alcuni aspetti che ci sembrano interessanti sul piano del metodo e fra l'altro la collocazione del questionario nel piano di ricerca. Più che un punto di partenza, il questionario (la formazione del campione, la stesura delle domande, la conduzione delle interviste, l'elaborazione ed interpretazione dei dati) si presenta già come risultato di una precedente ricerca che procede per stadi multipli, dalle *Memorie* degli storici di provincia, dalla ricostruzione attraverso la « memoria orale » dei contadini della storia più recente, dalla riflessione sullo studio antropologico che negli anni '50 Guido Vincelli condusse sui *temi culturali* del Basso Molise (cfr. G. Vincelli, *Una comunità meridionale: Montorio nei Frentani - preliminari ad un'indagine sociologico-culturale*, (pref. di F. Ferrarotti), Taylor, Torino, 1958), fino all'indagine sulle modalità dello sviluppo associativo, quale premessa ad un approfondimento della « partecipazione » — e delle motivazioni di partecipazione — alla vita sindacale.

La non omogeneità dei metodi, lo sconfinamento dell'inchiesta sociologica sui terreni attigui delle tradizioni popolari, dell'antropologia culturale e della psicologia sociale sarà certo ulteriore motivo di insoddisfazione per chi si attenda di trovare in queste pagine conferma

del modello più diffuso di inchiesta sulla classe operaia. Mi sembra invece che proprio a partire da questa indicazione di metodo si possano superare quei motivi di diffidenza verso l'uso del questionario nella ricerca sulla condizione operaia che erano diffusi « a sinistra » negli anni '60 e per superare i quali intervennero Panzieri e Bosio (sarebbe certo una precisazione inutile se la straripante utilizzazione del questionario negli ultimi anni, non riproponesse l'attualità di quelle diffidenze). Si tratta di utilizzare il questionario non come conferma delle ipotesi utilizzate nella sua costruzione, come « verifica di se stesso », secondo l'espressione polemica degli anni '60, ma come uno dei possibili livelli d'indagine, uno dei possibili livelli del processo conoscitivo. E per questo nel duplice senso, come avviene in questo caso: che la stesura del questionario sia già un momento avanzato della ricerca e non l'espressione delle malagurate « ipotesi di ricerca » e che, per altro verso, l'interpretazione dei dati del questionario induca poi a riflettere su tutti i precedenti livelli dell'indagine, rendendone magari necessaria una riformulazione o un ulteriore approfondimento. In questo caso il questionario, come del resto tutti gli altri strumenti della ricerca sociale, si pone al tempo stesso come premessa e verifica di un'indagine sociologica che rinunci al mito della rappresentazione speculare del reale e più modestamente si accontenti di avvicinarsi progressivamente.

Così le conclusioni di questa ricerca, non pretendendo di rendere sistematica in centocinquanta pagine tutta la realtà odierna del Basso Molise, presentano piuttosto uno spaccato della dimensione conflittuale del suo sviluppo, della sovrapposizione di processi di industrializzazione importati dall'esterno su di un ambiente sociale già devastato demograficamente e culturalmente dall'emigrazione. In questa dimensione trovano posto comportamenti ed atteggiamenti del recente

insediamento operaio ben lontani da quelli che si riscontrano in una situazione urbana-industriale; ma più che misurare la distanza dal « modello torinese » della coscienza operaia di classe, agli autori interessa indagare l'articolarsi di questi comportamenti ed atteggiamenti nel retroterra della vita di fabbrica, suggerendo magari le condizioni di una solidarietà sociale diversa. In questa direzione si muovono alcuni rilievi critici sulla politica dei sindacati operai, la cui struttura associativa sembra spesso, nel Molise, calata dall'alto, quasi che anche i modelli di « partecipazione » siano stati importati, pur se elaborati in situazioni diverse, a seguito della grande industria.

ALBERTO M. SOBRERO

GIORGIO GALLI, ALESSANDRA NANNEI,
Italia, Occidente mancato, Milano, Mondadori, 1980, pp. 359.

Raramente si dà il caso di un libro scritto a quattro mani e ciò nonostante così fluido nello stile e così unitario nella trattazione dei problemi e nella interpretazione dei fenomeni analizzati. Senza l'avvertenza preliminare che attribuisce ai due autori rispettivi capitoli nessun salto di scrittura o di testo potrebbe far sospettare che gli autori sono due. E' una riprova del carattere serio e non miscelaneo dell'opera, anche se, dovendo coprire un arco di tempo che va dalla caduta di Mussolini nel luglio 1943 alle elezioni europee del giugno 1979, è appena il caso di avvertire che non tutte le opinioni appaiono confortate da prove altrettanto conclusive e non tutte le analisi mostrano lo stesso grado di plausibilità. Dovessi catalogare un libro come questo, che coinvolge temi di politica, scienza della politica, ma anche di storia e di economia, direi che ci troviamo di fronte ad un eccellente prodotto di ciò che negli Stati Uniti si chiama talvolta «gior-

nalismo investigativo» e che per me indica quella zona di convergenza fra analisi sociologica — non impressionistica e giornalismo in tono maggiore — incontro che a mio giudizio può riuscire spesso stimolante sia per i giornalisti che per i sociologi.

La tesi fondamentale del libro è detta fin dalle prime pagine in maniera molto chiara: « Non Yalta ancora non nata, ma la preesistente tradizione della cultura politica italiana nei suoi vari filoni (marxista, cattolico, liberale) orientò i capi dell'antifascismo a trasformare una situazione difficile in un compromesso che avvantaggiava le tendenze conservatrici e svantaggiava quelle progressiste » (p. 10). Questa tesi, contrariamente alle apparenze, non è molto condivisa e, pur non essendo originalissima, ha il pregio di additare quella preoccupazione circa la « continuità istituzionale » che in Italia, dalla caduta della Destra storica nel 1876, al « vento del Nord » del 1945, alla ripresa della sinistra con il '68 e il referendum sul divorzio, ha sempre egregiamente funzionato come fattore di stabilizzazione d'uno *statu quo* scosso, ma non trasformato, e che toccava poi regolarmente agli apologeti naturali del regime vigente a salutare, per confermarlo, come « *statu nascenti* ». Del resto, anche analisti reputati di sinistra scaricano sulle pressioni americane l'indomani del conflitto mondiale responsabilità di scelte e vocazioni compromissorie che sono invece strettamente indigene, per quanto giustificate un tempo dalla « prospettiva greca », più recentemente da quella « cilena ».

Particolarmente notevoli mi sembrano i capitoli dedicati al « Sessantotto » e al « capitalismo assistenziale ». Un dubbio mi sorge a proposito della presunta diffusione di « una cultura laico-liberale di massa che ha influenzato in vario modo le sub-culture cattolica e marxista » (pp. 219-220). A parte ogni accezione antropologica, per cui cultura verrebbe ad indicare in

modo sostanzialmente indiscriminato qualsiasi « stile di vita » d'un qualsiasi gruppo umano, mi sembra contraddittorio indicare quella marxista e quella cattolica come due « sub-culture » — il che implicherebbe una loro subordinazione alla cultura laico-liberale, mentre tutto il libro è teso a dimostrare quella vincente proclività al compromesso purchessia che è tipica di tali presunte « sub-culture ». Il caso italiano mi sembra più persuasivamente spiegabile, a parte i fondamenti strutturali da tenersi sempre ben presenti, come il fallimento di tre culture (la liberal-democratica, troppo elitistica e socialmente ristretta; la cattolica, essenzialmente pre-democratica e al più populistica in senso paternalistico; e quella marxista, troppo storicistica per non essere colta di sorpresa da eventi legati ad una sincronia su scala mondiale che non concede nulla ormai ai veti canonici storiografici e politici dello storicismo di maniera, sia di destra che di sinistra). Gli autori mi sembrano poi troppo generici con riguardo allo spontaneismo di certe frange del movimento studentesco. Ne riconoscono il carattere puramente emotivo, e tuttavia... Forse andava sottolineato che il rapporto degli studenti con la produzione era ed è di necessità debole, mediato. Si possono certo creare, come nell'America Latina, gli « studenti onorari », che restano tali fino a sessant'anni. Resta il fatto che quella di studente è una categoria transitoria. Molto convincente mi sembra il ritratto del capitalismo italiano come « capitalismo assistenziale ». In più luoghi ho preferito usare la formula di « capitalismo dinastico », ad indicare una modalità di realizzazione della *entrepreneurship* che tende, molto naturalmente, salve le debite eccezioni, a risolvere i problemi produttivi e di razionalizzazione organizzativa in termini di contatti diplomatici e di ricatto sociale nei confronti della classe politica (che del resto non si aspetta altro). Il distacco dell'Ita-

lia dall'Occidente sembra dunque in atto. E' conturbante che politologi e sociologi, mentre si presta acuta attenzione ai « grandi sentimenti », non abbiano niente da dire sulla vera triplice anomalia italiana: mafia su scala nazionale, sequestri organizzati come un'industria, violenza politica organizzata. Il libro di Galli e Nanneli, con tutti i suoi meriti, è ancora un discorso interno, che fa perno sui partiti e sulle loro non sempre gloriose vicende.

F. F.

NORBERT GUTERMAN, HENRI LEFEBVRE,
La coscienza mystifiée, Paris, Le Sycamore, 1979, pp. 316.

Nella bella collana « Arguments critiques », diretta da Reginaldo Di Piero, esce la ristampa del libro pubblicato nel 1936 da Gallimard e colpisce, come se il tempo fosse stato bloccato oppure un vichiano ricorso andasse svolgendosi sotto i nostri occhi, l'attualità dei suoi temi e delle sue proposte. Notevole specialmente il giudizio sulla classe operaia tedesca, all'epoca ancora ritenuta in Europa un baluardo contro il nazismo, mentre negli Stati Uniti, dove il libro fu in parte scritto, il giudizio sugli eredi della grande e potente socialdemocrazia tedesca era già assai più spregiudicato e articolato. Basti pensare alla previsione di Thorstein Veblen, il quale, solo sulla base d'un calcolo di tipo antropologico culturale, riteneva molto probabile il volontario asservimento delle classi lavoratrici tedesche ad un disegno di politica dinastica e imperialistica qualora qualcuno (Hitler, nel caso specifico) avesse saputo approfittare delle loro tradizionali « tendenze sportive predatorie » e della logica del branco, del naturale centripetismo che sembrava contrassegnarle. Ma più ancora colpisce la critica dell'irrazionalismo presente nelle teorizzazioni di Nietzsche e di Bergson — un irrazionalismo che, in nome

dell'intuizione e della fantasia, in realtà sferra un duro attacco alla ragione, e quindi alla rivoluzione come progetto di trasformazione razionale della società. Nessun dubbio circa l'attualità, anzi la contemporaneità di questa critica. Solo che oggi l'irrazionalismo è più sottile, astuto e pervasivo. Non è più il privilegio di ristrette élites intellettuali e artistiche, da A. Bréton a P. Valéry. Oggi l'irrazionalismo si presenta surrettiziamente all'ombra e sotto il nome dei grandi sentimenti (l'amore, la liberazione dell'eros, lo spontaneismo, l'auto-espressione anti-repressiva, ecc.). Di più: utilizza, su una scala e con una varietà che Guterman e Lefebvre non potevano certo prevedere negli anni '30, gli strumenti e i modi espressivi della psicoanalisi, dando luogo ad un freudianesimo ad orecchio dalle conseguenze politiche e sociali deleterie. Per queste ragioni, l'iniziativa di « Arguments critiques » va salutata con grande favore. Il libro è eloquente, talvolta rapsodico, forse un po' gridato, ma certamente efficace.

F. F.

AUGUSTO ILLUMINATI, *Gli inganni di Sarastro* - Ipotesi sul politico e sul potere. Torino, Einaudi Editore, 1980, pp. 156.

« Il carattere irrazionale con cui il potere si presenta nella teoria politica della rivoluzione democratico-borghese sta nel suo porsi al di fuori della struttura di classe e allo stesso tempo nell'esserne espressione e anzi arma nella lotta delle classi - l'arma decisiva ». Questa è l'ipotesi centrale che attraversa il testo di A. Illuminati, nel quale l'autore condensa le sue più recenti riflessioni sulle categorie del politico e del potere. Parliamo di una opera di « condensazione », giacché ci sembra che il senso e il valore di quest'ultimo libro non potrebbero essere apprezzati interamente senza tener conto delle precedenti

analisi di Illuminati, a proposito della struttura e della dinamica delle classi sociali e a proposito della genesi dei « valori » dell'età borghese, quali appaiono soprattutto in Rousseau e in Kant.

Il lavoro di Illuminati poggia infatti su due pilastri, da cui fondatezza è per altro nuovamente saggiata: da una parte la vigenza della marxiana legge del valore, come nesso strutturale della società capitalistica, e dall'altra la considerazione degli istituti politici e ideologici di questa società come di « forme » che devono essere spiegate. L'utilizzazione di questa griglia concettuale non è tuttavia assunta a priori: Illuminati inizia piuttosto mettendo in evidenza la contraddizione peculiare del pensiero politico borghese, e cioè il carattere impersonale, oggettivo del diritto e il carattere istituzionale, riconoscibile del potere, consegnato nella persona dell'autorità.

Con una carrellata trasversale, che passa per Rousseau, Hobbes, Kant ed Hegel, fino a Schmitt, Kelsen, Weber e oltre, l'autore mette in evidenza appunto l'imbarazzo di questi pensatori, i quali devono escogitare una fonte costitutiva dell'autorità, che sappia decidere e al tempo stesso negare questo suo potere assoluto. Il popolo, questa astratta entità del pensiero borghese, ha bisogno infatti di essere ridotto a volontà coerente, a principio organizzatore, presentandosi in prima istanza come un insieme percorso da contraddizioni. Emerge così l'esigenza di « manipolare » il popolo, di guidarne le inclinazioni, e tale esigenza si traduce in una spoliazione delle sue attribuzioni sovrane, consegnate via via ad entità mitiche, la cui origine è imperscrutabile.

Anche in Hegel, dove il fondamento del principio di autorità è già acquisito nella forma del lavoro alienato (momento costitutivo della società stessa), l'irrazionale riemerge nella figura della *plebe*, esorescenza ineliminabile dall'orizzonte della società borghese.

Questo imbarazzo originale della filosofia del diritto moderna si traduce in un pendolarismo ricorrente tra decisionismo e normativismo, i cui poli vengono identificati dall'autore in Schmitt e Kelsen, mentre è Weber l'elemento di instabile equilibrio. Anche in Kelsen infatti, per il quale l'autorità sembra scomparire nella norma, c'è l'ammissione che il fatto giuridico non garantisce il *telos*, l'emancipazione, e che quindi è necessario a questo scopo un elemento extra-giuridico. Anche in questo teorico, del resto, l'elemento fondante della normativa moderna — il rapporto sociale di produzione — scompare incomprensibilmente dopo aver generato il diritto, ridotto a tecnica il cui unico attributo è la coerenza formale.

Anche nel movimento operaio, almeno fino a Marx, il problema del potere e della politica si presenta in forma sostanzialmente irrazionale. Illuminati si preoccupa anzi di mostrare come nei teorici contemporanei ci sia una tendenza a ritornare a concezioni che mancano di qualsiasi fondamento e che per ciò stesso sono incapaci di analizzare le forme del politico al di là della descrizione fenomenica. Il punto di partenza dei teorici più moderni, anche della sinistra, è infatti la caduta di ogni dicotomia tra Stato e società civile, tra politica e rapporti sociali. Con lo sviluppo del monopolio per un verso e con le pratiche keynesiane per l'altro, da Bucharin in poi, passando per Pollock, Sohn-Rethel, Neumann, fino a Habermas e Offe, si assiste alla ripresa di teorizzazioni che operano un corto-circuito tra ambito della produzione, ambito della circolazione e ambito del politico. Le ragioni di scambio, la distribuzione del reddito, la conformazione stessa delle classi sociali, vengono concepite come frutto di scelte politiche, da parte di un potere che si autolegittima e si autosostiene. L'esito di queste teorizzazioni, anche nella loro veste estremistica, è in genere di tipo romantico-liberale, anche se spesso — co-

me mostra efficacemente l'autore — ciò viene esibito per riformulazione del comunismo.

Illuminati mostra dapprima come, senza ricorrere a una fondazione extra-giuridica, sia impossibile anche soltanto definire i rapporti di scambio — ridotti a mera tautologia — e comunque sia assai problematico spiegare i fenomeni che accompagnano la crescita stessa e le contraddizioni dei monopoli: sebbene esista una retroazione effettiva del politico sull'economico, tale azione trova infatti un limite invalicabile nella valorizzazione stessa del capitale. Tenta poi una descrizione alternativa di fenomeni assai controversi, quali lo « Stato sociale » e la relativa « crisi fiscale », insistendo sul fondamento materiale dei processi istituzionali. Conclude quindi la parte critica del suo lavoro mostrando l'infondatezza e la contraddittorietà delle posizioni neogarantiste e di quelle convenzionaliste (Veca, Cacciani).

E' forse questa la parte più convincente del libro, mentre più debole e discutibile — e *pour cause* — ci pare quella relativa alla riflessione sulle forme del potere proletario e sulla transizione al comunismo. Il discorso sarebbe lungo, e vogliamo pertanto limitarci qui ad una sola considerazione.

Illuminati individua giustamente nelle forme stesse della produzione concreta (soprattutto dopo Taylor), nella divisione tecnica e sociale del lavoro, nella vigenza della legge del valore, le radici del potere borghese. Sostiene quindi che il fatto istituzionale, nella transizione, non può essere scisso dal fatto strutturale e non si dà una forma della dittatura del proletariato che possa conservare la separatezza propria delle istituzioni borghesi. Il vuoto residuo (e persistente fino all'eliminazione stessa delle classi) tra il momento strutturale e quello istituzionale deve essere riempito per Illuminati dalla politica rivoluzionaria.

La riproduzione di questo schema metodologico, per altro in astratto

condivisibile, ci sembra testimoni del blocco (pratico, oltre che teorico) in cui si trova tuttora la ricerca marxista. La realtà ha infatti mostrato che la politica rivoluzionaria (anche nella sua espressione più alta, quella maoista) non è stata in grado di tenere insieme in un'unica sintesi il blocco sociale emergente, l'assetto istituzionale e le tensioni indotte dal quadro internazionale. I contrasti inter-imperialistici in particolare hanno fatto riemergere in forma « anomala » (almeno rispetto alla tradizione) problemi classici dell'età borghese, quali l'indipendenza nazionale o la democrazia. La stessa composizione di classe nei singoli paesi è dominata in ultima analisi da questi fattori. Il fatto che le forme politiche della transizione debbano essere orientate al superamento della legge del valore, in un'epoca in cui si esasperano i problemi di produttività e di sviluppo ineguale, ci pare affermazione tanto vera in astratto quanto poco fruibile in termini pratici. In altri termini non ci sembra così scontato che la destrutturazione pratica delle forme politiche e sociali della società borghese debba ripercorrere — in senso inverso — gli stessi passaggi necessari per la ricostruzione critica e razionale della sua « anatomia ».

G.I. GIANNOLI

G. LA GRASSA, *Il valore come astrazione del lavoro*, Bari, Dedalo libri, 1980.

La verifica del concetto di *valore* e quindi, necessariamente, dell'intera problematica teorica in cui esso è significativo, viene compiuta dal La Grassa in riferimento alla possibilità di comprendere la continuità dello sviluppo capitalistico come riproduzione allargata e approfondita dei *rapporti di produzione*. Il metodo è quello della « critica dell'economia politica »: la spiegazione dell'apparenza in ba-

se al « nesso sociale interno » consente di determinare la specificità storica del modo di produzione capitalistico e, nello stesso tempo, la dinamica unitaria del suo sviluppo.

Il funzionamento e la riproduzione della società capitalistica sono sempre meno analizzabili mediante le categorie economiche tradizionali. Come il mercato è meno che mai « concorrenziale », così anche la riproduzione non può essere più compresa a prescindere dallo sviluppo di apparati politici, sociali, ideologici, e dalla complessità della divisione sociale del lavoro, che si articola in nuove produzioni e in nuovi ruoli e nuovi ceti sociali. Da questa nuova forma della « connessione circolatoria », cioè del funzionamento complessivo della società capitalistica, deriva l'apparenza che « tutto proceda dal "politico" », che sia questa ad invadere l'economico e a sussumerlo sotto di sé », e quindi l'illusione opportunistica che sia possibile trasformare e orientare in senso « democratico » le grandi organizzazioni produttive, così come gli « apparati politico-mediatori » (p. 74). Apparentemente antitetica a questa concezione, ma in realtà unita ad essa come le due facce della stessa medaglia, è la riduzione del potere capitalistico a potere puro, che si limita a volgere a proprio vantaggio, a mantenere sotto il proprio dominio, uno sviluppo produttivo e sociale che è già, e in quanto tale, potenzialmente « comunista ».

La teoria del valore non sembra comunque, entro queste concezioni, avere più validità, o almeno utilità. Ma quale teoria del valore? Negarne le vecchie interpretazioni ideologiche, senza criticarle, non equivale forse a mantenerle? Negare l'economicismo, per riprodurre la superficialità e l'unilateralità, vale la pena? Una diversa teoria del valore consente invece, secondo il La Grassa, di superare sia le nuove ideologie, sia le vecchie. Queste ultime, partendo dall'ipotesi di un mercato più o meno « concorrenziale », consideravano i rapporti di

produzione come rapporti mercantili, entro i quali si poteva avere uno sfruttamento, poiché essi comprendevano lo sfruttamento della forza-lavoro. Dal Rubin fino al Lippi la specificità della società capitalistica sembra consistere semplicemente nella forma-valore di scambio, che si sovrapporrebbe a una legge più generale di ripartizione del lavoro sociale, entro la quale il *lavoro astratto* non sarebbe che la quantità di lavoro coagulata nella merce. Tale « valore-lavoro come sostanza » sarebbe evidentemente « storicamente muto », connesso piuttosto con il « mutamento delle tecniche, delle forze e metodi produttivi » in quanto tale (p. 39). Anche nella teoria sraffiana, del resto, i metodi e gli effetti di produzione sono *dati*; e il profitto è il risultato della ripartizione del « surplus » di una produzione sempre già avvenuta. Piuttosto che inseguire nei prezzi le trasformazioni dei valori in condizioni date della produzione, occorre invece porre il *plusvalore* come condizione della produzione, e della trasformazione delle tecniche e dell'organizzazione di essa.

Ciò che caratterizza dunque sia le vecchie che le nuove ideologie è che viene trascurata la struttura profonda per considerare solo i suoi modi (quelli storicamente più rilevanti e/o appariscenti) di manifestarsi e di funzionare: siano essi il « mercato », o il « politico », o anche una pianificazione diretta da uno Stato « socialista ». Tali modi della *circolazione* e le loro trasformazioni vanno in realtà determinati in base al modo della produzione e alla necessità di riprodurre, approfondendoli, i rapporti di produzione. Questo è il metodo corretto per ricostruire anche l'« articolazione sociale complessiva » e la dinamica del suo sviluppo. Ma allora il valore, scrive il La Grassa, non va più inteso come lavoro coagulato nelle merci, né come « mero risultato della generalizzazione dello scambio mercantile » (p. 57), ma come « astrazione del lavoro in *processo* » (p. 61). La caratteristica del-

la società capitalistica è infatti l'interiorità del dominio di classe negli stessi processi lavorativi. All'interno di questi avviene la « sottomissione reale » del lavoro al capitale, l'approfondirsi del dominio capitalistico in base alla necessità della valorizzazione. Il « fondamento ultimo » del comando capitalistico, che occorre « disarticolare » (p. 20), consiste nella dinamica stessa dei processi produttivi, « si materializza in una determinata strutturazione delle forze produttive » (p. 30). Né queste ultime, né il sistema dei valori d'uso, né la divisione sociale del lavoro possono essere infatti considerati come il risultato dello sviluppo della « produzione in generale ». Essi vanno piuttosto connessi con « la dinamica — socialmente specifica — della struttura organizzativa e tecnica dei processi produttivi capitalistici » (p. 93). Dalla ristrutturazione di questi dipendono la « formazione dei vari ruoli di dominio e di subordinazione » (p. 94) e il frammentarsi e lo specializzarsi di produzioni e di funzioni, lo sviluppo di nuovi processi lavorativi così come delle « istanze » politico-ideologiche.

MICHELE CANGIANI

RENATO MION, e altri, *Fine di una eclissi?, Sondaggio sulla religiosità dei giovani*, Ed. Elle Di Ci, Torino, 1980, pp. 222.

Il volume raccoglie i risultati di un'ampia indagine sulla religiosità giovanile e più in particolare sul comportamento religioso della generazione post-sessantotto, preso come chiave interpretativa di un processo storico molto più articolato di cui l'atteggiamento religioso viene considerato come un aspetto sintomatico capace di « rivelare il senso complessivo del vissuto giovanile » e capace anche di anticipare « l'atteggiamento prevalente di un'intera società verso valori che la

reggono e la legittimano ».

L'accezione data al religioso, che costituisce la base e l'ipotesi interpretativa di tutta la ricerca, non è qui ristretta al campo cattolico o comunque istituzionale, ma va intesa come « riferimento a un radicalmente altro, capace di produrre efficacemente processi di globalizzazione e di totalizzazione come risposta alla domanda di significato emergente dalle esperienze esistenziali e collettive ».

L'intento della ricerca era di cogliere gli aspetti di quelle aree non propriamente cattoliche nelle quali nascono e si sviluppano quei valori che per chi li vive hanno un carattere totalizzante, nel senso che riescono a dare un significato globale e definitivo alla vita. Per questo l'abile équipe di ricercatori guidata da G. Milanese ha compiuto un primo sforzo teso verso l'identificazione dei referenti psicologici, sociali e culturali dei giovani presi in esame, passando poi all'analisi del vissuto giovanile propriamente religioso, servendosi anche della storia religiosa individuale di ciascuno dei soggetti presi in esame.

Le questioni di fondo sulle quali si regge il questionario, attualmente in fase di pre-test, ma tuttavia così ampio da permettere la rilevazione di molte ed articolate linee di tendenza (il presente rapporto è frutto dell'analisi di 1296 questionari postali che hanno fornito i risultati della pre-ricerca) sono istituite per mettere in discussione l'esistenza o meno di una domanda religiosa dei giovani, indagano su quale tipo di domanda si regga questo « bisogno », da cosa esso sia originato e quali ne siano gli schemi ed i modelli. L'intento era quello di misurare la centralità o meno della religione nella vita dell'individuo, ed i risultati di questo ampio, complesso pre-sondaggio offrono non solo indicazioni e spunti indispensabili per il compimento della ricerca ma costituiscono una solida base di partenza per delle ipotesi concrete sulla religiosità giovanile, e più in generale sul vissuto etico

c politico di questa ultima generazione di giovanissimi.

MARINA D'AMATO

LUCIO VILLARI, *L'economia della crisi*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 153.

Pochi mesi prima della morte, György Lukàcs mi confidava in un lungo affettuoso incontro nella sua casa sul Danubio a Budapest che mentre, lui ancora piccolo, il capitalismo interessava solo alcuni settori dell'economia, specie l'industria pesante, ora esso si era molto « socializzato », aveva investito tutti i settori della produzione economica, persino la produzione degli « stivali da donna » (sì, questo fu l'esempio che mi citò) ed era dunque vicina l'epoca del blocco totale della società; peccato che i teorici della transizione al socialismo, cioè i marxisti ortodossi, avessero scambiato la tattica con la strategia, in ciò discepoli inconsapevoli di Stalin, e che il capitalismo fosse dunque divenuto insuperabile e non più mortalmente vulnerabile dalle sue stesse crisi.

In realtà, il capitalismo non ha paura delle crisi perché è la crisi, vive e si nutre di crisi. L'agile volumetto di Lucio Villari ce lo ricorda con dovizia di documentazione e con un piano, convincente ragionare, in cui lo storico prevale sempre sull'ideologo e, anzi, scopre e fa presenti ai marxisti difficoltà e lacune, come quella della « questione agraria », stranamente dimenticata fino a Kautsky e con le quali è ancora oggi necessario fare i conti. Villari ha qui il merito non indifferente di chiarire il paradosso per cui « la crisi non intacca... né il prezzo della terra né quello della rendita che resta immobile ad alta

quota » (p. 13) mentre le conseguenze sociali sono drammatiche per le classi lavoratrici in quanto con la crisi agraria i fascismi (in Italia, Germania, Giappone, a parte gli altri paesi minori dell'Europa orientale) « cristallizza i rapporti di classe e consolida quindi il potere del capitalismo industriale » (p. 5). I capitoli su W. Rathenau, sugli Stati Uniti e la NEP, sul concetto di imperialismo in Lenin, su Germania, Giappone e Italia negli anni '30, sono istruttivi e pieni di interessanti indicazioni di nuove direzioni di ricerca. Personalmente sono stato assai colpito dal capitolo sul « taylorismo delle origini ». L'attenzione di Villari alle matrici culturali del fenomeno è così intensa da far quasi sospettare che gli aspetti strutturali vengano lasciati in ombra, ma i « dati oggettivi », come quello della « riduzione dei costi » sono poi opportunamente richiamati. Meno convincenti mi sembrano due punti. Il primo riguarda il « socialismo » di Thorstein Veblen (pp. 31-32). Temo che non esista. Veblen stesso afferma più volte che questo è ridotto ad una « pura professione di fede pro forma ». Quella di Veblen è, credo, tecnocrazia socialmente consapevole e orientata, a favore della produzione contro il parassitismo degli affaristi; di qui anche la loriana proposta del « soviet degli ingegneri ». L'altro punto riguarda Taylor e una certa sua apertura verso i lavoratori. Non mi sembra. Per l'ing. Taylor qualsiasi compito decisionale era stretta prerogativa del *management* (come credo d'aver dimostrato in *Sindacato, Industria, Società*, UTET, 1970), da non invadarsi mai, pena il crollo della « organizzazione scientifica della direzione industriale », o *Scientific Management*.

F. F.

Laura Bonin, *La gabbia divina*, ed. G.O., 1979, pp. 275.

« Andar per santuari, frequentare luoghi santi » alla ricerca di una religiosità non più intesa come una « caratteristica storica », ma come una « dimensione del possibile » è stata la prassi ed ha costituito lo scopo di questa ricerca di Laura Bonin. Con il metodo dell'osservazione partecipante, che per esplicita ammissione dell'autrice diveniva addirittura di volta in volta una conversione, si è andati alla ricerca di una forma di « religiosità che esiste e si manifesta come un sentimento totalizzante » in chi si è convertito da poco dopo l'incontro con la persona che aveva apparizioni, o comunque contatti con il soprannaturale. Nel testo, articolato in tre sezioni sono raccolte, precedute da un'interpretazione antropologica del fenomeno, le testimonianze di questo diffuso atteggiamento di « religiosità arcaica ».

Un'ampia documentazione è riservata agli indemoniati, vi è descritta minuziosamente la festa che si tiene ogni anno a Fanzolo, il luogo e la dinamica che caratterizza la cerimonia prima di incentrare l'attenzione sugli indemoniati stessi. Di questi ultimi sono raccolte diverse e particolareggiate biografie di cui l'autrice si serve per tratteggiare una sorta di tipologia della loro condotta. L'accento è posto non solo e non tanto sull'interpretazione religiosa del demonio e sull'intervento operato dalla Chiesa contro di esso, quanto piuttosto sul significato dato al mito, al ruolo dei fedeli, e soprattutto al comportamento stesso dell'indemoniato, e alla ipotizzata crisi di identità che sarebbe alla base della sua condotta.

Per molti versi più polemica, la seconda parte del lavoro è incentrata sulle vie della santità. Studiando le vite dei santi ed osservando sul campo il caso di molti « carismatici », l'autrice individua un iter che sarebbe alla base di ogni conferimento di « santità ».

L'individuo-tipo preso in esame è colui che ha un « rapporto eccezionale con Dio », nonostante la presenza della Chiesa, e la cui santificazione avverrebbe attraverso una serie di tappe obbligate che vanno dalla « piccola obbedienza » quando l'autorità ecclesiastica imponendo di cessare il tipo di rapporto eccezionale con Dio di fatto prova la volontà del « santo » di restare all'interno della Chiesa); alla divulgazione del fenomeno, fino alla grande obbedienza (quando come prova di umiltà l'autorità religiosa chiede l'isolamento); e alla santificazione. Seguono a questo punto diverse storie di carismatici tra cui Rosa Quattrini, Pierina Gilli e Madre Speranza.

Conclude il testo un ampio resoconto sul pontefice di Clemery, Clemente XV, corredato dalla sua storia, e dalla sua concezione teologica, che serve poi ad introdurre il millenarismo di Maria Staffeler. Al testo manca probabilmente, data la quantità di casi e dati che propone, una posizione teorica più articolata, e non solo sottesa o accennata che definisca l'ipotesi di lettura in chiave strutturale. Un materiale di tanto interesse, certamente elaborato in tempi lunghi e faticosamente, potrebbe forse avere un più ampio respiro, se fosse inquadrato non solo culturalmente ma anche storicamente nell'ambito di un contesto socio-economico e politico.

MARINA D'AMATO

CARLO CIPOLLI, ALESSANDRO BENCIVENNI, *Il padre dimenticato*, Bologna, Cappelli, 1978, pp. 167.

La ricerca riguarda il tema scottante delle adozioni dell'infanzia abbandonata e si propone, come indicazione terapeutica, di ovviare agli effetti negativi della istituzionalizzazione, specialmente deleteri nel « paese dei celestini » che è l'Italia. L'approccio è deliberatamente psicologico. Il problema è dunque sempre visto e considerato all'interno del sistema prevalente. Ciò può essere un merito e anche una necessità euristica. Ma allo stesso tempo andrebbe chiarito che l'impostazione parsonsiana del « sistema sociale » non è un *non plus ultra* invalicabile e che le implicazioni terapeutiche che da essa derivano non sono necessariamente da abbracciarsi come le sole criticamente fondate. Colpisce inoltre che gli autori non si rendano conto della natura storico-sociale di situazioni accettate come « naturali », quali la adolescenza, mentre corrispondono puntualmente a precise esigenze della struttura produttiva.

EMILIO SCAVEZZA

EGERIA DI NALLO, MARTA MONTANINI MANFREDI, *Immagini del padre*, Bologna, Cappelli, 1977, pp. 190.

Ricerca inter-disciplinare che tende a fissare l'immagine paterna a seconda dell'ambiente di residenza e della posizione della famiglia nella scala della stratificazione sociale. La sociologa, Egeria Di Nallo, usa come metodo l'analisi del contenuto mentre la psicologa, Marta Montanini, ricorre a vari test, compreso il differenziale semantico di Osgood. Le risultanze sono persuasivamente riassunte da A. Ardigò nella « presentazione »: « Quanto meno sviluppato dal punto di vista socio-economico è l'ambiente (urba-

no) di residenza, quanto più bassa la posizione familiare nella stratificazione sociale, tanto maggiore è la rilevanza di tratti tipici del modello autoritario e punitivo nelle descrizioni e proiezioni del padre, e viceversa ». Opportunamente la « presentazione » insiste sulla questione legata all'esigenza di una « autorità autorevole ». La ricerca, in sede di ipotizzazione preliminare, avrebbe forse tratto profitto da una più approfondita riflessione sul testo di Max Horkheimer, e altri, *Autorità e famiglia*, che pur viene citato.

EMILIO SCAVEZZA

ANNA KULISCIOFF, *Il monopolio dell'uomo*, ed. Tennerello, Palermo, 1979, pp. 60.

Non sono solo il vecchio stile e gli antichi riferimenti a costituire la piacevolezza e l'interesse di questo breve saggio. Ciò che più colpisce infatti è la lucidità e l'acutezza dell'analisi rozzamente ma intelligentemente sociologica della questione femminile. L'interesse del libro risiede nel metodo, più che nei dati che offre, ormai più che noti anche se argutamente discussi.

Dopo aver posto il problema del ruolo, anzi del doppio ruolo della donna, ed avere individuato i nodi che storicamente ne hanno sancito l'inferiorità rispetto all'uomo, A. Kuliscioff ripercorre le tappe principali dell'emancipazione femminile, dalla preistoria attraverso il medio evo, fino ai suoi giorni. Leader di una linea politica emancipazionista, individua nel lavoro la base e la leva non solo dell'indipendenza economica, ma anche lo strumento più adatto per il raggiungimento dei diritti civili e politici. Vengono perciò esaminate le cause discriminanti in materia di lavoro femminile mentre vengono demoliti quei criteri di minore capacità produttiva e di minori bisogni che vengono con-

siderati e catalogati come meri pregiudizi culturalmente e storicamente definiti. L'attenzione è focalizzata, con continui riferimenti a situazioni vigenti in USA, Francia e Gran Bretagna, a tipiche attività lavorative femminizzate e femminizzanti: l'insegnante, l'impiegata, la commerciante, la libera professionista, la donna medico, l'avvocatesa, la letterata, e da ultimo, con molto an-

tipico sulle più recenti indagini, la maternità, la madre.

I dati che costituiscono la base del testo sono quelli delle statistiche del 1880, ma la loro elaborazione per settori di attività, per regione, e per i raffronti internazionali che comprendono, rendono il testo pieno di spunti interessanti.

MARINA D'AMATO

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*